

SCRITTI EDITI E INEDITI

DI

GIGLIO PADOVAN
(POLIFEMO ACCA)

VOLUME I.

RIME TRIESTINE E ISTRIANE



TRIESTE

Stabilimento Art. Tip. G. Caprin, editore
1899.

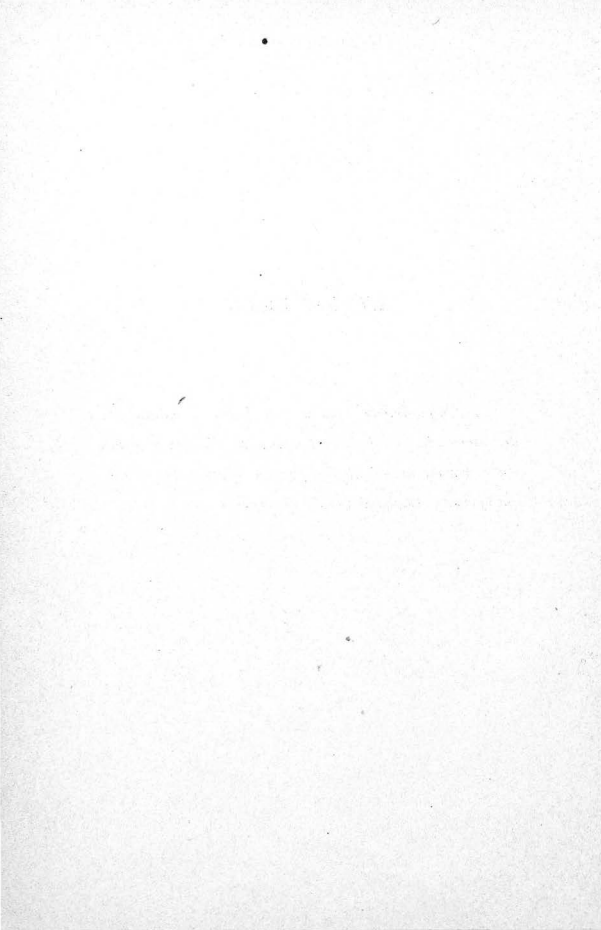
S' intendono riservati tutti i diritti secondo le Convenzioni
dei vari Stati.

6, 8, 11.



AVVERTENZA

I componimenti recano nell' Indice l' indicazione del vernacolo a cui appartengono. Il triestino è quello della borghesia; l' istriano, quale viene parlato specialmente a Capodistria e a Parenzo.



PREFAZIONE



AD una ristampa degli scritti del compianto Polifemo. Acca due cose, sopra le altre, si convenivano: che avanzasse le precedenti edizioni nella veste, a dir così, esteriore, e fosse più corretta nel testo; poi, riproducesse fedelmente e sicuramente l'ultimâ volontà dell'autore, sia nella scelta dei componimenti, sia nelle varianti molte ch'egli, infaticabile nel limare e perfezionare le cose sue, vi era andato via via apponendo, fino all'ultimo giorno, quasi, della sua vita.

Alla bella veste ci ha pensato, con cuore d'amico e con intelletto d'artista, l'egregio signor Giuseppe Caprin, bene interpretando il desiderio della signora Virginia Agujari, la quale, con generoso sentimento di pietà, volle rivivesse in queste pagine la memoria

dell'autore, suo amatissimo fratello; al resto ci ho pensato io, con tutta la possibile cura e con il maggiore rispetto al gusto e alle intenzioni del poeta: se con bastante perizia, diranno i lettori.

Le precedenti stampe delle *Rime*¹⁾ recavano una brevissima prefazione, ch'io credei di poter togliere dal presente volume. Lo scusarsi, oggi, dello scrivere in dialetto, quasi fosse delitto contro la vagheggiata unificazione della lingua italiana, mi pare, ed è, cosa fuor di ragione: troppa vitalità sana e prosperosa mostrarono i dialetti delle varie regioni d'Italia, e il veneto in particolare, per il passato, e ancor oggi mostrano, perchè si debba giustificare come che sia il loro affermarsi e nobilitarsi nelle stampe: perchè dovremmo rinnegare il contrassegno primo e necessario, la manifestazione più ingenua e più convincente dell'indole nostra, del nostro modo di essere, di pensare, di vivere, di operare? Supremo tesoro d'una nazione, legame sacro che unisce e affratella i cittadini è, chi ne dubita? la lingua, e ottima cosa sarebbe, parlando dell'italiana, l'unificarla; ma con ciò non si spegnerebbe, io penso, la vita dei dialetti: quella è la veste nostra letteraria e nazionale; questi sono patrimonio umile, ma intangibile, dei popolani, e quando sono essi appunto che compaiono nei versi del poeta e rustica è la scena in cui si muovono, lasciate

¹⁾ Trieste, Stab. Tip. Appolonio & Caprin, 1875; e Trieste, Tipografia Giov. Balestra, 1885.

un po' raccontino a modo loro i fatti del giorno, e diano al riso, al pianto e alla satira l'espressione schietta, sincera, ingenua del dialetto nativo. E i personaggi che Polifemo Acca presenta al lettore crebbero davvero all'ombra del fico, ahimè! non più frondeggiante sulla fontana della piazza maggiore di Trieste; sono tipi che io e cent'altri conoscemmo, e ne conosciamo ancora qualcuno, perfettamente; che incontrammo per le vie della città, nei caffè, nei teatri, nei pubblici ritrovi; sono amici nostri; se Polifemo li avesse camuffati da cruscanti, non li riconosceremmo più. Nessuna scusa, dunque, è dovuta, o Polifemo nostro, per l'uso del dialetto nelle tue rime; ben noi ti dobbiamo grazie se lo facesti noto di là del mare ai molti che ancora ignoravano di quale famiglia fosse; se lo mostrasti atto ad esprimere tutti gli affetti dell'animo; se la grazia, l'agilità, la leggiadria di certi tuoi componimenti; la robustezza, la finezza, la solennità di altri non sarebbero state maggiori qualora tu avessi usato della lingua nazionale; e l'aver mostrato alle genti quali sono e ciò che possono i vernacoli di Trieste e dell'Istria fu opera di buon cittadino.

Tolsi anche due righe, che si leggevano nelle stampe precedenti, dopo le quattro dell'*Avvertenza*; piuttosto che dire al lettore: "Bada, tu devi pronunziare le tali parole diversamente da come sono scritte,, mi parve meglio, senz'altro, modificarne la grafia, e invece di scrivere *fiscio*, *riscio* e simili, e

mettere in guardia chi legge perchè abbia a pronunziare *fiss'cio*, *riss'cio* ecc., preferii addirittura scrivere la parola com'essa va pronunziata, e risparmiare al lettore un'avvertenza, di cui egli volentieri ne farà a meno.

Ancora: parte delle note apposte nelle altre edizioni a piè di pagina stimai conveniente di sopprimere, perchè inutili a persone di cultura anche mezzana; altre invece credetti opportuno di aggiungere per quei lettori, i quali non fossero concittadini nostri, e ai quali, per ciò, riuscirebbero incomprendibili certi accenni, che qua e là s'incontrano nel volume, a persone, a cose e a costumi propri della città nostra; la traduzione, poi, dei vocaboli e dei modi dialettali nei corrispondenti italiani relegai in fondo al libro, in una specie di dizionarietto, utile a coloro soltanto che non avessero con i dialetti veneti grande familiarità; quei lettori, invece, che bene li intendono, non avranno bisogno di consultarlo, e non saranno invitati, come leggendo le edizioni precedenti loro accadeva, da frequenti richiami, a consultare le noticine a piè di pagina, per apprendere la traduzione d'una voce loro familiare; il che non poteva non cagionare fastidiosa perdita di tempo e di piacere.

Dirò ora che cosa gli amici troveranno di nuovo in questo volume. Premetto che fra le molte carte lasciate dal mio povero zio, non era facile il raccapezzarsi: m'accadde di trovare più varianti e anche

più rifacimenti di un componimento già edito, e qui dovetti stabilire quale fosse l'ultima volontà dell'autore e quella accettare; m'accadde di trovare parecchi componimenti inediti, e qui maggiore difficoltà mi si presentava, dato il gusto finissimo e la mitezza dell'animo e la squisita urbanità del poeta, alieno dall'accennare se non bonariamente a difetti altrui, e dal recare altrui anche piccola offesa con le punture del verso. Un avvertimento e una norma, in verità, io credo volesse darmi egli stesso circa una edizione postuma delle cose sue, facendomi trovare tra le sue carte un foglietto, bene distinto dagli altri, sul quale erano scritte di sua mano queste parole: *Publier tous les écrits d'un auteur après la mort, c'est l'enterrer de nouveau*. Ossequente al ragionevole desiderio di lui, non pubblico, dunque, tutto quanto trovai d'inedito, sì le cose che mi parvero migliori e che, se pure non aggiungono, nulla tolgono sicuramente alla fama dell'autore; e sono: *El scravazzon* (quartine); *Chi la xe?* (quartine); *El questorin* (bozzetto); *Nadal e Pasqua*, *La mugier de Putifar*, *Poca roba?*..., *L'artista prezioso*, *Sine qua non*, *Quod licet Iovi* (epigrammi); *El bibliofilo*, *La Sinagoga de Praga*, *Le Simie*, *El criminalista*, *El caimacan*, *Verismo*, *Ricordo biblico*, *De origine ludrorum*, *Musariola* (sonetti); *Un umanista* (ritratto); in tutto diciannove componimenti: non sono molti, ma, in compenso, io spero che gli amici li troveranno buoni; e se lamenteranno con me l'esclusione di altri, ch'essi ricorderanno

forse di avere udito dalla bocca dell'autore, indovineranno e apprezzeranno insieme le ragioni che mi consigliarono a non pubblicarli per le stampe.

Ho lasciato per ultimo l'accento a due cose belle, di cui questo volume si fregia: il ritratto del povero Giglio, e la Commemorazione di lui, letta dall'egregio Giulio Piazza nella sala della Società di Minerva la sera del 13 maggio 1896. Accarezzai per alcun tempo il pensiero di dire qui, nelle prime pagine di questo libro, della vita e degli scritti del mio amatissimo zio; della vita sopra tutto, che fu modesta quanto virtuosa, che fu di probità specchiata, che fu nobilmente operosa; data allo studio, al sacrificio di sè per altrui, al conforto e all'amore dei suoi cari; ma la tema che le parole mie potessero sembrare dettate dalla riconoscenza vivissima ch'io serbo alla memoria di lui, che mi fu padre ed amico, più tosto che dall'ammirazione sincera delle doti molte e preclare onde fu adorna la sua vita nell'intimità delle domestiche pareti e fuori, mi persuasero di lasciare ad altri l'ufficio di trattare tale argomento: a Giulio Piazza, che degnamente, sì come confratello nell'arte della poesia vernacola, disse di Polifemo Acca e de' suoi scritti ai soci della Minerva. Porgo a lui quelle grazie che l'animo mio può maggiori, ed altre e tali rinnovo qui agli amici, che con il loro affetto confortarono, con il loro compianto onorarono l'esistenza e la memoria del mio povero zio; a voi, carissimi, siano raccomandate

queste pagine, ove l'anima gentile del vostro poeta ancora vi parla e vi sorride ancora; siano a voi gradite nel nome di Trieste nostra; egli a lei diede i fiori più belli del suo ingegno: accoglieteli, qui novamente intrecciati, come suo dono e ricordo.

Piacenza, aprile 1899.

Guglielmo Padovan.

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...

...the ... of ...

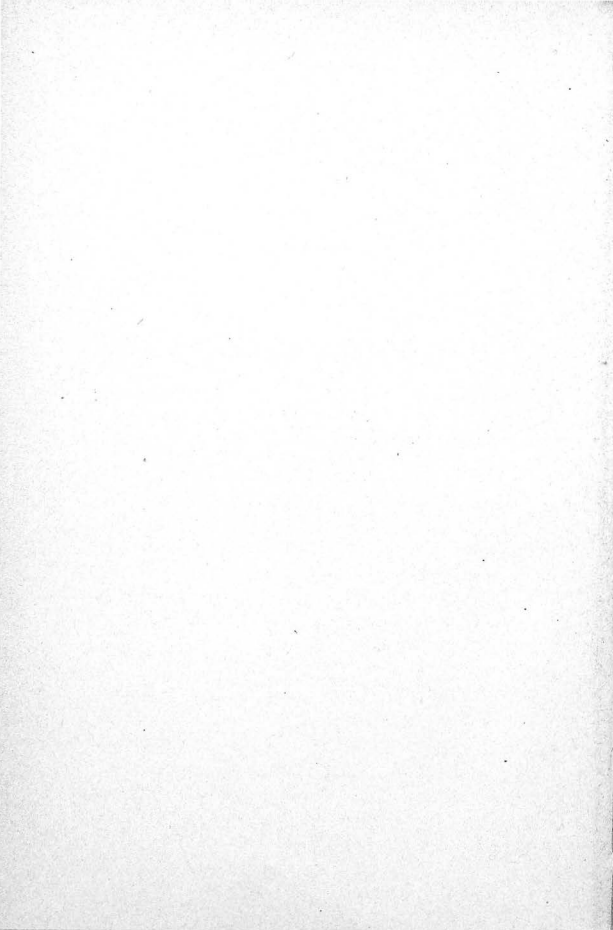
GIGLIO PADOVAN

CONFERENZA

letta nella Sala della *Società di Minerva* la sera
del 13 di Maggio del 1896

da

GIULIO PIAZZA





.
.

Molto prima di conoscerlo di persona, aveva conosciuto Polifemo Acca nelle sue spiritosissime rime in vernacolo veneto, pubblicate nel 1875; e fino da ragazzo me le imparavo a memoria. Per via, nei caffè, riconoscevo alcuni degli originali da lui ritratti con tanta singolare verità. Ogni volta che incontravo al caffè Tomaso una certa coppia, non potevo fare a meno di pensare alla gioconda poesia: *Angelica e Medoro*, e rimuginavo mentalmente questi versi:

In mezzo a un gran conségio
De mutrie e ciaciaroni sfogonai,
Che parla in diese per capirse megio,
Vestia de zalo vedarè una vecia,
Con vose gnaga da sbusar la recia,
Un par de ocieti grisi e petolai,
Un muso tutto grespe e caramai,
E cussì garba, in tanta so malora,
Che 'l pessecan la spuarave fora.

Prima di Polifemo Acca, non avevo letto alcun poeta vernacolo, e di letteratura dialettale non conoscevo che le commedie del Goldoni. E, così, di prima impressione, quantunque il poeta dicesse che “un poco de vernacolo istrian in braccio della nena l'à imparà,, le sue *rime* mi sembravano veneziane più che venezianeggianti. Ma senza disgraziate velleità letterarie e senza fisime dialettologiche, la mia ammirazione per quelle festevoli ed incisive poesie andava crescendo sempre di più, e, soprattutto, mi colpiva la loro magistrale evidenza e l'originalità maravigliosa di alcune immagini, così felici, così comiche, così *trovate*, da far dischiudere le labbra al più schietto sorriso.

Lo stesso poeta, forse, non si era mai chiesto perchè la sua Musa ridente ed il suo spirito d'osservazione acutissimo l'avessero tratto a poetare in dialetto; forse, mosso soltanto da un sentimento di eccessiva modestia, seguiva semplicemente, come accenna egli medesimo nella sua brevissima prefazione, il precetto d'Orazio:

Voi che scrivete versi abbiate cura
Di tor subbietto al valor vostro eguale.

Forse, senza aver letto ancora il Belli, che appena più tardi fu fatto generalmente conoscere fuori di Roma dai suoi illustratori, e avendo già letto il Porta, il Nalin, lo Zorutti, non imitando il primo e prediligendo la maniera degli altri due, gli parve

che, a dare espressione all'umorismo e alla satira — non amaro quello, non questa rovente — meglio si adattasse la snella forma vernacula.

Nella letteratura italiana — fu osservato — l'umorismo scarseggia di fronte alle letterature delle altre nazioni. Ciò proviene, a mio avviso, non dall'indole del popolo italiano, ma più che altro dalle forme esteriori della nostra lingua. La lingua italiana, incisiva, informata al classicismo di un Guicciardini e di un Davanzati, mal poteva piegarsi all'umorismo, dappoichè questo, come osserva il Nencioni, richiede le forme incerte e fluttuanti; non la linea, ma la sfumatura. Da ciò si spiega l'inevitabilità del *neologismo* in tutti gli umoristi italiani: da Merlin Coccaio, uno dei più antichi, ch'ebbe bisogno di creare una lingua nuova, la *maccheronica*, per dar forma alle sue concezioni, fino ai più moderni; dal Goldoni al Porta, da Gioachino Belli a Carlo Dossi, a Giovanni Faldella, a Yorik, a Collodi.

Nei varî dialetti d'Italia, Vittorio Imbriani, che fu, senza dubbio, umorista profondo, intravedeva come lo stile del nostro popolo, più schietto, più pronto, più spontaneo, meglio che la lingua si prestasse alla possibilità di esprimere i sentimenti dell'anima umana. Il dialetto riesce a dire molte cose che la lingua male sopporta. Il nostro Polifemo, dunque, scrisse i primi suoi versi in vernacolo, senza troppe preoccupazioni glottologiche, prima ancora che

gli studi della ladinità del nostro dialetto venissero alla luce, prima che l'Ascoli ed il Cavalli se ne occupassero con quella competenza che fa di loro due insigni dialettologi.

Della vecchia parlata ladina di Trieste non si hanno che scarsi documenti poetici. Fino a pochi anni fa, non si conosceva che il sonetto d'autore anonimo, scritto nel 1796 nell'antico dialetto triestino-friulano, *per la consacrazione di un vescovo* e firmato semplicemente *Un ver triestin*. Poi, nuova luce su questi studi recarono le reliquie ladine scoperte da Attilio Hortis nelle carte triestine posteriori al 1550, le quali, come accenna il Cavalli, che le diede alla luce, stabiliscono l'anello di continuità dialettale fra il 1550 e il secolo scorso. E tra queste carte evvi un poemetto satirico inedito, che, secondo il Kandler, sarebbe del 1619, secondo l'Hortis non posteriore al 1709. E fu tale la parlata friulana che il Mainati, nei suoi *Dialoghi*, raccolse quando stava per ispegnersi. Nel 1828 viveva ancora in due o tre famiglie soltanto, come provano le reliquie che il Cavalli pazientemente raccolse dalla bocca di alcuni vecchi triestini. Poi, tale dialetto andò spegnendosi, sopraffatto dalla corrente veneziana, resistendo, per altro, parzialmente, in certe frasi, in certi modi di dire, in certe forme grammaticali, come il *ti son*, che avremmo torto di disprezzare perchè è soltanto una variante dell'antico ladino *tu sons*, forme che sono sopravvissute tuttora.

Ma dal 1830 al 1870, a Trieste si verseggiava soltanto in dialetto veneziano od istriano. Negli ultimi giorni di carnevale scoppiettava, nei caffè e per le vie, la gaia facezia di Arlecchino; i madrigaletti amorosi si rifacevano secondo il figurino del molle Lamberti, e gli epigrammi e le piccole satire civili e politiche in versi, si scrivevano sui muri, alla macchia, o si buttavano giù, rapidamente, a matita, sul marmo dei tavolini del *Tommaso*, là dove un fanciullo prodigio — Lorenzo Gatteri — tentava i primi maravigliosi suoi schizzi. Si mettevano in burletta le mode, si celebravano in versi le passeggiate triestine, le strade, il Boschetto; e le canzoncine del popolo fioreggiavano giocondamente per l'aria, come uno stormo di passerì in amore:

La mia mama mè ga dito
Che la rosa xe un bel fior,
E la tengo riservata
Come pegno de l'amor.

Giovanni Tagliapietra, fra una cantica dantesca e l'altra, fra un poemetto a Giuseppe Tartini ed una terza rima su *Dante Alighieri al Monistero di Fonte Avellana*, scherzava, si sbizzarriva con la Musa vernacola, susurrando agli amici scultorei sonetti in vernacolo istriano.

Giglio Padovan, verseggiando in dialetto, un po' per naturale indole sua, un po', forse, per l'esempio del Tagliapietra, col quale aveva stretto amicizia, nei primi suoi versi non si cura di separare i sonetti

veneziani da quelli istriani e questi dai triestini; ma, più tardi, accortosi che anche il moderno vernacolo di Trieste ha un carattere proprio, una fisionomia spiccata, che lo distingue dalla parlata veneziana ed istriana, esamina, studia, confronta, consulta vocabolari e interroga triestini ed istriani sulla purezza dell'uno e dell'altro vocabolo, e riempie di annotazioni e di appunti il suo taccuino, e, frattanto, ascolta, osserva e nota, e, *frate che laora in zito*, prepara nuovi ritratti, che arricchiranno poi di stupendi modelli di arguzia la sua artistica galleria.

Limatore instancabile, suda per ripulire, rifare, cancellare, riscrivere, tanto che la sua seconda pubblicazione di versi giunge a dieci anni di distanza dalla prima, ma questa volta con le poesie distintamente suddivise in due gruppi: le poesie in dialetto *istriano* e quelle del vernacolo *triestino* parlato dalla borghesia.

I poeti dialettali italiani si potrebbero dividere in cinque categorie principali: i poeti *bucolici*, che ora vanno scomparendo, e di cui si hanno esempi, soprattutto, nel siciliano Meli, e, in parte, nel friulano Zorutti; i poeti *erotici*, come il Colloredo, il Lamberti, il Pagello, il Mazzolà e tanti altri del gruppo veneziano; i poeti *patriottici*, come il Buratti, il Dall'Ongaro, il Brofferio, il Belli, il Porta; i poeti *popolari*, che talvolta, come i due ultimi nominati, sono in pari tempo patriottici, e che prendono a prestito il linguaggio del popolo, e ne riferiscono dialoghi e soliloqui, in tutta la loro, spesso pittoresca,

rudezza. Infine, i poeti *ritrattisti*, che scrivono con istile proprio e con immagini proprie e che del dialetto si valgono per esprimere le proprie impressioni, per dipingere o schizzare le figurine più caratteristiche che incontrano nel proprio cammino. In questo ultimo gruppo, con lo Zorutti e col Nalin, — in buona compagnia, dunque, — sarebbe da collocarsi il nostro Polifemo Acca, il cui epigramma, causticamente birichino, morde come la pecora, non come il cane, proprio come il Boccaccio insegnava. Tutti, o quasi tutti, i suoi ritratti sono colti dal vero. Egli, delicatamente, non ne palesava mai gli originali, ma per lo più questi si riconoscevano subito. Tanto il colorito era vivo, che la figura pareva uscir fuori dalla cornice, parlante. Tutti i vari ridicoli sociali, colti a volo, tutte le più gustose macchiette comiche della vita quotidiana sono oggetto d'ispirazione alla sua freschissima vena. Ma il suo spirito acuto si solleva anche a più alti soggetti, e sempre si disposa, per lui, alla festevolezza della poesia vernacola, la densità e la profondità del pensiero. L'efficacia del suo linguaggio non deriva, come nel Pascarella, nello Zanazzo, nel Martellotti ed in qualche altro seguace del Belli e del Fucini, dalla rudezza d'una frase o d'un'immagine tolta dalla bocca del popolo, ma sono bensì le immagini *sue*, le *sue* figure poetiche a far scaturire dai suoi versi la comicità e l'umorismo, e ci fanno ridere non perchè siano esattamente riprodotte, ma perchè il poeta le ha trovate lui, con

tanta genialità, con tanto buon gusto, che, nel ripeterle, voi vi chiedete sorridendo: "O dove diamine è andato a pescarla?„ Sfogliate i suoi volumi e vedrete.

Se Polifemo Acca parla d'un zerbinotto, vi dirà che

El va a farghe de ocioto a quela e questa
Più in gringola d'un can vestio de festa.

Vi parla d'una vecchia dall'eleganza posticcia
e ipotetica, e vi dirà che

La par saltada fora dal casson
Dei strafanici della "Previdenza,,

e che

... Da un vecio schenal de pano zalo
La ve fa saltar fora un veladon.

Vi dipinge l'oracolo universale vivente? Ed eccone schizzato il profilo in due tratti:

Co l'indize el ghe imponi al firmamento
E co un'ociada el ve sequestra el mar.

Vuol dare un'immagine del parlatore stentato?
e vi dirà che

.... El xe un pozzo de eloquenza, ma
Ghe vol un'ora a tirar su 'l stagnaco.

Più sottile del Guadagnoli, più profondo del
Fusiñato, avendo dell'uno e dell'altro la facezia

onesta e garbata, Polifemo Acca scherza e punzecchia senza ferire. Satirizza garbatamente; ha anche, talvolta, qualche lampo d'amarezza, ma è di breve durata e non gli permette mai nessun atteggiamento e nessuna frase che, neanche da lontano, possano parere cinismo. È sferzante soltanto coi birboni e coi Girella politici, e dopo aver raccolto in un sonetto tutte le voci straniere con cui si tenta infestare il nostro vernacolo, conclude che

La petecchiante, slapara parola
Se smorza in boca al zivico faloto:
Col jegher e 'l patòc no se fa scola!

Dotato di soda cultura, la sua erudizione, talvolta, trabocca. E Aristofane e Platone ed Eraclito e Alcide e Icaro e Fetonte e Tito e Severo e Trajano fanno capolino più volte nei suoi sonetti. Ma nelle sue satire, leggiadramente bonarie, come coglie giusto il poeta la fisionomia delle persone, delle cose, delle istituzioni! Che cosa volete di più grazioso di questa geremiade d'un capo-ufficio?

Mi, pover omo, vegno la matina,
Squasi diria cola marendà in gola,
A distrigarme più d'una dozzina
De carte che me speta sula tola,
Ma se ciamo Sempronio o Cajo o Tizio,
Sia maledeto quel che xe in ufizio!

E perfino sul proprio nome di battesimo egli ricamava la celia frizzante:

Giglio! mo che bel nome!....

per concludere :

So che no son el fior de Sant'Antonio
Che spandi per la casa odor de bon,
Ma un'erba spina che ve sponzi el naso.

* * *

L'acutezza dello spirito d'osservazione, del resto, il nostro Giglio Padovan l'aveva fino da ragazzo. Nato a Trieste, da genitori parentini, il giorno 27 di agosto del 1836, il piccolo Giglio fu veramente un precoce, senza avere dei precoci nè le goffe e antipatiche pretensioni, nè le adulazioni dannose. Contrariamente alla maggior parte degli uomini illustri, fu uno scolaro diligente, e a dodici anni scribacchiava dei versi per gli amici di casa, per gli zii, e, chi sa? fors'anco per qualche cuginetta. Quando era studente all'Accademia di commercio, scrisse una poesia satirica contro il direttore di quell'Istituto, l'ottimo Giuseppe de Lugnani, poeta, matematico, civico bibliotecario e censore teatrale, schizzandone, con felice vena comica, il profilo. La satira, naturalmente, fece il giro della scuola, e dalla scuola si propagò anche nei caffè e nei circoli, provocando dappertutto le più allegre risate. Il Lugnani stesso ne ricevette un esemplare; si riconobbe, ed il suo volto severo fu veduto spianarsi ad uno schietto sorriso.

Il rigido censore teatrale, che mutava i nomi dei personaggi nelle commedie quando questi coincidevano con nomi di regnanti, a tempo perduto era anche uomo di spirito.

Più tardi, apprendista in una importante casa di commercio, il Padovan si faceva amare e stimare per la sua intelligenza e per il suo spirito.

Il suo principale, che gli voleva bene sinceramente, lo invitò un giorno a pranzo in casa sua. Il futuro poeta, alle frutta, non seppe frenare il suo slancio, e, alzato il bicchiere, recitò questi versi in onore al suo Anfitrione :

Se a celebrar tuoi vanti
Volgessi le parole,
Diria talun ch'io studiomi
Dar nuova luce al sole ;
Perciò miglior consiglio
Seguo per trarmi a riva :
Al nappo do di piglio
E grido : Evviva ! Evviva !

Chiamato poi, col fratello maggiore Domenico, a continuare l'industria paterna del conciapelli, allora floridissima a Trieste, ebbe specialmente l'incarico della sorveglianza degli operai nello stabilimento. E fino da allora, il suo ingegno vivace, mal tenuto in freno dalle occupazioni materiali della fabbrica, si sbizzarriva in questi versi, coi quali il Padovan dipingeva sè stesso :

Coro a vedèr se in fabrica i laora,
E no stè creder che no fazzo gnente :
Fumo, spassizo, vago drento e fora,
Mastego versi, fazzo el pisoloto,
E me muo vinti volte de capoto.

Infatti, fra le originalità del poeta si notava questa: che ad ogni porta della fabbrica di via delle Sette Fontane, egli teneva appesi alquanti cappotti, e se ne toglieva di dosso uno per infilarne un altro, e magari due, e talvolta il più lungo era di sotto, e il più corto quello che aveva infilato per ultimo.

Ed era nella fabbrica stessa che egli trovava tempo, fra un'ordinazione e l'altra, di leggere e imparare a memoria i Canti della *Divina Commedia*; di studiare i suoi poeti prediletti: Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni, e di apprezzare la classica purezza italiana di prosatori come il Davanzati e il Colletta.

Alla sera, soleva recarsi in quell'*affumicato ridotto degli sfaccendati*, come allora lo si chiamava, alternando questo nomignolo con quello di *fabbrica privilegiata di Podestà triestini*, che traeva il suo nome da quello del primo suo proprietario, Tommaso Marcato. Quel vecchio cenacolo di consiglieri e di letterati, di scienziati e di artisti, l'antico convegno di Francesco Dall'Ongaro, di Besenghi degli Ughi, del Gazzoletti, del Madonizza, dell'Orlandini, del Fanti, del Valussi e di tanti altri ingegni chiarissimi, che cooperarono al movimento intellettuale della nostra città, nel 1870, spoglio oramai in gran parte del suo carattere poetico, presentava, e per servizio, e per clientela e per vicinato, e per l'andirivieni di venditori girovaghi, un largo campo di reclami e di recriminazioni, che, oggi, un bisbetico qualunque, certo, stempererebbe in una dilavata epistola ad un giornale

cittadino, che, probabilmente, se la pubblicasse tal quale, al domani sarebbe obbligato ad accogliere, a sensi del famoso paragrafo 19, una feroce rettifica del conduttore del caffè, un'altra del proprietario dello stabile, una terza dei tavoleggianti, una quarta, fors' anco, di taluno dei frequentatori. Ma Polifemo Acca, da quell'ambiente trasse ispirazione ad un delizioso, argutissimo poemetto, che è forse la migliore delle manifestazioni giocose della sua Musa. Il poemetto: *Maravegie e delizie de un caffè* si restringeva, in origine, alla prima parte. Si dipingevano soltanto il caffè e gli accessori di questo, relativi al locale e al servizio; non, peraltro, le figurine che ne costituivano la clientela. Il Padovan cantava:

Le cogome che boge tuto 'l zorno
Col so bel Moka brustolà nel forno,
Che à riportà el breveto e la medagia
Tra i caffè d'Alessandria de la pagia;

e più innanzi:

Sorbetini de anguria e de baciò
Con un gusto de sal e de butiro,
Certi pastrocì che a vederghè s'ceto
Ghe vol la furberia de Biasoletto.

Letti i versi al fratello, questi ne rimase ammirato, e consigliò il poeta a compiere la rassegna, aggiungendovi una galleria delle persone che solivano frequentare quel caffè. Ed ecco, da lì a poco, venirne fuori, in versi pittorescamente efficaci, una

sfilata di graziose figurine, dipinte al vivo: avvocati, professori, farmacisti, medici, poeti, artisti lirici, scultori, pittori, pretesi mecenati e critici sedicenti, tutta una lanterna magica divertente e gustosa, nella quale il poeta, sempre ridendo, bolla le *marionete vestie da senatori* e i nobili che marciano altezzosi, *con la prosopopea del saltimbanco* e i

Montanari calai dale so grote
Cola bisaca e cole scarpe rote,
Che s' à cavà la fame a nostre spese
E adesso parla mal de sto paese.

E in mezzo a questa miscela multiforme e bizzarra, l'autore pone sè stesso *fra quei che fila, parla poco o mai, cedendo i so diritti ai papagai*.

Infatti, parlava poco, in conversazione, il nostro Polifemo Acca, il quale anche nello pseudonimo aveva voluto, spiritosamente, satirizzare sè stesso, accoppiando il nome di un gigante a quello di un nano. Parlava poco, e ascoltava volentieri, e, ascoltando, notava. Nella sua modestia, non esprimeva il proprio parere se non era interrogato. Chiestone, non trinciava giudizi pretensiosi a destra e a manca, non montava in cattedra, mai. Era parco nella lode e non facile. Ma se riuscivate ad ottenere da lui un giudizio favorevole, potevate esser certi che le sue parole erano sincere. Quando non approvava, crollava il capo, dicendo: "Sbaglierò, ma non mi piace, non mi pare." Allorchè si trovava, da solo, in disaccordo

con la maggioranza, se ne doleva in cuor suo, ma non per questo modificava il suo parere. Era franco, sincero, indipendente. Seguiva appuntino il precetto di Paolo Mantegazza: "Parla pochissimo di te, poco degli altri, molto delle cose." Invano nella sua vita placida, queta, regolata e modesta, senza emozioni violente, un biografo indiscreto cercherebbe l'avventuroso, il romanzesco, il piccante. Se un po' di senape fu cosparsa nei sonetti ch'egli leggeva sotto voce agli amici, ciò valeva per lui quale un mero esercizio letterario. Voleva mostrare che anche in quel genere si può scrivere letterariamente e senza grande fatica. Ma, in fondo, benchè per la forma e per l'arguzia quei versi fossero dei piccoli capolavori, egli non ci dava grande importanza. Una volta, in un periodico letterario di Milano, comparve un articolo nel quale, con assai poca esattezza ed opportunità, lo si paragonava al Baffo. Il Padovan se ne corruciò e si lagnò con gli amici di essere stato così male compreso.

Fra le occupazioni della fabbrica e gli studi e la poesia, trascorrevva la giornata. Il caffè, coi fidi amici, o l'*Antro* o i Circoli letterari, o, più raramente, il teatro alla sera. In musica era antiwagneriano, al punto da esclamare in chiusa d'un sonetto: *Me inchino al genio Prometèo del sono!*

Del teatro drammatico era appassionatissimo. Odiava gli attori che non sapevano la parte, tanto che ad un capocomico che aveva fatto annunziare nel

cartellone tre rammentatori, consigliava sapidamente :
Tolèghene uno solo e che 'l sia muto.

Un giorno gli domandai perchè lo si vedesse così di raro al teatro. "Son diventà troppo difficile. — mi rispose —; se la comedia no me va, me indormento, e cussì fazzo più bona figura a dormir a casa mia.."

Era goldoniano convinto. Amava il bello nel semplice, nello schietto. Odiava le nebulose astruserie del settentrione. Ammirava le grandi linee della tragedia classica. Di Gustavo Modena, al quale aveva dedicato un sonetto vernacolo, dalla forma quasi aulica, conservava un cumulo di ricordi. Lo aveva ammirato con entusiasmo ed ora ne rammentava perfettamente tutte le sfumature : i gesti, gli atteggiamenti, le inflessioni di voce. E li rievocava con diletto, questi ricordi, dimenticandosi, forse in questa sola circostanza, che equivalevano per lui ad un attestato di nascita. Aveva, sì, questa fortunata ed invidiabile debolezza. Gli pareva che gli anni non passassero mai, nè per lui, nè per gli altri ; ciò, forse, perchè era tanto avventurato da non sentirne il peso. Una volta, infatti, pochi mesi sono, parlando di un tale, ch'era stato suo condiscipolo, ebbe a dire : "È un bravo giovane;" e parlava di una persona di oltre sessant'anni !

Aveva la passione delle escursioni, delle lunghe passeggiate nei dintorni. Era un camminatore oltremodo resistente, instancabile. Camminava sette ore

consecutive senza alcuna fatica, e quando aveva fissato un programma, coi suoi compagni, non c'era caso che vi rinunciassero: non valevano scuse di mancanza di tempo, d'opportunità, di stanchezza. Si era stabilito prima di andare a vedere una grotta, di salire un promontorio, di visitare un certo punto di vista? Bisognava compiere l'itinerario fissato, a qualunque costo. Quantunque in tutta la raccolta dei suoi versi non ci sia che un lieve accenno alla sua qualità di paesaggista, nel sonetto: *Apollo in campagna*, pure, in realtà, egli era un paesaggista convinto. Ed era vero poeta anche nell'ammirare i tramonti e il sorgere dell'aurora e trovava accenti entusiastici per un chiarore lunare, come per un ridente panorama campestre in un aprico giorno d'autunno. È strano! Egli, che in città, nella vita comune di ogni giorno, era, come si dipinge nel suo spiritosissimo auto-ritratto:

Quel giazzà, che va sempre in soratuto,
Che schiva i giri d'aria e ga paura
Che una mosca lo spenza in sepoltura,

nelle escursioni era di un'intrepidezza sorprendente, che, talvolta, confinava addirittura con la temerità. Un suo compagno di gite racconta che pochi mesi prima di cadere ammalato, volle a tutti i costi, non badando alle dissuasioni degli amici, attraversare a piedi un *tunnel* lunghissimo.

E come non solea menar vanto di cosa alcuna, nè dei suoi versi, nè del suo buon gusto, nè della

sua erudizione letteraria, nè della sua conoscenza di idiomi stranieri, così nemmeno vantavasi delle proprie attitudini all'alpinismo: una qualità che soltanto gli amici conoscevano in lui. Così, poco parlava anche dei suoi viaggi. E ne faceva uno ogni anno, al principio dell'estate, talvolta anche lungo ed importante, in Ispagna, in Olanda, a Londra, in Isvizzera. Un giorno, un comune amico, ben noto ai soci della nostra Minerva, lo incontra per via con una piccola sacca da viaggio in mano.

Ritenne facesse qualche giterella nel vicino Friuli.

— Dove andè de bel? A Gradisca? gli domanda.

E Polifemo Acca, calmo, sorridente, con la sua solita tranquillità:

— No. Vado un pochetin in Grecia.

Carattere poco espansivo, era però di cuore sensibilissimo, e si impietosiva delle miserie altrui e aveva l'animo aperto a sentimenti delicati e gentili. L'Istria ridente, ov'erano nati i suoi vecchi, la leggiadra Pirano, patria dell'amico suo Tagliapietra, le cittadette amiche dell'Istria, che sembrano rispecchiare un lembo del lagunare paesaggio, destavano in lui troppi ricordi, troppi rimpianti. Più volte, quando si trattò di fare qualche gita in un luogo dell'Istria, il Padovan rifiutava di prendervi parte.

“In Istria, no — diceva con mestizia. — Ci ho troppe memorie.”

Arguto e festoso nei versi, aveva, talvolta, nel carattere, qualche cosa di meditabondo, di triste. Ed

io non credo punto mancante di sincerità, ma ritengo anzi ispirato in un momento di amaro sconforto, quel sonetto che termina:

Sognar la gloria e sgangolir de fame
Xe un gusto che lo lasso a chi lo vol;
Torna più conto assai conzar corame.

Contemplatore filosofo delle turpitudini della vita, non voleva per altro vederle esaltate. Così, non divideva le teorie di Alessandro Dumas sulla redenzione morale delle donne perdute. Anzi, le satirizzava con caustica mordacità:

Dopo el sbrego mondial della Traviata
E i ghiribizzi de madama Obrè,
Benedisso e difendo a spada trata
Le putele cascae zo dal trepiè.

Ammirava gli scienziati; ma della scienza di Ippocrate sembrava non avesse buona opinione, ed in alcuni versi punzecchiava i medici con sottile ironia. Di uno, da lui battezzato *El medico a vapor*, diceva che

Con tanta furia el svola ai su' malai,
Che morte, straca, no ghe ariva al leto
Che un' ora dopo che el li ga copai.

* *

Quando conobbi Giglio Padovan di persona, fu... nella sala della Minerva. Non ad una conferenza,

ma al Circolo filologico, che aveva la sua sede nella vecchia sala, in piazza della Borsa. Egli frequentava il corso di perfezionamento della lingua francese, desideroso, come sempre, di coltivarsi nella filologia straniera. Era cortese di modi, affabilissimo. Aveva un'aria di serenità, di dolcezza che lo rendevano simpatico. A primo aspetto non lo si sarebbe creduto dotato di tanto spirito. Ma *in quel ocio che par de meza tinta* — come scherzosamente cantò il più illustre dei suoi amici in un sonetto di risposta ad un ritratto schizzatoagli dal Padovan — brillavano talvolta lampi di arguta genialità. E nel discorrere, benchè non fosse loquace, trovava osservazioni incisive, motti e giudizi che colpivano per la loro sagacia. Fu con me gentilissimo. Ma con la solita ingratitudine dei giovani, io lo ricambiai così male, da fargli leggere, poco dopo, alcune mie scelleraggini. E non vi paia, o cortesi uditori, presunzione soverchia la mia, se vi dirò che, ammiratore caldissimo del suo ingegno pronto, vivo, brillante, io ci tenevo al suo giudizio, al suo benevolo compatimento, come un allievo degenere può tenerci al paterno rimbroto del suo venerato maestro.

Alcuni anni dopo, quell'intenso amore alle letterature straniere, del quale avevo scorto il germe, là, in quelle lezioni al Circolo filologico, si estrinsecò in manifestazioni serie e durature. Fin da giovane, egli aveva letto e studiato Longfellow nelle sue traduzioni della *Divina Commedia*. Più tardi studiò

minuziosamente Guglielmo Shakespeare. tradusse parecchi brani del *Machbet*, del *Giulio Cesare*, dell'*Otello*, e alla traduzione completa e fedele dell'*Amleto* attese con una pazienza da frate benedettino, voltandolo in italiano, frase per frase, parola per parola, facendo un lavoro diligentissimo di raffronti, prendendo sott'occhio tutte le traduzioni, italiane, francesi e tedesche, che erano state fatte, di quella sublime concezione shakesperiana. E come aveva fatto coi versi dialettali, così, e più ancora, forse, faceva con le traduzioni, un tormentoso lavoro di lima; ed empiva lo scartafaccio di *varianti*, e si crucciava per un vocabolo, e correggeva e ripuliva, e rifaceva e correggeva ancora, lavorando di raschietto e appiccicando poi — quando le correzioni erano tante che il raschietto non bastava più — dei piccoli pezzetti o delle striscie di carta, nei quali il vocabolo nuovo teneva il posto di quello condannato all'indice. Curiosissimi a vedersi, quei suoi quaderni, ricopiati in iscrittura nitida e accurata, nei quali, talvolta, cinque o sei di quelle striscie di carta, diligentemente incollate l'una sull'altra, mal nascondevano, per la loro troppa evidente grossezza, la lunga serie di pentimenti, attraverso alla quale era passata la mente del poeta, prima di trovare il vocabolo che fosse pienamente di suo gusto.

Ed era questa eterna incontentabilità di sè medesimo che costituiva il segreto della classica purezza di linee dei suoi componimenti. I suoi sonetti

vernacoli, infatti, hanno tutti una inquadratura così perfetta, da costituire, ognuno per sè, una vera opera d'arte. Ed è questo amore alla lima che spiega anche come il Padovan, pervenuto alla maturità del suo ingegno, fosse decisamente avverso ai brindisi, ai sonetti a rime obbligate, alle odi per nozze, ai versi per album e per ventagli, a tutta, insomma, la chincaglieria letteraria dei salotti. Egli non andava mai a tirar la sua Musa per le falde del vestito, ma aspettava ch'ella gli movesse incontro, sorridendogli con le sue gioconde ispirazioni. Infatti, benchè venisse ripetutamente invitato a scrivere delle poesie per le canzonette triestine, non volle mai saperne. Considerava anche quelle come una cambiale a scadenza fissa, una imposizione alla quale mal si piegava la fiera indipendenza della sua Musa.

* * *

Da alcuni anni, la sua cetra vernacola taceva. Si era dato, con grandissimo amore, alle traduzioni, alle quali ho accennato, e alla letteratura epigrafica. Scrisse un numero considerevole di epigrafi, taluna dalla forma veramente classica e scultoria, — ma, con la solita modestia, non volle pubblicarne che una piccola parte, un saggio — diceva — un tentativo. E le diede in luce nel 1893, in un curioso volumetto dal titolo *Miscellanea*, nel quale raccolse anche alcuni epigrammi (nel senso che i Greci davano a questo vocabolo), alcuni fasti e qualche

brano delle traduzioni dallo Shakespeare. — A proposito di questo libro, poche settimane prima che venisse alla luce, il Padovan mi scriveva: "È un pasticcio, le dico, un pasticcio. Il mio editore dice che una pubblicazione strana come la mia non l'ha mai veduta. — È quello che intendo — continuava — purchè non siano delle sciocchezze."

Ma i timori del poeta, anche questa volta, erano ingiustificati. Non solo fra le epigrafi e le traduzioni, ma anche fra gli epigrammi ed i fasti ci sono pensieri bellissimi, improntati a vera filosofia.

Ricordate l'iscrizione per la tomba di un avaro? È argutissima:

Questi nemmen sullo stecchito frate
Tre palmi di camicia un dì sofferse;
Morte, più liberale,
D'ampia terra il coverse.

Le sue traduzioni dello Shakespeare furono lodate senza riserva anche da parecchi inglesi. E ciò è tanto più ammirevole e curioso, inquantochè la sua conoscenza di quell'idioma era più teorica che pratica. Conosceva una grande quantità di vocaboli, ma non sapeva bene collegarli, e a parlare inglese con un figlio d'Albione si sarebbe trovato imbarazzato parecchio. Una volta ebbe a dire, celiando: "Non ci mancherebbe altro che venisse qui dall'Inghilterra qualcuno che mi parlasse delle mie traduzioni. Io non saprei rispondergli nella sua lingua e farei una bella figura!"

Taluno lo consigliava di tradurre anche Swinburne. Ma il Padovan diceva: "No, lo Swinburne non lo sento; lo Shakespeare sì." — Ed era risposta degna di un artista sincero.

Ai congiunti la cura di raccogliere, ora, gli scritti inediti del povero Giglio, affinchè essi adorino quella civica Biblioteca, alla quale egli rivolse, anche negli ultimi anni, il pensiero, ad essa destinando un prezioso legato.

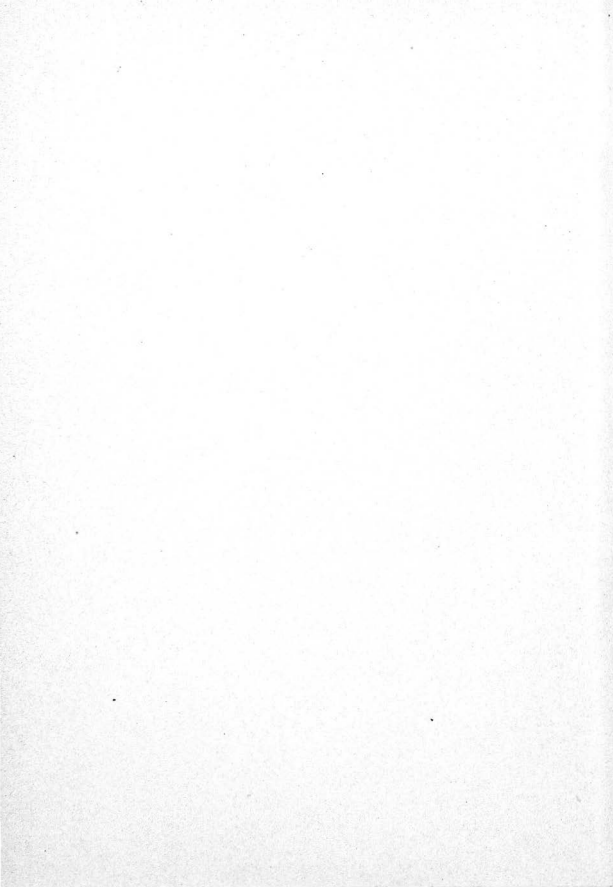
* * *

Povero Giglio!

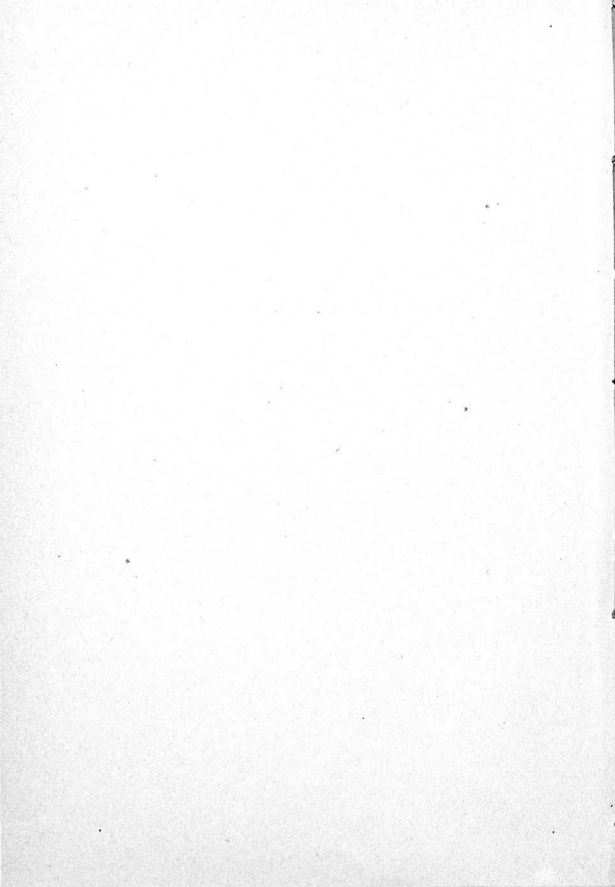
Avviene talvolta di coloro, i quali hanno fatto vibrare in noi schiettamente la corda del riso, che noi non possiamo abituarci a scompagnare la loro figura dall'immagine dell'allegrezza, dall'immagine della vita. Eppure, le tragiche linee della morte vengono a scomporre anche le loro care sembianze. Un giorno divien muta la cetra che vibrava in note gioconde. Nel pronunciare o nel leggere il nome di Giglio Padovan, un sorriso ci correva alle labbra, pensando alle sue briose poesie. E un giorno, leggemmo ancora il suo nome, ma era inquadrato in nero. Il nome del poeta giocoso ci fece piangere, questa volta. Era il primo dell'anno. Le cento e cento convenzioni della vita ci avevano già salutato per via, con auguri stereotipati, con frasi d'affetto bugiarde; ma noi, là, nel sacro recinto di Sant'Anna, ci scoprivamo il capo in segno di riverenza sincera. E il nostro saluto era

l'estremo e il nostro augurio era augurio di pace. L'anno nascente, al di fuori, nell'aperta campagna, era allietato dal sorriso del sole; ma su noi incombeva un'infinita tristezza. E la tristezza oggi ancora ci assale, volgendo a lui il pensiero, a lui, che innalzò il vernacolo nostro ad onor di poesia, che intessè di nuovi fiori la ghirlanda poetica d'Italia. Stacciamone uno, per deporlo sul caro e venerato suo avello!





VARIE



A MIO COMPARE ANZOLIN

Ciapandome un amigo soto 'l braccio,
El me dise: Gigin, quando stampè?
Caspita, adesso ch'avè roto el giazzo
Bisogna pur che fora ve butè;
De resto l'oselin me ga za dito
Che vu sè un frate che laora in zito.

E come a scomenzar dal primo zorno
Che vien su per le scale la comare,
Parenti e amici ve se taca atorno
Tuti smaniosi de ciamarve pare,
E i ve tormenta fina che la siora
La se decide de spuarlo fora,

Stufo de quel'eterna petulanza
Che me vien a tirar per el capoto,
Dopo una fastidiosa gravidanza
Ò messo al mondo un altro piavoloto,
E apena da le cotole el se mola,
Ecolo qua che ve lo mando a scola.

Sentirè che *no 'l parla venezian*,
Perchè a San Marco no 'l ghe xe mai sta;
Ma un poco del vernacolo istriano
In brazo de la nena l'à imparà;
E se 'l ve par dureto de cervelo,
Compatilo, compare: el xe putelo.

*
* *

CHI XE L'AUTOR?

Quel moro, scarmo, co la barba intiera,
Dal naso grego e dal color de cera,
Che sa predir la piova e la tempesta
Avendo sempre qualche rana in testa;
Quel giazà che va sempre in soratuto,
Che parla a meza vose o fa da muto;
Che schiva i ziri d'aria e ga paura
Ch'una mosca lo spenza in sepoltura;
Che fila in un caligo sempiterno
E ga fredo l'istà, caldo l'inverno.
Conosserlo voleu più da vicin?
Lezè quatro fazzae del so tacuin.

Apena che me levo la matina
Me vardo in specio; e se go bona ciera,
Come un saltamartin vado in cusina
Per darghe una strucada a la massera,
Che tira via del fogo la pignata
E me porze un scuelon de ciocolata.

Me la bevo in un sorso, e alegramente
Coro a vedèr se in fabrica i laora;
E no stè creder che no fazzo gnente:
Fumo, spassizo, vago drento e fora;
Mastego versi, fazzo el pisoloto,
E me muo vinti volte de capoto.

Poco dopo disnà vado in botega
Per dar l'ociada a questa nota e quella;
E gnanca ben scaldada la carega,
Me rampigo fin su de mia sorela;
Ma se i me dise che l'è in compagnia
De qualche siora vecia, volto via.

Passando per Cavana, senza falo
Buto un'ociada a i carteloni freschi,
A le mincionerie de Seravalo,
Un'altra a le vetrine de Tedeschi;
E lumando qua e là qualche macieta,
Casco in un buso a beber la bozzeta.

In un certo local, dove se unisse
Le cime dei più nobili mistieri:
Preti e maestri che le mola fisse,
Proti, spazzacamini, capeleri;
E per vèderghe ciaro in sto mis-mas
Ghe xe 'l factotum d'un'usina a gas.

Pago e traverso el Tergesteo de volo,
Come un'ombra che passa fra la zente;
Lezo el listin dei cambi a rompicoló,
Che dopo za no me ricordo gnente;
E a cento Ludri dandoghe de naso,
Entro a man salva nel caffè Tomaso.

Là trovo un club de medici e avvocati
Ch'a l'ocasion ghe ne sa dir de bele;
Politici, antiquari, leterati,
E tirapiè de Dedalo e d'Apele,
Che missia come vovi strapazzai
Le bale de la Borsa e dei zornai.

Quando me sento mezo snombolà,
O che me zira l'oca per la testa,
Co son tuto in un'agua o rafredà,
E me disturba quella porta o questa,
Me tiro quacio quacio in un canton
Che ve paro una mumia de Venzon.

Per no saver dove passar la sera,
Me buto al Comunal o a l'Armonia:
Se al caso i ne regala una cagnera,
Fazo el mio chilo sin che l'è fenìa;
Po drito a casa come i boni puti,
E vado a piè per sparagnarli tuti.

Co la felpa incastrada su la copa,
E col capoto ben imbotonà,
Co i brazi che fa un cinque su la gropa
Bato la strada a passo de soldà;
Ma in certi siti, dove xe più scuro,
Me tegno in mezo e tiro l'ocio al muro.

Quando che arivo a l'ultima stazion,
Me drezzo su la schena e ciapo fià;
Vardo se go le chiave del porton,
Se 'l lume su le scale xe impizzà:
Qualunque intopo se presenta, guai!
Desmissio tuti i cani indormenzai.

Vado su più lizier d'una farfala:
Me cavo i guanti, el paletò, el capelo;
Trovo in cusina la polenta zala,
Un piato de fasioi trovo in tinelo:
Magno, bevo, me fumo un spagnoletto,
E come un santo me calumo in leto.

Avendome una siora domandà
Se in vita mia me xe mai nato gnente,
Perchè de note, fora de cità,
Xe facile che toca un accidente,
Dirò che fin adesso, grazie a Dio,
Son arivà in porton sempre col mio.

Sapiè del resto che no son de quei
Che porta i bezzi atorno a spassizar;
E se i me trova adosso quatro schei,
Xe tuto quello che i me pol robar;
E co se nasa che la xe cussi,
No merita sporcarse, digo mi.

A i tempi che portavo un bel relogio,
(Ch'ò magnà senza gusto in una cena,
Dove a tirarme fora de l'imbrogio
L'ò dà preson co tuta la caena,)
Acìò che no i me guanta per la gola
Zirava sempre armà d'una pistola;

Ma dopo che un moderno Becaria
Co tanto de parole m'à spiegà
Che prima de servirse de culia
Bisogna vardar ben quel che se fa,
E no inarcarla e manco tor la mira
Fina ch'el ladro no ve dise: tira!

Mi, da persona previdente e soda
Che no vol pesarioi su la cossienza,
Porto l'arma, sior sì, ma sempre voda:
S'anca i me copa, sia con Dio! pazienza;
I posterì dirà: „L'era un bon fio,
Che 'l codice a la panza à preferio!“



IN MORTE D'UN GATO

El mio povero Miceto,
Se savessi... l'è crepà!
El par proprio un anzoletto
Su la bara indormenzà.

Quando penso, benedeto,
Che 'l veniva la mattina
Confularse a piè del leto,
A filar la romanzina;

Co pulito el destirava
Le zatine su la tola,
Con che grazia el me robava
La sfogieta o la brisiola,

Se me strazza el cuor nel peto,
No me rege più i zenoci:
Deme, deme un fazzoletto,
Go le lagrime nei oci.

Ma xe inutili sti pianti:
Dio l'à messo za fra i santi;
L'à volesto, e cussì sia...
— Scoazzer, portèlo via.

*
* *

EL SCRAVAZZON

Maria Vergine, che piova!
Scampo, coro in un porton;
Go l'ombrella quasi nova:
La me costa un napolion.

Vara quei de la montagna,
Rena vecia e l'Arsenal
Che le pupole se bagna
Nel diluvio universal.

Za che Giove xe de voia,
Che 'l disvodi el sbrufador
Su la crepa de quel boia
D'un Apolo traditor,

Che me sgnaca la quartina,
Po 'l me impianta sul più bel:
Tamisada la farina,
Resta semola in criel.

CHI LA XE?

Per ti, o cara, una soma de afani
Xe liziera a le suste del cor:
Dal crostel dei più duri malani
Sbrufa el pozzo artesian de l'amor.

Ti xe bela: te vedo sul monte
E su i campi che ilumina el sol;
Quando Cinzia me rasa la fronte,
O drio schena me fico el lenziol.

Mile volte sul mar, su la tera
Per ti el sangue a torenti à scolà;
El pensier ga inalzà la bandiera,
Ne la tromba ga el Tempo sufà.

In Olimpo i te ciama la Gloria;
E l'orefize sa quanto val
Un brillante pesà da la storia,
E lustrà dal tuo baso immortal.

Ma se a l'omo de genio, se al forte
L'universo ghe impizza un paver,
Mi me basta sul prà de la morte
Quatro foie del patrio figher.

*
* *

EL MISANTROPO

Su l'orlo d'un fossen da cimitero,
Fra i omeri e le tibie sparpagnae,
Co la gran felpa e 'l tabaron per tera,
Vedo quel fosco prencipin danese
Che se magna una crepa co le ociae,
Scovrir volendo qualche gran mistero :
Ma, struca struca, no 'l conclude un zero.

Sta classica figura tanto bela
Me fa pensar a ti, caro Filippo;
A quei tempi beati
Che te geri un moscon, un mataran,
Sempre col Berni e co l'Ariosto in man;
A quei dì che se andava in società
Col gilè bianco e 'l zazzarin scotà;
Se faceva la polca e la monfrina
Zapandoghe sul piè a la balerina,
E se passava alegramente l'ore
A dir sempiezzi e a mincionar le siore.
Ma dal zorno fatal che ti à fissà
De scrutignar quei veci zanfruloni

Che andava predicando el so vangelo
A le colone de l' antichità,
Te vedo co la fazza stralunada,
Con un braccio de barba sgrendenada,
E curvo curvo, co la man sul peto,
Andar baucando per le vie del Gheto.

T'ò visto qualche volta al mio caffè,
Sempre solo, nicià nel to canton,
Che no te smove un colpo de canon;
Opur, nel to pastran imbovolà,
Tuto quanto ingrugnio, tuto ingrintà,
Più duro, più salvadego d'un orso,
Novo Timon zirandolar sul Corso.
Te vedo spesso incocalio sul molo
Star ore e ore a far la corte al polo,
Specular su la piova e la tempesta
Col fronte scuro e senza cana in testa;
Se un amigo te vol avvicinar,
Ti lo vardi per tresso e storzi el muso,
Come volendo dir:
„Fate via, desgrazià, se no te sbuso!“

Ma se ne l'indoman te core 'l vovo
De sentir quello che ghe xe de novo,
E ti te moli e sbampoli qua e là,
Picante Orazio col capel sbandà,

Co una filza d'anedoti salai
Da far s' ciatar chi no à ridesto mai;
E se, calzando un'aria da profeta,
De la to pinza ti ne dà una feta,
Lassete dir che la xe sempre poca
Per la stagion che no te verzi boca.
Vusto guarir, fio mio, de sta passion?
Manda a patrasso Eraclito e Zenon,
Co tuti quei filosofi e sienziati
Che a i zorni nostri passaria per mati;
Seguita invece nei so alegri voli
Porta, Zorutt, Goldoni, Guadagnoli,
E lassa pur che 'l vaga a tombolon
Sto mondazzo de carta da balon.

*
* *

EL CURIOSO

Smanioso de saver le novità,
Tuto quanto infogao, tuto suà,
Lo vedè batolar col portiner,
Col biavarol, col fante, col barbier;
E corer de galopo in Farmacia,
In piazza, in Borsa, al molo e in pescaria:
Dal gran caffè dei *Dindi* al Tribunal,
Dal Magistrato al *magazen del sal*.
Se nasse un furto, un ciapa ciapa, un fogo,
A furia de spentoni el se fa logo;
No se liga un rebel nè un farabuto,
No se mena un pitoco a l'Istituto,
No se rebalta una mastela o un vaso,
No se voda un canal senza el so naso;
E quante mai carote l'à ingrumà
El le va a dispensar per la cità.

UN UMANISTA

Pico de la Mirandola in ociai,
Co i biondi caveloni sparpagnai,
La faconda e nervosa parlantina
Che ve marida el frizzo a la dotrina;
Le riverenze a scossi, e col capel
Che ve saluda el mar, la tera e 'l ziel.

*
* *

EL CIACIARON

Suto suto, col naso impeverà,
Co le do zampe in crose e col barbuzzo
Sul pomo della crozzola pontà,
Ve presento quel strazza d'omenon
Che se magna in salata Ciceron;
Che, tabacando, spua sentenza d'oro:
Quelo che taglia la borela al toro.

Voleu saver per cossa
La cometa de Biela ga la coa?
Fra presa e presa el ve dirà la soa.
La grandezza el conosse d'ogni stela
Megio che i busi de la so scarsela;
El sa tratar politica e finanza
Più del pelao ch' à petenà la Franza,
E divider l'Europa malcontenta,
Come quel fil che taglia la polenta.
Sorzo de biblioteca e gran censor,
El ve giudica i libri da l'odor,
E par che l'abia col divin poeta
Quatro cibibe sgnocolà in bareta.

Comentando i zornai riga per riga,
Più de la vespa el ponze e de l'ortiga;
E trovandoghe dentro un macaron,
El ve lo porta fora col piron.
El ve sa tamisar Cristo e Mosè,
Pesar ne l'acqua la corona a i re;¹⁾
Ma cossa ancora a criticar ghe resta?
El perucon de stopa che 'l ga in testa?

Co parlà sto bocon de dottorazzo,
Meteve su la boca el caenazzo,
E prima che no l'abia terminà
Guai a chi s'olsa de tirar el fià!
Ma co 'l s'acorze che nissun lò bada,
Co le pive nel sacco el volta strada;
E brontolando e destorzenzo 'l colo,
Per no perderla marza el parla solo.

*
* *

¹⁾ Archimede pesò nell'acqua la corona di Gerone tiranno di Siracusa, per dedurre dalla sua gravità specifica la quantità d'oro e d'amalgama in essa contenuti.

EL ZERBINOTO

Core su e zoso un figurin stampela
Col museto de rana,
La riga in mezo e le bandete in suso;
In golarina rossa,
Le braghete pistacio e un capotin
Che no passa el fianchetto balarin.
Rizzandose i barbisi o la moscheta
E sberlefando come una simieta
El va farghe d'ocieto a quella e questa
Più in gringola d'un can vestio da festa.

Ma no se dà spettacolo più belo
Che a vederlo montar la cavalina,
Co 'l va sul Corso a spassizar belbelo,
O a far a Sant' Andrea la trotadina,
E tegnindose al pomo de la sela
La figura el ve fa de Purcinela.

Ma in un momento la Zerlina astuta
Scarta, sbarra, s'impenna e via de volo;
El cavalier che se la vede bruta
Spasemà se ghe ciapa a brazzacolo,
Insin che tuta alegra la cavala
A son de tromba se lo porta in stala.

*
* *

LA MARANTEGA

— Mo chi xela sta grima in capelon
Che va da i frati a far la penitenza,
Che par saltada fora dal casson
Dei strafanici de la Previdenza?
Co la ve impira quel bruto mustazzo
La par l'ira de Dio depenta a sguazzo.

— Come? No cognosseu dona Catina,
Quela che sgoba come una massera,
Che scoa, che frega, e po la va in cusina
A conzar la pignata e la caldiera,
E che biastema pezo dei danai
Se no i ghe lava in ordene i bocai?

No son paron d'andar a la finestra
Senza vedèr la bagolar su e zoso
Tanagiando e facendo la maestra,
Tirandoghe le rece a qualche toso;
Senza sentir sto fulmine de dona
Che sbragia, che strapazza o che bastona.

La scufia in testa e la traversa al fianco,
Piena de chiave come un carcerier,
La va in cantina, la ve sta drio 'l banco,
La furega ne l'orto e nel graner;
E per tenderghe megio al so interesse
La mete su i mustaci e le braghesse.

Se da un vecio schenal de pano zalo
La ve fa saltar fora un veladon,
E i dindi che la ciapa de regalo
La li mete in commercio de scondon,
Capirè che a poderla praticar
Ghe sarave del belo da imparar.

L'impresta soldi al sedese per cento
Tolendo in pegno anei de matrimonio,
Possae, recini e tatare d'ariento,
Reliquie de San Marco e Sant'Antonio;
E fufiguando megio che la pol,
La dà ponti a l'avaro e al strazzarol.

Ma co se zuna e co se bate 'l peto,
E se ciapa ogni dì la santa messa,
Co se ghe manda al papa l'oboletto
E i strucoli de pomi a la badessa,
Basta pagarghe al portiner el gofo,
Che s'entra in paradiso a scopeloto.

LE SQUINZIE



Tolè, pitor, la taolozza in man:
Tireme zo co quatro penelae
Sta manega de squinzie spetorae
Che sbazzega in teatro e fa bacan.

Nel so palcheto vedarè una siora
Dal naso a beco e dal barbuzzo in fora;
Tuta smorfie e morbin, tuta scoperta,
Più de la Pompadour e la Ninon
De l'alta scola nei secreti esperta.

Missiandose qua e là tuta la sera,
Piena de grili come una puliera,
No la se volta mai verso la scena
Che per mostrarghe al publico la schena;
Col tiro più academico e più scaltro
La ve sparisse da un momento a l'altro,
E la ve torna fora a poco a poco
Come la luna in tempo de siroco.
Ogni tanto la becola un confeto,
Ciacolando la papola el sorbeto;

Co la ganassa sgionfa, a do palmenti
I caramei la masena co i denti,
O la se mete in una posa tal
Da zurar che la magna el canocial.
La sa far i sberlefi co la boca,
Slongar el colo da parer un'oca;
Restarve là incantada più d'un'ora
Col naso in aria e co la lengua fora;
Ma se i ghe mola un colpo al tamburon,
Povera tata, la se dà un scasson.

E vu altre petazze buscarone
Che studiè tanto sul color del fioco
Per far beato un povero marzoco;
Vu altre squinzie con l'anelo in deo,
Che zirè tuto 'l zorno avanti e indrio
Portando in un scartozzo
El vadagno d'un mese del mario,
Vignì qua tute a farve ciare al lume
De sto fior de Lugrezie spampanone,
E 'l nome vostro sonerà imortal
Ne l'augusta Sorzera Comunal.

ANGELICA E MEDORO

(FANTASIA)

Quei sposini tacai come cerese,
Delizia e maravegia del paese,
M' à stuzzegà gersera l'estro mato
De sbozzarve in do segni el so ritrato.

In mezo a un gran consegio
De mutrie e ciaciaroni sfogonai
Che parla in diese per capirse megio,
Vestia de zalo vedarè una vecia
Con vose gnaga da sbusar la recia,
Un par d'ocieti grisi e petolai,
Un muso tuto grespe e caramai;
E cussi garba, in tanta so malora,
Che 'l pesse can la spuarave fora.

El cavalier par un osel de note,
Anzi un automa co le suste rote:
Tuto quanto ingobà, storto, ingranfio;
Per saludar el slonga el colo un mio,
E tirando su e zo la capelina
Quindese volte el scassa la testina,

Restando un'ora co la felpa in man
Come l'orbo ch'aspeta el carantan.
Co le zampe davanti a picolon,
Tegnindose l'ombrela sotto 'l braccio,
El va zirando intorno a zopegon
Come chi tenta caminar sul giazzo,
E scoverzendo la zentil sirena
Par che 'l se storza el filo de la schena.
Tirando una carega al taolin,
A onza a onza el ghe se fa vicin:
El ghe parla, el ghe ride, el la carezza,
El va in brodo de viole, el se imborezza,
E quando la fa segno
D'andarsene, el xe là pronto a servirla,
A tegnirghe la borsa, a rivestirla,
A meterghe la sciarpa sul scufioto,
A drezzarghe le pieghe sul daoto.
E come, terminada la funzion,
El vescovo scortà dal capelan
Fra mile repetoni, se la moca,
El nostro cavalier
Sporzendo 'l braccio a la so dolce arpia,
In tuttà gloria el se la porta via.

EL SOSPIRO DE TOMASO CANELA

(ANTIFONA)

Quando l'Amor vol meterghe la zata,
Can e gato el fa unir soto l'ombrela;
El fa ch'Orlando perda la zavata,
Che diventa Rinaldo una sardela;
E desmessa la clamide romana,
S'insempia Antonio in braccio a una furlana.

Una volta anca mi gera de quei
Ch'al spesseggar d'un cotolin che svola
I zira come tanti barbastei
Col bruseghin de sodisfar la gola,
No ghe badando se la mia pedina
Se ciamasse Rosaura o Colombina.

Adesso invece, Cristo benedeto,
No le me passa gnanca per la mente;
Se qualchedun me mostra un bel tochetto,
Lo vardo e s'ciao, più no me fazzo arente,
Ringraziando la Vergine Maria
Se un pampalugo me lo porta via.

Ma pur gh'è sta un momento, e lo ricordo
Col cuor tuto ingropà sto brutto caso,
Che sul più bel che me credeva sordo,
Via da la recia m'è scampà el bombaso;
E andando in paradiso col balon,
O desvodà sto sacco de sabion:

Moreta mia, xe un pezzo che te vardo
E che l'amor me bisega nel sen;
Ma essendo vecio lugaro bastardo,
No posso dirte che ti xe 'l mio ben:
No voggio che i me creda ribambio
Nè che i me taca i mocoli da drio.

Co te vedo a teatro, sul balcon,
O se per caso ti me passi arente,
Me sento andar a viole la rason
E del giudizio me scantina el dente;
E co puzo la testa sul cussin
Me bate nel cervelo un svegiarin.

Da qualche tempo ti me rizzi el naso,
Voltando i oci per parer più bela;
Ma un omenon par mio sa in ogni caso
Compatir le fumae d'una putela;
Una mugier senza nissun difeto
No la farave nio soto 'l mio teto.

Ah, se podesse lusingarme, o cara,
De procurarte una scosseta al cor,
Sonando verso l'alba la chitara
A riss'cio de becarme un rafredor,
Vorave far la parte de Lindoro
Ch'intona la romanza al so tesoro.

Ma dovendo, pur troppo, renunziar,
Come t'ò dito in una mia sestina,
A l'idea de poderme snanarar
Vicin la to graziosa testolina,
Prima che sona l'ora del matio,
Ciò un baseto nel fronte e va con Dio.

*
* *

A UN COMITATO ELETORAL

Basta che se presenta un forastier
Con peto sgionfo e quatro dei de cresta,
Che 'l destira lasagne a so piacer
Secondo la farina che l'à in testa,
Siorsi che i me lo cata col feral
Per farlo consegier municipal.

E mi, corpo de bio, che son qua nato,
Che per ogni canton go pozzi d'oro,
Che pago le mie tasse al Magistrato,
Mi, che a nissun no go da darghe un boro,
Che me fazzo tirar da sie cavai,
No me se mete ne la lista mai?

Mo credeu che no sapia ciaciara,
O che no gabia forza de polmon?
Deme una tromba e ve farò scampar;
Lassè che parla e vedarè chi son.
Feva avanti, bufoni, e so sicuro
De sequestrarve un dopo l'altro al muro.

De cossa po se trata, in conclusion?
De tamisar l'arenda comun'al?
Far, desfar un casoto, un fontanon,
O trapiantar qua e là qualche feral?
D'assegnar la pension a l'impiegato
Che magna come un lovo e spua nel piato?

Capirè ben che per sta gran facenda
No ve ocore una cima d'omenon;
Ma un tal che circum circa se n'intenda
De scaldar o sfredir el caregon:
De quei che dorme o che se leva in piè
Mi ve ne trovo quanti ne volè.

A le curte: savè dove che stago,
E che a vignir fin là no xe lontan;
Se mai ghe fusse qualche spesa, pago;
Pago e ve zonzerò la bonaman:
No steve indubitar... me buto fora...
(Gnoco se no me refo in magnaora).

EL CAPOUFIZIO

No so più cossa dir, sior Podestà;
La spudi fora che la ga ragion:
Qua xe una vera Babilonia, qua
Se ghe rimeti un'ala de polmon;
E no ga torto ste carogne quando
I scrivi che magnemo el pan de bando.

Mi, pover' omo, vegno la matina,
Squasi diria co la marena in gola,
A destrigarme più d'una dozzina
De carte che me speta su la tola;
Ma se ciamo Sempronio o Cajo o Tizio,
Sia maladeto quel che xe in ufizio.

Chi vien zo de Rojan, chi del Boscheto,
Chi ga la gota, chi ga ciolto l'ojo,
Chi la parona co la panza in leto,
Chi ghe se incanta o no ga più l'orlojo;
Sichè d'un regimento d'impiegai
No go nè tamburini nè soldai.

Co Dio vol i me capita, e i se meti
A parlar de Salvini e de la Tua;
A sbadigliar fazendo spagnoleti,
A rider e ciassar vizin la stua;
E in mezo a un batibeco general
La pena ghe fa i corni al caramal.

Intanto el Magistrato no camina,
Cressi le istanze e ne vien l'aqua al colo;
Un ato ga la mufa in quarantina,
St'altro me fa le tarme in Protocolo;
Se perdo la pazienza e salto suso,
Per un mese i me tien tanto de muso.

E co le man ligade no se pol
Meterli a segno sti bufoni; qua,
Per far le cosse in ordine, ghe vol
Mustacioni e papuzze de bassà;
Una scova col manigo, una pala,
E mi go brazzi de netar la stala.

LA CREMAZION

Co un pover'omo à fato la valise,
Nissun se move per andarghe drio;
Se tira fora un par de calze sbrise,
El capoto più vecio e descusio:
Una bona rasada a la massela,
E se 'l ga barba, sparagnè anche quela.

Esponendolo come un pesse can
Tra le smorfie e i bordei d'ogni genia,
Aspetemo che vegna el capelan
Co i so martufi a sbarazzarlo via;
Tre giozze d'aqua santa, una preghiera,
E a rivèderse, o caro, soto tera.

Xe vero che se crepa un bravo ometo,
O un toco de lustrissimo sfondà,
Semo qua pronti a farghe 'l so bagneto,
A imbalsemarlo come un papagà;
Ma po Dio sa che razza de birbanti
Messi in conserva passerà per santi!

Resussitar vedemo la maniera
Ch' à imaginà quel tomo de Segato,
De convertir la carne in tanta piera;
E gavemo quel fior de preparato
Che magica potenza à dimostrà
Secando el morto al par d' un bacalà.

Ma la perla de tute le invenzion
Xe quella che ve mete in un bel forno
A brustolarve megio d' un capon,
Senza che in fogo vada perso un corno,
E co la magra spesa d' un fiorin
Carlo Magno diventa spolverin.

Col fumo che se leva da i rognoni
E da tuto quel lardo descolà,
Andaremo per aria co i baloni,
Tuta illumineremo la cità:
Fazza i pianeti sciopero co i vol,
Venda el so caro e i so pulieri el sol!

Saludaremo in ogni lampadario
Parenti e amici che xe andai con Dio;
In ogni cana sbusa un impresario,
In ogni beco l' ombra d' un mario:
E ne la sacra usina de Sant' Ana¹⁾
El Panteòn de la carogna umana!

*
* *

¹⁾ Il cimitero.

MARAVEJE E DELIZIE D'UN CAFÈ

(MEMORIE DEL 1870)

E canterò di quel secondo regno,
Dove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno;

Dante, Purg., C. I.

Savarè, cari puti, che ghe xe
Tra le patrie beleze un bel caffè:¹⁾
Un tempio de Minerva e d'Aristarco,
Venerando al color più de San Marco;
Con un sfarzò de gas ch'orba la gente,
Co l'alegria d'una capela ardente,
Con un lusso che ga de l'oriental,
Che supera l'Alambra e 'l Quirinal.
Tre mocoli de sevo in ogni sala,
Come ai tempi d'Augusto e Caracala;
Tavolini de marmo bizantin,
Zinquezentò poltrone de zapin,
Tute quante che bala senza orchestra
Drio l'arieta che vien da la finestra,
E qualche volta la ne dà el conforto
De portar per tre giorni el colo storto.

¹⁾ L'antico caffè Tomaso, a Trieste.

Volè profumi d' ambra e d' albicoco?
Restè de fora quando xe siroco,
O pur meteve là, in un cantonzin,
Che sentirè la viola e 'l gelsomin.

Taso che quando la vien zo a mastele
No trovè un bnso de ficar le ombrele;
Che se fa un pediluvio nel bagnà,
Fra i catari d' inverno e quei d' istà;
No parlo d' un spettacolo seral
Intitolà "l' eclissi universal,,
Co i aventori veci de botega
Che va in scuro a trovar la sua carega;
No esalterò la gara musical
Tra 'l masinin, le cichere e 'l mortal,
Tra quei che pesta legne o bacalà....
Podessi creder che son sta pagà;
Taso le zento piccole miserie
Che ciama drento el caldo e l' intemperie;
Taso le mosche che ve magna vivo,
Quel sorzo casalin no lo descrivo,
Nè i cani e gati che ve rompi el zesto:
Ma in una recia ve confido el resto.

Le cògome che boje tuto el giorno
Col suo bel Moka brustolà nel forno,
Ch' à riportà 'l brevetto e la medaja
Tra i caffè d' Alessandria de la *paja*,

Va cusinando el netare divin
Che l'anima ve purga e l'intestin.
Se in stomigo ve manca del calorico,
Ciolè del rum co l'acido solforico;
Un zipro ch' à viaggià co Marco Polo,
E no ve passa la region del colo;
Un bicierin de Malaga o Madera
Che liga i denti mejo assai de Fera,¹⁾
O pur una botiglia de Bordò,
Batizà in *Aquisgrana* o a *Fontenblò*;
Un the chinese d'aliga e de zuca
Che supera el più fin ojo de Luca,
E che da mezo secolo xe in uso
Fin per lavarse al Sabo santo el muso.
No lodarò el costume american
De meterve davanti un sugaman
Che ve sporca la boca; una guantiera
Ch' à servi, zerto, in qualche caponera;
Cuciarini *bolai* d'argento fin,
Più zali assai de l'oro de zechin.

Se 'l caldo ve minacia un azidente,
Qua trovè a tute l'ore un deprimente:
Un'orzada con tochi de persuto,
Assagiada e premiada a l'*Istituto*; ²⁾

¹⁾ Noto dentista. — ²⁾ All'Istituto o Pia Casa dei poveri.

Una marena fata col Paglian
E con pirole drento del Piovan;¹⁾
Siropi de naspersego²⁾ e framboà
Che strapa la corona al Le-Roà;
Sorbetini d'anguria e de baciò,
Con un gusto de sal e de butiro;
Zerti pastroci, che a vederghes s' cieto
Ghe vol la furbaria de Biasoleto.³⁾
Assortimenti che no ga mai fin,
E che se ciama o fragola o giardin:
Giardini de patate e ravanei
Che senti navigar per i budei,
E prima d'arivar a Porto Buso
Quindise volte almanco i ve vien suso.
Semadine de canèvo e d'avena;
Late imperial, che par aqua de Viena;
Paste che vanta un cogo medioeval,
E conserve de l'epoca feudal.
Me diseva quel giovine furlan
Che i ga un *melàns de Gnochì de Milan*:
Le xe primizie de i caffè de rango,
Le xe spezialità del cavafango!

No lodarò el famoso gelatier
Che frega i oci o tira su el braghier,

¹⁾ Pillole d' aloe. — ²⁾ Nocèpersica o pescanocè. —
³⁾ Distinto chimico.

E co 'l s'acorze che xe via el paron,
Ghe dà una gran lecada al cuciaron.
No parlo de la gente de servizio
Che par tanti panduri ¹⁾ a l'esercizio;
Che imbroia i conti, no ve porta el resto,
E in ogni lingua scortiga el foresto.
Qualche volta senti Curzio e Bertoldo
Che radiga e bestemia per un soldo,
E se barufa con un tal bacan,
Da far tremar le suste al quinto pian.
Ora i fa el chilo in mezo a la botega
Col zenociò posà su la carega;
Se li ciamè, i xe pronti nel servir:
I dà un'ociada e i seguita a dormir.
Nissun se movi a i zighi d'un cristian:
Bersalieri li fa la bonaman.

Tratà mejo d'un prinzipe me trovo
Quando bati a le porte l'ano novo:
Tuti se inchina, tuti ve fa piazza;
I ve lustra i cuscini co la strazza,
In t'un lampo i ve porta la marenda,
Per farve ciaro i tira su la tenda;
Fresco fresco ve piovì el *Zitadin*,
Co diese gambe capita el *Pasquin*.²⁾

¹⁾ Specie di fanti che ebbero origine a Pandur, in Ungheria. *Panduro*, nel nostro vernacolo, vale: baccellone.

²⁾ Giornali.

Sbatociando una zerta carafina
Che par che l'abia ritenzion d'orina,
L'aqua i ve benedissi col mistrà
Dal vescovo de Scio scomunicà.

Se ve piasi amirar la prospetiva
Del mar, del barcolame, de la riva,
Qualche bela ragazza o qualche colo¹⁾
Che va zercar la sua fortuna al molo,
Meteve là de fora sul piazzal,
E godarè una vista original:
Femine che dà late a i sui putei,
Baje che ghe rivolta i panisei;
Cari de passolina e de coton,
Galantomini e rei che va in preson;
Foghere co i gianizzeri in livrea
Che torna impolverai da Santandrea.
Vedarè i gentilomini polachi
Dal severo caftàn²⁾ che basa i tachi,
E devoti a le antiche tradizion,
Porta in Galizia el zedro col boton.³⁾
Eco passar un omo de talento
Che marcia in veladina contro 'l vento,
Co le bochete e la cravata bianca,
Col peto avertò e co la faccia franca.

¹⁾ Femmina avventuriera — ²⁾ Veste. — ³⁾ Il cedro di cui si fa incetta per la festa delle capanne, dee conservare il picciuolo, in triestino *boton*, che vale anche: semplicione.

L' austera e malinconica figura
D' un avvocato co la barba scura,
Co l' ocio negro e 'l negro zazaron,
Negro 'l vestito e negro 'l capelon
Un cortisan co la tripeta onesta,
El naso rosso e quatro peli in testa,
Che ve strenzi la man tuto espansivo
E ridendo ve meti el lavativo.
Dante vesti da balo e piturà,
In guanti rossi e in ombrelin d' istà,
Col capelin galioto sul pensnè,
Co la man su i bafeti o nel gilè;
Co le gambe incrosade, la persona
Dolzemente pozada a una colona,
Per veder se tra 'l popolo felize
Spuntasse el penacin de Beatrize.
Un botanico illustre intabarà,
Col stivalon zigante inspironà,
Co i mustaci e la piuma de Mastrili,
Pièn de zoje, camufi e pien de grilli.
Un artista in ociai, suto e spelà,
Che in tre passi misura la zità,
Con buste e con disegni soto el braccio
E fra le zate un longo scartafazzo.
Un cavalier che ga del travesti,
Co tanto de baston grosso e impuntì;

Curvo, schizzo, tajado a la carlona,
Che storzi el colo drio qualunque dona.
Fè logo al zocolante Facanapa,
Rauco e bavoso paladin del Papa,
Col monte Vatican sora la gropa,
Col trichinoso piruchin de stopa;
Carcassa che se zinzola qua e là
Su do stechi de ragno scavezzà.

Vardè le banche piene de soldai,
Fachini, baloneri e disperai;
Serve co la mastela soto el braccio
Che fa i sberlefi a quei che porta el jazzo;
Ginastizi de Rena e de Rozzol
Che cori el palio e fa le giostre al sol.
Vardè là in fondo un bozzolo de gente
Scalza, dispetinada, impertinente,
Incantada davanti a i zarlatani
Che drizza l'orso e fa balar i cani,
E l'organo sonando alza la man
Per ciapar in bareta el carantan.
Qua vien bagnarse l'ugola i cantanti,
E sempreverdi mimi e comedianti;
Ne la stagion de le zeriese fresche,
Le rughe traslaitaniche e tedesche.¹⁾

¹⁾ Forestieri che arrivano dall'interno, specialmente in primavera, colle gite di piacere.

Se 'l caligo o la fiaca nel mestier,
La molge, le moroide o un dispiazer
Ve fazessi vegnir l'ipocondria,
Qua trovarè una bona *compagnia*:
Carateristi e bufi de cartelo,
Coniai de pianta sora un gran modelo;
Degni del Berni, degni del Parini,
D'Aristofane, Plauto e Recardini.
Ghe xe chi va cior Pasqua e magna l'ovo,¹⁾
E de quei che ga in zesto el Vecio e 'l Novo,
Ma xe costreti a far da buratin
Portando el candeloto e 'l baldachin.
Un lepidò scultor inverecondo
Per modelar *dopietì* unico al mondo,
Che preludia col naso la sbrufada
E ridi co la boca sghangherada.
Un Giotto che matiza come i fioi,
Co un naso che spaventa i pagnaroi,
Col discorso eradito e zucherin
Mezo toscan e mezo triestin,
Che sa imitar el sgnanfo gentilomo
E meti in sacco tuto el sal de Momo.
Chi sa 'l tedesco, el grego, l'ungherese,
E ghe staria co l'arabo e 'l chinese

¹⁾ Prende la comunione pasquale e mangia l'uovo benedetto.

Dopo aver trasformato el suo diario
In t' una spezie de vocabolario.
Chi per Enterpe el suo polmon consuma
E cantuzzando cura i denti e fuma ;
Ve scominzia una storia al Senegal
E finissi al teatro Comunal.
Mecenati de stopa e de sambuco,
Pascoladindi col zervel de stucco,
Imbezili e bardasse che zavarìa
Per do bei schinchi e una scarpeta in aria.
Chi dà lezion su i pampani e su i germi,
Sul guano, su i corpuscoli, su i vermi,
E vol mostrarve che sè uguali in tuto
A quei del Gorgonzola e del persuto.
Vendilasagne che no à mai studià
Sul dizionario de la verità,
Ma ve ingrandissi i parti de la fama
Col più grosso lenton de cosmorama.
Aristarchi bibiosi e compassai,
D'ogni arte e d'ogni sienza infarinai,
Che va col vetroscopio e col lumin
Zercando 'l pel ne l' ovo d' Arlechin,
E se diverti a criticar la gente
Col frizzo più sardonico e insolente.
De quei che fila, parla poco o mai,
Zedendo i sui dritti a i papagai.

Marionete che fa da senatori,
Da satrapi, da maghi e da dotori,
Col peto in fora, co le man sul fianco
E la prosopopea del saltimbanco,
L'eloquenza de Graco e Ciceron
Che mena atorzio el popolo zucon.
Demosteni sentai nel konzistoro
Con tute le gazete soto el foro,
E fra poco in tribuna i monterà,
Campioni de progresso e ziviltà.
Seguazi d'Archimede e Galileo
Coronai de la fronda de Morfeo,
Che godi el privilegio de natura
De dir bestialità senza paura,
E un asino i ga sempre calcolà
Chi no ga fato l'Università.
Un'assemblea de medizi sbarbai
Che publica el bilancio dei malai;
Va *declinando*, a ralegrar la sera,
Zento *casi* de tifo e de colera.
Spizieri che fa su case e giardini
Col tamarindo in polpa de susini,
E quei che godi credito mondial
Dopo aver injotì qualche cambial....
Montanari calai da le sue grote
Co la bisaca e co le scarpe rote,

Che s' à cavà la fame a nostre spese
E adesso i vol magnarne anca el paese.
Buli col muss' cio e con odor de stala
Che parla sempre de la sua cavala,
E senza complimenti se stravaca
Slargando i brazzi a distirar la fiaca.
Moscardini che tira i mustacieti,
Che se drizza le manighe o i polseti,
E metendose avanti la speciera.
Se giusta la cravata o la criniera.
Spiritose zigale in piena festa,
Col ci-ci-ci ve fa girar la testa;
Zerte smorfie condusi qua el mari
Che crustola corneti e fa de sì;
Altre co i oci stralunai ve fissa;
L'aria impestando co l'odor de bissa.
Ghe xe dei personagi d'importanza
Che ghe struca le coste a i saltimpanza,
E tien un' ora la gazeta in man
Per inzumbarghe la pinzeta al can.
Chi per voler star sempre in tel suo buso
Tre volte al giorno fa levarve suso,
E no conossì amizi nè *mugier*¹⁾
Quando ghe toca l'ora del barbier.

¹⁾ Notisi che la persona cui si accenna, era un veneziano.

Persone degne del più gran rispetto
Che se neta el bicier col fazzoletto;
Quei che porta i zenoci su la tola
Per dimostrarve che i xe stadi a scola;
Chi vè sa ribaltar goti e piatei,
Chi regalar fritaje de capei;
Chi ve dismissia i cali indormenzai,
Chi un' ostriga ve peta su i stivai;
Chi zito zito, senza confusion,
Meti in scarsela el zucchero panon,
Senza quei che ve porta via el capoto
Con chiave, carte e zedole del loto.
Professori de timpano e falseto,
Poeti, che ogni tanto fa 'l *soneto*;
Impiastri, malve, pitime, sanguete,
Che mazza el tempo a dòmino, a tresete;
Banchieri de macao, pieni de fioi,
Che un giorno o l'altro *ponturà fasoi*;
Trampolieri col muso de cristian,
Che zoga a scachi co la zuca in man;
Negozianti e sensali patentai
De formaio, de sevo e de castrai,
De bacalà, de sonza e de corame,
De petrolio, de solfare e catrame,
D' ojo, d' asedo e vin d' ogni paese,
De rendita italiana e de francese,

Che sa tratar con tuta indifferenza
Qualunque ramo de zivil sapienza.
Paroni de bragozzo e camaroti,
Veneti, ragusei, pelestrinoti,
Che per darse el bondi o la bona sera
I fa tremar la Spagna e l' Inghiltera,
E ve sgonfia co i su' ragionamenti
Conzai de tuti sete i sacramenti.
Ludro che vien in zerca de Ludreto,
Florindo che va in brun co Giacometo;
Arlechini che lustra Pantalon,
Dulcamara che tasta Balanzon;
Tartufo, Scaramuzza, Columela,
Don Marzio, Don Basilio, Don Girela;
Tanti stambecchi no ve dà el Tirol,
No, tante macie no trovè nel sol!

Qua se porta su e zo a l' esposizion
Atila, Carlomagno e Napolion;
Marmi, gessi, aquarei, fotografie
De l' Academia de le Becherie,
E grupi e quadri storici d' efeto
De la Scola purissima del gheto:¹⁾
Sanson che tira un manzo co i cavei,
Zesare con el *foro* nei budei;

¹⁾ In ghetto e in contrada delle Beccherie stanziano venditori d' anticaglie.

Elia che svola e che se perdi in ziel,
Tirà per aria col sistema Fel; ¹⁾
Pilato, che a lavarse ben le man,
Cori in zerca de l' aqua de Risan; ²⁾
I vespri siziliani con Lutero
Che sona le campane de San Piero; ³⁾
Paladio, Brunelesco e Sansovin
Che fa un casoto per sdaziar el vin; ⁴⁾
Piro che dà la biava a i sui leonfanti,
Scevola che se prova un per de guanti,
Minerva e Ziterea, Calipso e Diana
Che sorele ve par de Miss Pastrana! ⁵⁾

Vignì qua, vignì qua tuti; senteve
Se volè star più comodi e meteve
A esaminar sta fuga de *maciete*:
Fornitori de trapole e scovete,
Ociai, cavastroponi e scarfaroti,
Cordele, penacini e pupoloti.
El nonzolo con fiss' ci e musariole,
Golane, curadenti e banderiole;

¹⁾ Già adottato sulla ferrovia del Cenisio. — ²⁾ La questione del fiume Recca e del Risano, più volte agitata infruttuosamente al nostro Municipio. — ³⁾ Le campane della chiesuola di San Pietro, posta all'angolo orientale della Piazza Maggiore, avevano suono ingratisimo. Demolita la chiesa nel 1871, in luogo di questa si consacrò la cappella già appartenente alla confessione luterana, sulla piazzetta del Rosario. — ⁴⁾ Presso il molo S. Carlo. — ⁵⁾ Cavallerizza barbata e deforme.

Giuda che vendi Cristo in una fiasca¹⁾
Fra i ladroni de vissola e marasca.
Quel Diogene bisonto e repezzà
Col fongo senza pelo e mastruzzà,
Che ve mostra un lunario e scampa via,
No xe un capolavor da galleria?
Nose de coco e buzzolai de sponghe,
Bastoni, canadindie e pipe longhe;
Siarpe, cravate, mussolina e tela
Che più se lava più diventa bela:
Zesteline de bocoli e s' cioponi,
Pachi de libri de Dumà e *Goldoni*;
Ambulanze de polvere d'inseti;
Fulminanti, bochini, spagnoleti,
Cosmetizi e scartazze per cavei,
Forfe, tanaje, britole e cortei...
Tuti no li diria fina doman:
Contè più presto i pulisi d'un can.

Dove lasso la santa Inquisizion
Che ve strazza le recie col trombon,
L'armonica, el fagoto e 'l bombardon,
El corno, el contrabasso e 'l tamburon,
Co i flageli teribili a più corde,
Novo tormento a l'anime più sorde?

¹⁾ Boccia contenente le croci del Calvario.

Che molando ne l'ombra i sui cagnoti,
Puritani ve strangola e *Ugonoti*?
Un gobo che ve sona el *Miserere*
Come un caval che pesta su le piere;
Paganini co l'arco insavonà,
Che spiega el genio sul violin scordà:
E quel colosso in arte e in appetito,
Nacari, el trovator ermafrodito,
Che terzeti e finai ve canta solo
Senza che mai ghe sia s'ciopado el folo;
Nacari, el melodioso taumaturgo
Che s' à jazzà el gargato a Pietroburgo,
E ultimamente ga cantà a la *Scala*....
D'una taverna de soldai che bala.
Moriani sentirè, la Tadolini,
Ronconi, Cartagenova e Rubini;
Ernani e Silva e Norma e Carlo Quinto
Che v'impianta l'assedio de Corinto!
Sentirè de la *Pasta* i macaroni;
Co la pivida sentirè *Caponi*.
Chi xe che sona el pifero d'Alzeo,
D'Anfion la zetra, el mandolin d'Orfeo?
Zelebrità, che vien de qualche *corte*
Col naso rosso e co le gambe storte;
Nè a Roma, nè a Torin, nè in Francia bela
S' à mai fato una simile *capela*:

Trili de qua, zon-zon de là se sente :
Urli, scrocade che no digo gnente ;
Quaresimai de Verdi e de Rossini
E tempeste de perle de Belini ;
Tanta armonia ve piovì in tel figà,
Che co i finissi ve trovè bagnà.
Ma no xe tuto, no xe tuto ancora :
Quando che morì un grego, in sua mal' ora,
Conzerti de batoci e de campane ¹⁾
Che ve fa saltar su come le rane,
E maledir la prima dona e l' omc
Ch' à roto la scrittura per un pomo !

* * *

¹⁾ Della chiesa dei Greci, attigua al Caffè Tomaso.

LA MIA CONTRADA

NEL 1873

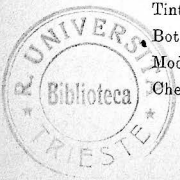
Che no i me parli de la via Toledo,
Dei bacani de Londra o de Parigi;
Per carità, che no i me vegni fora
Con Babilonia, Sodoma e Gomora,
Co i urli de le done e dei putei
Quando el vulcan ga sofigà Pompei:
Chi vol vedèr l'inferno in miniatura
E fra quel tananai perder la recia,
Che fazzi un salto a la Bariera Vecia.

Qua soprani e baritoni stonai
Che va cantando: „Rave! Petorai!
El conzalastre! El gua! Conzapignate!“
Qua mandole, susini, qua patate,
Luganighe, persuto e castradina,
Da la roba più scarta a la più fina;
Fritole, peverini e mandolato,
Da i boconi de lusso a quei del gato.

Se no ve basta el son de la manera
Ch'ogni momento fa stremir la tera,
I zighi sentirè de qualche mulo
Che mostra i quarti d'ombolo e straculo;
Un susuro de babe che va in giro
Tastando fruti, pan, lardo e butiro;
Le sguatare che sbraia, che tempesta,
E se sgrafa e se petina la cresta.

Framezo a i picapiere in gran funzion,
Che v'orba un ocio e sporca el giacheton,
Scovastrade che mena el sbrufador
Lavandoghe le braghe a qualche sior,
Qua vedarè passar la filastroca
Dei soldai che se porta la pagnoca;
I zivizi pompieri in piena festa
Col spedo al fianco e col stagnaco in testa;
Batizi, matrimoni e funerali
Bui, meza vigogna e disperai.

Zo d'ogni banda capita una fola
De minudaja che vien via de scola;
Clape de machinisti e marangoni,
Fachini, lavoranti e de garzoni;
Tintori, pegoloti, calafai,
Boteri, farinoti e manovai;
Modiste, sartorele e sessolote
Che porta i fiochi su le scarpe rote.



Vardè che confusion, che sera sera!
Par che se movi tuta la Bariera
Drio sta furia de cari, de cavaì,
De manzi, muli, d'asini e castrai,
Che se sbanda, che buliga, che salta,
E se sburta da orbi e se ribalta.
Svola i cazzotti, canadindie, ombrele;
Tombola caratei, vasi e mastele;
I se grampa, i se rodola per tera
Come la tigre e come la pantera;
I mena zo el cortel da disperai
Fin che adosso ghe piomba i pulizai,
E fra una zurma che ghe fiss'cia in schena
I me li rangia e in cheba i se li mena,
Intanto che se vedi portar via.
Caco ¹⁾ a San Giusto ²⁾, Alzide in spezeria.

*
* *

¹⁾ Il centauro ucciso da Ercole od Alcide. — ²⁾ Alla cappella dei morti.

LA GROTA DE SAN CANZIAN

NEL 1883

Visto e provà che sta famosa grotta
De San Canzian l'antro no xe d'Apolo,
Ma una gran bolgia sbigolada e rota,
Sacra a chi tende scavezzarse el colo,
No ghe andarave zo per quei scalini
Se la sbrocasse un fiume de zechini.

Bisogna veder quei che torna suso:
Lividi, paonazzi, scalmanai,
Co mile righe de suor sul muso
E l'anema più in tochi dei stivai:
Se a quello ghe ciamè divertimento,
No discoro più altro, e son contento

Come una Pasqua d'esserme fermà
Su l'orlo de la foiba: me dirè
Vergognoso, poltron, bibia, insensà,
Tangaro, tuto quello che volè,
Ma el fato sta che a certe produzion
Piuttosto che in platea vago in lubion.

I me parla d'Anibale, de Breno,
De questo e quel re franco o longobardo;
D'un Tal che insieme a l'aquile e al so treno
À scavalcà in pelizza el San Bernardo;
De le bulae de cinquecento eroi...
Ve digo mi: zogatoli da fioi.

Dante che per lumar el Paràdiso
S' à dovesto ingiotir tuto l'Inferno,
L' à visto almanco Santa Luzia in viso
E un orlo de velada al Padre Eterno;
Ma qua cossa ghe troveli a la fin?
Quel che se pol vedèr in un cain:

Aqua; ma co la sola diferenza
Che mentre a casa vostra ogni matina
In omaggio a la publica decenza
Adoparè la sponza e la s'ciavina,
Qua senza economia nè distinzion
Ogni piera xe un toco de saon.

Arecordeve donca el mio preceto:
Nè mozzo, nè fumista, nè bander,
Nè sbrissaor sul giazzo o sul parcheto,
Spazzacamin, funambolo o pompier,
Gnanca la bissa mai ghe vaga drento
Se no l' à fato prima testamento.

EL QUESTORIN

(BOZZETTO)

La me creda, sior Gasparo: a sto mondo
Megio la vol tratar, pezo la fa;
L'aseno, el bo da tiro, in fondo in fondo
La so tregua ogni tanto i gavarà;
Ma un povero cristian come son mi
Porlo mai respirar più de cussi?

No gh'è rimedio, sala: o pase o guera
Me toca sbraghessar ¹⁾ pezo d'un can:
El ladro, el vagabondo, la massera
Deve tuti passar per le mie man;
E co sti sughi, xe la quarta note
Che no toco stramazzo: miga fote!

Quante volte, cufà sora un bancheto,
Col muso basso e co i zenoci in crose,
In quello che imbastisso un bel terneto
Per trarme da ste petole rabiose,
O che a Morfeo ghe faccio un repeton,
Sbalzar me toca e meterme in azion!

¹⁾ Dilombarmi.

Ciamo a racolta i mii levrieri, e coro
Più lesto in gamba assae d'un cavriol :
Come se fica ne la selva el toro
O se sbabazza el gatopardo al sol,
Caporion del mio esercito devoto,
Salto de qua, de là, sbuso e incapoto.

Più luminoso de qualunque spada
Fa i molinei per aria el mio baston ;
Con sta oseta ¹⁾ de rana costipada
Sempre ò cavà l'efeto d'un canon ;
Al solo comparir de sta figura
Tremarave un Zulù da la paura.

Ciera da morto, barba sgrendenada,
Ocio da basilisco e da falcon,
Che d'un lampo misura ogni contrada,
Spiando ogni fenestra, ogni porton ;
Curva la schena, el capelazzo in su :
Visto una volta no i me scorda più.

Quando vado a sbiron solo soletto,
Slanternando qua e là per ogni buso,
A bel belin fumando el spagnoletto
Con un tantin de pofarbio sul muso,
E in aria d'importanza e de bravura
Drezzandome i barbisi e la montura ;

¹⁾ Vocina.

Se drio le spale, co la boca storta
Me fa qualche sberlefo un giacobin,
Lo tegno d'ocio, e co la sgrinfa acorta
Me lo brinco ben ben per el copin;
E guai se trovo un neo sul passaporto!
Ghe buto el lazzo anca a Gesù ne l'orto.

A son de bon voler e de pazienza,
L'arte miracolosa de Fussè ¹⁾
Merito mio se l'è ridota a sienza.
Dopo teatro vado nei caffè,
Mastegando i zornai de fama incerta,
Co l'ocio in sfesa e co la recia averta.

Perchè vèdela, caro; in sto paese
Certa canagia no xe mai contenta:
Vorave la sentisse che pretese!
Gnanca se ghe mancasse la polenta!
Ma fioi de negre, se i sta mal cussi,
Cossa, in sti pani, dovaria dir mi?

El zorno che 'l mio vecio prencipoto
À ciapà el tre de cope, gera là
Belo e pronto anca mi col me fagoto;
I m' à dito che resta, e so restà,
Sperando che sto cambio de paron
M' avesse a remontar la posizion;

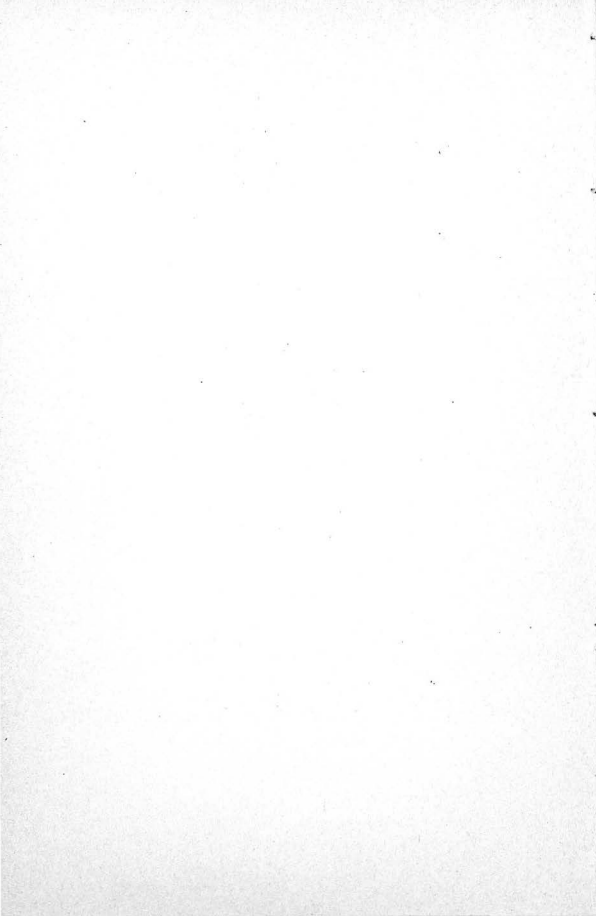
¹⁾ Fouché.

Ma invece, *sicut era*; e in cao del mese
Cossa me dali, toco de mazzai?
Apena per l'afito! E l'altre spese?
Dove xe i guanti, i zigari, i stivai?
E a sti nocenti che domanda pan
Ghe vorla meter la corona in man?

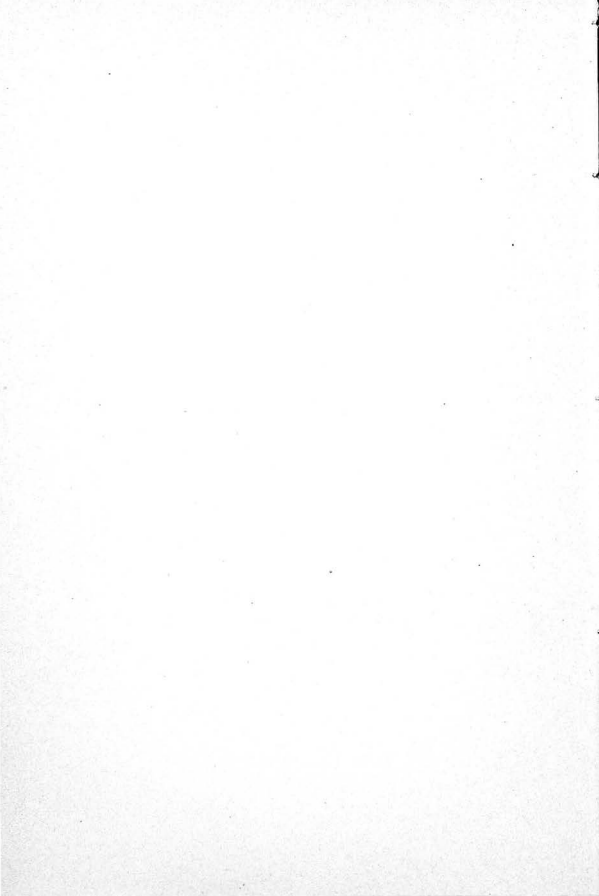
Mi, se pol creder, la me boge, e senza
Riguardo ghe lo digo francamente:
Qua no gh'è fede, ne ghe xe cossienza,
No gh'è giustizia, no ghe xe più gnente.
E adesso ch'ò spuà tuto el velen,
No la me squagia ¹⁾ e la me voglia ben.

*
* *

¹⁾ Sveli, denunci.



EPIGRAMMI



A LA PONTEBA'

Passo de legno, varco ponteban.
Proprio sul zentro s'è fermà un cavreto?
Mezo todesco el xe, mezo italian.

*
* *

L'AUMENTO



— Gran miracoli vedo a i nostri zorni!
A Lelio, quel salame indormenzà,
Un mese apena dopo maridà,
No so per cossa, i gh'è aumentà la paga.
— Vol dir che l'è una specie de lumaga:
L'è verto i oci col fiorir dei corni.

*
* *

IN BIBLIOTECA

No par de l'impossibile che l'omo,
Ne l'opera grandiosa de Natura
Considerà da tuti el più bel tomo,
Vaga in do boj disfato e in zanzarele
Contutoziò che 'l xe ligado in pele?

*
* *

LA TRILOGIA DEL BIGATO

L'inglese a casa sua, franco e sinzier,
Se pol ciamarlo un fior de *cavalier*; ¹⁾
Co 'l vien dal Sud vesti de cotonina,
El xe un bigato che me *va in calzina*; ²⁾
Ma quando el ve se taca al bicierin
Tra 'l whisky el croc 'l brandy, *el passa in vin*; ³⁾
E quando po el se tombola e stravaca,
Misericordia! el ve se buta *in vaca*. ⁴⁾

*
* *

¹⁾ Verme da seta. — ²⁾ Malattia per cui gli umori del baco si calcinano. — ³⁾ Quando, cioè, diventa color vino rosso. — ⁴⁾ È questo il lipoma o mal del grasso, per cui l'animale viene a corruzione.

LA BONAMAN

— La scusa tanto, sala, paroncin,
Ma questo è un miserabile fiorin.
El vecio proprietario,
Che a so confronto gera un desperà,
Cinque ogni cao de l'ano el me n'è dà.
— Bei sti confronti, su la mia parola!
Ma rifletè, mio caro:
Lu no gaveva che una casa sola;
Mi che sora le spale ghe n'ò diese,
Devo strenzerme, cazza, ne le spese.

*
* *

PARADOSSO

Perchè in leteratura
Ciapa suso del ladro un pover'omo
Che plagia per becarse la polenta,
Mentre Nabab diventa,
Restando galantomo,
Chi roba a la natura?

*
* *

DO CRISTIANI

— So arivà tropo tardi... Sior Donato,
Xela bona sta messa?

— Altro che bona!
Ò visto el prete che 'l licava el piato.

*
* *

LA MISTIFICAZION

Traversando la piazza un boridon
— Co la ganassa tuta impetolada,
Sgionfa, dura e infassada
Che me gaveva l'aria d'un balon —
Smorto, scombussolà, se tira indrio
El popolo stremio.
Ma capita in soccorso un moscardin,
Che inarcando la cegia
E sul naso incastrando l'ocialin,
Ghe dise: O gnente gnente,
Calmève bona zente;
Nissuna maravegia
Se fra le tante bombe che 'l ne sfoca
Ghe xe s'ciopada qualcheduna in boca.

*
* *

LA MASCHERA

Xe morto quel rabin
De tute le imposture, Don Olivo;
E adesso i cori in zerca d'un gessin
Per levarghe la maschera: i doveva
Ciorghela abasso fin che 'l jera vivo.

*
* *

MINISTRO E GENERAL

— Co sta candela che ne piomba adosso
E la peste al passaggio del Mar Rosso,
Ghe par, sior general, che sia prudenza
D'esor a le manovre el regimento!
— La dubita, Eccellenza?
Anzi a mio creder, questo xe 'l momento
De provarlo col zaino e 'l capoton;
Almanco in sta maniera
Se gavarà una piera
De paragon.
Al solito ne casca el tre per zento;
Ma quei che resta in pie la sia persuaso
Che in guera no ghe vien sangue de naso.

*
* *

ONESTÀ

A l'Onestà la Tera
Gh'è messo una bariera;
L'omo, contrabandier e furbacioto,
Per no farse *bolar*¹⁾ mola el fagoto.

*
* *

EL PENSATOR MARZIAL

Gran ditator strategico,
D'alti problemi scavalcando el muro,
L'albero de la Sienza el ga spojà:
Nissun pomò per lu xe sta mai duro.
Dove Ciro, Alessandro
E Sesotri e Pompeo restava in asso,
Le gambe ariverà del suo compasso.
Man a man che 'l distruzi, el monta su:
Meno per meno sempre ghe dà più.

*
* *

¹⁾ Bollare e ingannare.

EL RIVOLUZIONARIO

Ciarissimo avvocato xe Bertoldo,
Ma i sui diplomi no ghe fruta un soldo.
Monarchico eletor
Liberal fin a l'osso,
Ridoto al verde el ve se cambia in rosso.
Ogni strazzon va drio la sua bandiera:
Quanta paja no impizza una foghera!

*
* *

SENATUS POPULUSQUE

— Republica in Italia? Va benon:
Partenopea, romana o zisalpina?
— L'istesso; purchè vadi in caregon
Un novo can con altra golarina;
Stufi de la quaresima,
Volemo carneval.
— Eviva i mati! Solo fè atenzion
Che per la *forma* no perdè 'l *stival*.

*
* *

BOTA PER ZOCOLADA ¹⁾

Trovandose da' Speci ²⁾ un gazetier
Professor, avvocato e cavalier,
Eco là pronto un umile gobeto
Sotosiola a ficarghe el so bancheto.
E in quello che 'l laora, inzenocià,
Col bruschin, co la patina e col fià,
Burlandolo ghe dise el gran missier:
„Sèntime, caro vecio: el to mistier,
Saravelo una specie de cucagna?“
E 'l strupio: „Eh, qualche scheo se lo vadagna
Certo, Zelenza col lustrar stivai;
Ma quanto col lustrar ministri, mai.“

*
* *

¹⁾ Pan per focaccia. — ²⁾ Caffè sotto le Procuratie
di Venezia.

UN FIÀ DE LUSE

Dise ben el proverbio,
Che roba del Comun
Xe roba de nissun.
Per esempio: quei travi disgraziai
Che fina l'altro zorno
Gera qua messi bel pulito in stiva,
Su, che i me diga, dove xeli andai?
— Sior Poldo benedeto,
No la perda el so fià co sti comentì.
Quei travi, cossa vorla,
I gavarà servio
A qualchedun per farse i curadenti.

*
* *

CONSEGIO D'AMIGO

Un dottorazzo pien de bacalà,¹⁾
Ignorante bestion sproposità,
Scorlando la melona,²⁾ in son teribile
Sbragiava un zorno: „Par de l'impossibile!
Nè so capirla come certi fioi
Ch'una sostanza à eredità da i soi,
Case, campagne e de cartele un grumo,
T'un bater d'ocio se la manda in fumo.
Mi son omo d'inzegno,
Ma corpo de la luna
Gnanca in cent'ani me toria l'impegno
De magnarme cussi la mia fortuna.“
E un Tizio: „Amigo, ve lo insegno presto:
Dè un soldo a tuti quei che ve ga in cesto.“

*
* *

¹⁾ Danaroso. — ²⁾ Scrollando la zucca.

NADAL E PASQUA

— Per cossa mo sti piavoli d'ebrei
Che celebra la Pasqua al par de nu,
No reconosse i zorni de Nadal? --
El motivo xe ciaro e natural:
Perchè, vèdela, i scribi e farisei,
Dopo aver messo in còtego e aver trato
Fin su la crose el Redentor Gesù,
No ghe par vero ancora che 'l sia nato!

*
* *

LA MUGIER DE PUTIFAR

Che la dolce metà d'un egizian
Ghe buta l'amo a un cievolo african,
La xe una cossa tanto natural
Come cambiar de naso in carnaval:
Ma la gran furbaria, capa de deo,
Ch'à spiegà la mugier de Putifar,
Xe sta quela de farghela a un ebreo:
Se la ga perso un toco de somaro,
L'à vadagnà sie brazzi de tabaro.

*
* *

POCA ROBA?...¹⁾

Rimprovero a la gente no ghe fazzo
Che vâluta le rime un tanto al braccio:
El naseto stropà de zerti fioi
No vol, no, fazzoleti, ma linzioi.

*
* *

L'ARTISTA PREZIOSO

Se in via de grazia ne farà l'onor
Sto sior Comendador
De presentarse almanco de scampon
In qualche produzion,
Che 'l se toga i so comodi
Recitando adasieto e tanto a pian
Come a scoltarlo no ghe fusse un can;
E gloria sia dei comici artistoni
El convertir la scena
In cassa de risparmio dei polmoni.

*
* *

¹⁾ Dopo la pubblicazione della „Miscellanea“.

SINE QUA NON

Che sienza: un corno! Per esercitar
La medicina e far el so dover,
(Parlo perchè son vecio nel mistier)
Ghe vol assae più corer che pensar.
Quel povero dotor mezo insemià
Che d'un colpo a le gambe è sta beca,
Se invece el ghe vegniva nel teston,
Per bulegar el gera ancora bon,
E in caso d'un sconquasso general
Lo fèvimo perito al Tribunal.

*
* *

QUOD LICET IOVI...

Farne operar da un medego nostral?
Mi, da sti bogie? Gnanca per insonio!
S'ò da picarme, corpo del demonio,
Vogio una cima de la capital:
Un'arca piena de zechini storti,
Fra i scogi avezza a navigar su i morti;
Vogio un'inteligenza sorumana,
Una de quele man che toca e sana;
Che dopo averme in regola conzà,
Ela se lava, e mi resto fregà.

*
* *

BOLETA CON SPIRITO

Dovendo un nobilomo visentin,
Ma de quei desperai,
Farse un par de stivai,
El va d'un zavatin,
Che, levandoghe i veci
Per torghe la misura,
E vedendo el piè nuu
Tal e qual ghe l'à dà Mare Natura,
— Lustrissimo, el ghe dise,
La me ga un par de calze molesine
De quele soprafine;
L'è un costume african de tuta gala:
Fabrica *Bisognosi*; eh, no se fala!
— „Certo, risponde l'altro, e ve so dir
Co un tantin de pretesa,
Che no badando a spesa,
Go del genere istesso le mudande,
Nè picole nè grande.
Xe quarant'ani che le tegno suso,
E, voleu creder? no le ga che un buso“.

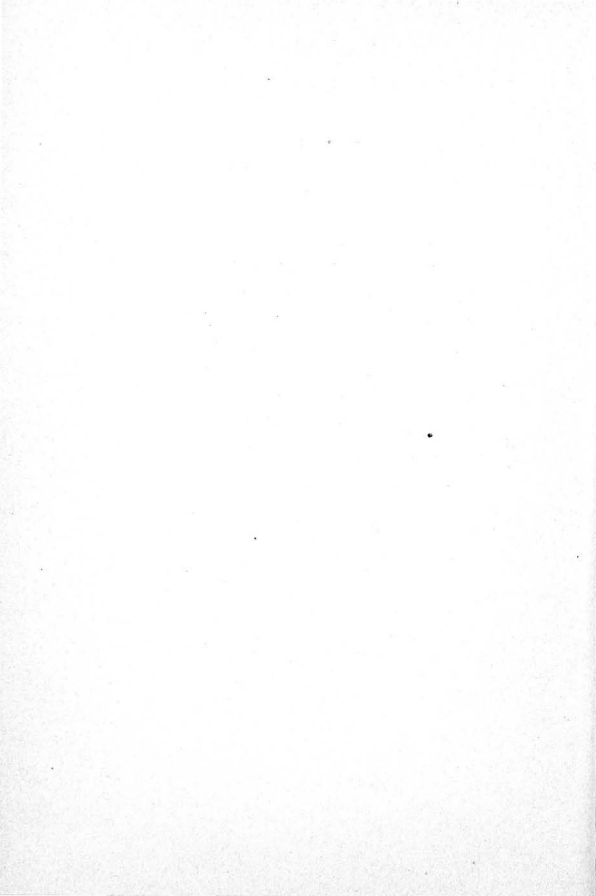
SONETTI

PREFAZIONE

Quel patriarca dal barbon d'argento,
Muso de galantomo e cor contento,
Che sporzi a i veci amizi el suo tabaco
E per farve un piazer no xe mai straco,
El voria che piovesse i mii soneti
Come de carneval svola i confeti.
Caro el mio gentilomo venezian,
Mi no son nato co la pena in man;
Ma tanto e tanto, a parar via la smara,
Darò una sdrondinada a la chitara:
Se no 'l sarà formajo piacentin,
Ciamèlo pur morioto ¹⁾ o pegorin.

*
* *

¹⁾ È il formaggio della povera gente.



LA MIA MOROSA

Me son proposto zento volte e zento
De far da omo e no voler cantar:
Go giurà de mai più scarabociar,
De butar libri e scartafazzi al vento.

Ma cossa giova el mio proponimento
Se la Musa me vien a stuzzigar?
Disè voi altri: cossa go da far?
La mando fora e la me torna drento.

In sete mesi la m'à fato un fio,¹⁾
Una macieta tanto morbinosa,
Che dubito mi stesso che 'l sia mio.

Per questo el capelan vol che la sposa;
Ma ghe rispondo: „Caro pre' Matio,
No basta che la sia la mia morosa?“

*
* *

¹⁾ „Le Maraveje e Delizie d'un caffè“.

L'ANTITESI

Gilio! Che dolze nome! Un nome tal
No 'l saria degno d'un gentil poeta,
Nato sul Pindo in scufia e camiseta
Per cantarne la vita pastoral?

Ma invece la mia stela maladeta
M'à regalà più pevere che sal;
L'ingioistro che vedè in sto caramal
No corrispondi un figo a l'eticheta.

Mi no so ben che razza de demonio,
Che va girando el mondo col fiascon,
Per scherzo l'abia travasà in sto vaso;

So che no son el fior de Sant' Antonio
Che spandi per la casa odor de bon,
Ma un'erba spina che ve sponzi el naso.

X LA PRIMAVERA

Che i me vegni a cantar la primavera,
Sti poeti bufoni e strambalai!
Mi so che stago mal pezo che mai;
Xe vinti giorni che no go più ziera.

Senza cior aque nè medizinaï,
Son più scolà d'un mocolo de zera;
Me par d'aver in testa una foghera,
Un zentener de piombo nei stivai.

Tuto me diol: la schena, i fianchi, el peto,
E sordo come un vecio campaner
Da la poltrona me strassino al leto.

A ciaciarar, me stufo; se me meto
A leger, no ghe trovo più piazer:
Assai se posso far qualche *soneto*.

LA VENERE DE STUCO

Ghe xe una tosa bianca e profilada
Che da i caveli in zo fina 'l penin
La ve par da le nuvole cascada:
Una madona del pitor d'Urbìn.

Languidamente la ve dà un'ociada
Che fa scombussolarve el coresin:
Se ghe va drio senza vedèr la strada
Nè sentir le s'ciocae del veturin.

Co la verze 'l bochin la xe un portento,
Anzi una maravegia de natura;
Ma co la tase, o Dio, son più contento.

Gesù mio benedeto, un'altra volta
Fàmela senza lengua a dritura,
O stròpeghe le recie a chi l'ascolta!

L' INCOGNITA

La diga, siora bionda benedeta,
Coss' elo sto rigor da puritana?
La tira su, da brava, la veleta,
Che vedemo un tantin la so musana.

La varda quanti zoveni ch' aspeta
E che se missia e bate la terzana:
Vorla che i resta co la boca neta?
No la sarave carità cristiana.

Questi xe tuti fioi de maridar;
Zente pulita, zente onesta, zente
Che spasema d'amor per vussioria.

Se la comanda, posso combinar:
De sensaria no ghe domando gnente...
Ca de Diana, che folpo! — Andemo via.

LA MORETINA

La mia moreta la xe andata al bagno
Fra l'alghe de la vasca militar,
E za co le manine e 'l bel calcagno
Da un punto a l'altro la desmissia el mar.

Come un pesse levà fora dal stagno,
Che a l'aria averta più no pol fiadar,
Resto fiapo, isolà sora sto scagno,
A fumar spagnoleti e a sospirar.

Ma se cavo le fogie a sto bel fior,
Se ponto el canocial a la mia stela,
O se tasto l'oracolo d'Amor,

Sento che i dise che son qua per ela;
E come mi la porto sempre in cuor,
Culia, son' certo, la me ga in scarsela.

LA STRIGA GALANTE

Sta zingana più negra del carbon,
Più sutila d'un scheletro d'ombrela,
Che mena a pascolar la sua videla,
O va sola de note a sdrondenon,

Zogando a Ciara mata sul balcon,
La ve se buta de sta banda o quella,
La cuca e ridi, la ve fa la bela
Voltizando col naso a peveron.

Mi no ve digo ch'una cossa sola:
Che son goloso, e no finisso mai
De curar fin a l'osso la brisiola;

Ma se i me dà una quaja tropo frola,
Un carcame, o un paneto da soldai,
Vardo se ghe xe 'l can soto la tola.

LA ZIRANDOLONA

Sta petazza de femena chi xela
Che porta le meduse ¹⁾ a sbrindolon,
E vol far la graziosa e la putela
Co cinquecento lune sul gropon?

Che più superba d'un caval da sela
Va sbatendo la coa per el liston,
E storze el muso per parer più bela
Zirando l'ocio languido e strigon?

Ch'ora se volta, ora la fa un saltin?
Civeta cognossua più del fenocio,
Co mile smorfie l'alza el cotolin?

E tirandolo su fina 'l zenocio
In gran pompa la mostra el so penin,
Puzada e streta a Colatin batocio?

*
* *

¹⁾ Molluschi globulari, glutinosi.

IN MORTE D'UNA MASSERA

Vitima d'una fiera indigestion,
Stira i calcagni, oimè, la mia Tonina,
L'anzolo che vigniva la matina
A desmissiarne e verzerme 'l balcon.

Quela che con un braccio da Sanson
Revoltava la mescola in cusina,
E co la man de grasso e de farina
Ghe dava quatro ponti al patelon.

In st'Arabia Petrea cossa me resta?
Come da i venti salvarò 'l capelo?
Dove, dove, gran Dio, bater la testa?

Me racomando a Vu, paron del cielo;
Perchè dopo una serva come questa,
Mare Natura ga serà el cancelo.

APOLO IN CAMPAGNA

D'ogni tristo pensier spazzo el caligo
A quatro passi da la mia bicoca,
Dove un bel scagno, che nissun me toca,
S'alza ne l'ombra d'un boschetto antigo.

Vedo la giozza pindolar dal figo,
Nel stagno sguatarar l'anara e l'oca:
I polesini che va drio la cioca,
El passero che svola e 'l becafigo.

Cossa m'importa se no ciapo un boro,
Se le braghe me cala zo dal fianco,
Quando in sto buso go trovà un tesoro?

Qua, tra le fogie e 'l vento che sospira,
Sora una vida de moscato bianco,
Spetando Ottobre, impicarò la lira.

EL SCOLARO

Ciapa qua, ciapa là, tuto el scomenza
Pien de coragio e co la freve adosso;
El tol fra i libri el volumon più grosso,
El lo volta, el lo zira, el s'indormenza.

El studia i verbi rosegando un osso,
Analizzando el sbisega in credenza,
E per meterse a far qualche sperienza
El suga e sgionfa dei polastri el gosso.

Primo esercizio co 'l vien via de scola
Xe de dar scopeloti a i so fradei,
E bater scherma co i pironi in tola.

El se forbe la pena in tei cavei,
Tuta la casa co l'ingioistro el bola,
E trasforma i so temi in tanti osei.

Se la mare ghe fa un'osservazion,
Strenzendose le spale nol l'ascolta,
Sinchè no la lo fica in un canton:
Eco quello che gerimo una volta!

L' IPOCONDRIACO

Co me sento in desordene el figà,
E ne la gnuca i sintomi del splin,
Me devo calumar soto 'l piumin,
E fin che la me passa resto là;

Se no, tuto va in oca el mio morbin,
Perdo le gambe, la parola e 'l fià:
Pien de soldi, me credo un desperà:
Nobile, me retegno un zavatin.

Da sti amici tacai co la spuaZZa
Scampo, e di e note studio la maniera
De far un salto zo dal campanil.

Se per disperazion vado a la cazza,
Speto 'l tordo e 'l fasan co l'ocio in tera;
Davanti al lievro meto zo el fusil.

EL FREDOLOSO

Olà, Genarò, no ve vergognè
De star fra i galantomini a gratar
Le buganze, a secarli col menar
Le gambe zinzolando el canapè?

Tuta la santa sera vu no fe
Che missiarve, coverzeive e sufiar:
A l'infelize che ve sta a guardar
I grizzoli nei ossi ghe metè.

Insina che ve dura quel tremazzo,
No steve più ficar tra le persone:
Andè co i granzi e co le trute in jazzo;

E co tociè la man ne la pidela,
Inveze de pregar Cristi e Madone,
Deve al santo che porta la gradela!

*
* *

EL SCAPOLO

Mi no posso ingiotirla a nissun pato,
Che in grazia de sto anelo benedeto,
Roba da pochi soldi per carato
Che ve par oro splendido, perfeto,

L'omo più sodo, più svegià, più dreto,
S'abia da perder come un celegato:
L'è una cossa, per Dio, che fa despeto;
Se la me toca a mi, devento mato.

Dove xela una femena de sesto
Che staga in chiave, che no sia civeta,
E parenti e mario no l'abia in cesto?

Ah, piuttosto che un loto come questo,
V'auguro, cari amici, una saeta...
Omeni maridai, zonzèghe 'l resto.

*
* *



EL SPOSO

Go i mii ani e me vojo maridar.
Son drio farghe la tira a una putela;
Al primo valzer ch'ò balà con ela
La me ga piasso per el suo bel far.

Ma col meterme atorno in sentinela
Devo lassar per ocio ogni altro afar:
Sta fazenda la vojo destrigar
Prima che la me rompi la scarsela.

Go perso in carne el quindise per zento,
E se vardo el listin del giorno avanti,
Sta cagna de passion tende a l'aumento.

Vedo che a sto figher s'impica tanti:
Sin che no provo no sarò contento...
Animo, su, Tonin, metite i guanti.

*
* *

EL SISTEMATICO

Dignitoso, pulito, compassà
E delicato come una doneta,
No vogio roba che no sia perfeta
E conto quanti risi go magnà.

Vado in ufizio co la mia fiacheta;
Fin l'ultimo minuto resto là;
Come un specio xe lustro el mio meza,
E senza pieghe xe la mia giacheta.

Co fazzo el mio zireto a l'Aquedoto,
Scometaria che un bovolò me ciapa;
Se vado in biraria, me porto el goto.

Son prudente pacifico, bigoto;
Ma preferisso el fulmine del papa
A una macia de seo sora el capoto.

EL SVENTADON

Quelo che d'una mosca fa un cavalo,
E magna e beve e parla a strangolon,
Che distinguer no sa bianco da zalo
E vol ficarse in tute le quistion;

Quelo che salta da la frasca al palo,
D'ogni storia facendo un zavagion,
Ch'ora ve spenze, ora ve pesta un calo
E ciga sempre e ga sempre rason;

Che cerca i soldi co 'l li ga in scarsela,
E puza i guanti sora 'l fogoler,
O va impizzar la pipa a la mastela;

Come xe vero 'l vin de sto bicier,
El lassará un bel zorno la borela
Fra 'l petene e 'l bruschin del so barbier.

EL BONTEMPO

Eco qua un'altra letera!... Confesso
Che no me l'aspetava... Cossa fazzo?
Mio fradelo no scrive tanto spesso,
E da un mese el mio vecio à perso un braccio.

Semo de carneval, e go promesso
De vestirme stasera da pagiazzo:
Se mio pare sta megio opur istesso,
No gh'è rason de perder sto solazzo.

Se invece, povareto, tuto in t'un
El fusse andà, so fio cossa ghe falo?
El dolor no ressussita nissun.

La verzo o no la verzo?... Tanto fa,
Metemola in scarsela e andemo al balo:
La lezarò doman pena svegià.

*
* *

EL SLENGUAZZON

Vu che andè sempre atorno a squaquarar
Quelo che un altro ve confida in recia,
Vignì un momento qua, fiol d'una tecia,
Che ve voi su sto ponto interrogar.

Cossa v'à reso el vostro pampanar?
Quel remenarve pezo d'una secia?
D'esser più in tochi d'una scarpa vecia
Che nissun zavatin pol repezzar.

Mi, che nemigo son dei complimenti,
Ve mando nel paese de colù
Co tuti i vostri nobili parenti:

E saveu cossà fazzo se per caso
Incontro una carogna come vu?
Levandome 'l capel me stropo el naso.

*
* *

EL SPARAGNIN

Prima de meter fora un carantan,
Vardo ben de no romper la scarsela;
Xe megio strenzer che lasciar la vela:
Chi pol saver quel che sarà diman?

So levarghe la polvere al gaban,
Giustar le braghe e repezzar l'ombrela;
Resentarme, se ocore, la scuola,
E contento me sfregolo le man.

Più dreto e sbiseghin d'una formiga,
La fregoleta in sto negozio e quello
Me la so becolar senza fadiga;

E vivo quieto, col timor de Dio,
Nel busetin che m'à concesso el cielo:
Se avè giudizio, fioi, vignime drio.

EL SPENDACION

Sparagnar! E per chi? Mo cara ela
No la me vegna fora co ste fote:
Ficarò nel pagion le banconote
Per farghe tuto el dì la sentinela?

Sparagnar! Questa sì che la xe bela!
Ve capita la schizza¹⁾ e bona note:
Che le braghe sia nove o le sia rote,
Vogia o ne vogia za vignimo a quella.

E po: gala mai visto el funeral
D'un milioner da tuti maledio?
Gran festa in piazza e catafalco in domo;

Invece per chi mor a l'ospeal,
Un zoto avanti e quatro babe drio:
Xe più de quello che ghe basta a un omo.

*
* *

¹⁾ La morte.

EL MOLINER POLTRON

Col muso sporco, l'ocio incagolà,
I brazzi a picolon, le gambe storte,
Quando 'l camina par che 'l vada a morte,
E quando 'l parla, che ghe manca el fià.

No 'l se' neta el scarpon infanganà,
Mai no 'l saluda quando l'intra o sorte,
Gnanca el s'insonia de serar le porte
Co 'l vien a tor la paga al mio mezà.

Ecolo là, co la pipeta in boca,
Che 'l studia un'ora a quel che l'à da far;
Ma l'aqua core e masenar ghe toca.

Gratandose la recia o 'l mapamondo,
Prima che 'l se decida a laorar
Zira tre volte una lumaga el mondo.

*
* *

X EL BIBLIOFILO

In parola d'onor, da che son nato
No go mai visto e gnanca imaginà
Un più grosso buel de leterato
De stampe e de catologhi insacà.

Basta che 'l veda carta, el xe beato;
Qualunque tomo el se lo ga tetà
D'un sorso, e drio l'origine e 'l formato
Messo nel spartimento e registrà.

El so quartier de libri xe un casson:
Tute le lingue del Spirito Santo
Lu ve le sala in dodese lizion.

A tola el leze: un nuvolo de fioi
Ghe fifa intorno e se taroca: intanto
El mastega più granzi che rafioi.

*
* *

LA SCOLA VECIA

Rumegando 'l sermon, col fronte basso,
Monta sul palco l'orator famoso;
E fato un repeton cerimonioso,
El resta duro che 'l ve par de sasso.

Dopo cinque minuti de riposo,
L'alza la testa e 'l ve declama un passo,
Cambiando vose dal soprano al basso,
Tirandose i cavei come un furioso.

El storze i oci più de l'orso bianco;
E tuto sgionfo diventando e rosso,
Un mato pugno el lassa andar sul banco.

E quando el s'inacorze d'esser stanco,
La semadina el fa scolar nel gosso...
La dota bava a gomitar più franco.

*
* *

LA SPISIMA

Quel San Bortolo tanto zelebrà
Che se amira nel domo de Milan,
Quel de la pele scortigada in man,
Me par assai più in carne e ben tressà

De sto classico avanzo pompeian
Che tontonando bagola qua e là,
Ingrizzolido, col capel fracà,
E i zampini insacai nel palandran.

Tremando el parla in chiave de violin,
Tirando 'l colo come fa el polame
Che becola per tera el sarasin.

A sto naso filà, pien de catrame,
A sto lagno, a sta ziera d'Ugolin,
Ghe perde l'apetito anca la Fame.

*
* *

LA BOCA FRESCA

Lo conossè quel chimico-droghier
Che a tola ve staria la note e 'l giorno,
Ch' in do e do quatro ve destriga un forno
E che trinca molandose el braghier?

Che ne la sua fusina da spezier,
In gran traversa e gran bareta a corno,
Fra diese amizi che bacana intorno
El ve sa far da cogo e pastizzier?

Che sa i boconi sgraffignar più grossi
Da la pignata o da la cazzarola,
E in do minuti no gavè che ossi?

Portèghe mo de pranzo una balena
Ch' abia magari un altro Giona in gola:
No la ghe bastarà gnanca per zena.

*
* *

L'AVOCATO FILOSOFO

Lasso el teatro de la mia cariera ;
Vendémelo sto tibio a chi lo vol :
Più libero sarò d' un pagnarol ,
Felicità cercando in altra sfera.

Voi dedicarme a l' ozio campagnol ,
Sgionfarme d' aria da mattina a sera ;
Dopo disnar voi stravacarme in tera
Col muso a l' erba e 'l mapanondo al sol.

Si, voi goder la vita pastoral
Fra le patate, i cavoli, i formenti,
Senza brusor de titoli e d'impieghi.

Sarà per mi quei loghi el tribunal,
Le piegore e le cavre i mii clienti,
E le bestie da soma i mii colleghi !

*
* *

LA SBORGNA DIPLOMATICA

Ah che fragia, sior Luca ! S' à balà
Fin dopo mezanote, e nel bufè,
Branca chi branca, tuti s' à sludrà
Co bibite, pastizzi e fricassè.

Chi s' à macià le braghe e chi el gilè,
Piatì e bicieri in tochi s' à mandà ;
S' à rebaltà careghe e canapè,
E per tera più d' un s' à remenà.

Peraltro, col mio modo de pensar,
Go in odio sti bordei, ste confusion ;
E, dove posso, me la so cavar :

Ma co certe zelenze, come fala ?
Per conservar sto fià de posizion,
Cossa vorla ? anca mi ciapo la bala.

*
* *

L' OMO DE MISTIER

Quatro versi butai come vien vien,
Senza imbroggi de note e de comentì:
Eco el reciamo, la m'intenda ben,
Per oselar un ciapo de clienti.

Chi leze un libro come se convien,
Vol mastegar la papa co i so denti:
No vol perder un'onza de teren,
No vol trovar intopi nè accidenti.

A quei poeti se ghe dà l'aloro
Che sa mostrarghe al popolo zucon
Traverso a un mar de sienza el fondo d'oro.

I più svelti, i più pratici, i più astuti
Schicara in sta maniera, e i ga rason:
Xe i aseni che compra più de tuti.

*
* *

EL CANDIDÀ

Za che per sua bontà San Nicolò
M' à regalà sto miel da gesuita,
A stravacarme ghe anderia de vita
S' una bela poltrona rococò.

Campion municipal?... Per cossa no?
Me voleu de la zanca o de la drita?
Come xe vero che me ciamo Tita,
Me inzegnerò a licarle tute do

Secondo 'l vento... Per esempio: adesso
Che 'l ghe sgionfa la vela a i Liberaì,
Montarò sul bragozzo del Progresso.

Me càveli el pontil? Bondì sioria:
Vol dir che in mezo a i gambari fiss' ciai
Tornerò sul bancheto in pescaria.

EL SENSER D'AFITANZE

Ve par gnente sta vita de levrier?
Sto semenar busie più che parole?
Spesso de bando conumar le siole
E fruar tuti i feri del mistier?

Spassizar tra i garofoli e le viole
Per usmar ogni buso del quartier;
E passar da la caneva al graner
Fra le babe che petena la prole?

Romperse i corni soto i luminai?
Fra le bote sporcarse e fra le pile,
Impenirse de polvere el gaban?

Là, come cani, i pulesi danai
Scorlarse in zito, e sofegar la bile
Spetando el *ragno* co la felpa in man?

*
* *

LA CASETA PERSEGUITADA¹⁾

(A UN PODESTÀ)

Vedeu quela bicoca desgraziada
Che a certi rospi fa vignir la freve,
E à ciapà tante sbalotae de neve
Che i me la ga deboto rovinada?

In un colpo de man l'ò repezzada,
L'ò fata piturar come se deve:
La xe la perla de la so contrada,
E posso dirve: „Podestà, specieve!“

Ma dopo averme fato laorar
Da fravo, d'architeto, da inzegner,
Anca un soneto me voleu cavar?

El soneto xe qua; ma per la coa,
A dirla s'cieta, no m'ò dà pensier:
Qualche censor ghe meterà la soa.

*
* *

¹⁾ Una casipola sul viale dell'Acquedotto, che fece a lungo discorrere un giornale.

UN PATRIZIO

Sissignor, son patrizio : pien de brio,
Suto come una lesca e imboletà :
Go un abito fin zo tuto sbregà ;
Sto capel che la vedi, no xe mio.

Se fussi boca sola, sia con Dio :
Me gavaria a quest' ora za copà ;
Ma quala xe la mia fatalità ?
Se spudo in tera salta fora un fio !

Per guadagnarme un freghinin de pan
Fra tombole e fra incanti perdo el fià :
Bato el tamburo co sparissi un can.

Banchier¹⁾ o strazzariol, sbiro o profosso,²⁾
O capitano o semplize soldà,
Sto sangue blu mai no diventa rosso.

*
* *

¹⁾ Venditore di Promesse da Lotteria. — ²⁾ Birro o prevosto.

EL LASAGNON

(A UN CREDITOR)

Beati i oci che se ga incontrà!...
Paron mio benedeto! Come vala?
La me conta, la diga: cossa fala
Che più no se la vede in società?

E siora Menegheta come stala?
I so fioleti? Quanti la ghe n' à?
So fiastro Momì s' alo maridà?
Mòntelo sempre quella so cavala?

A proposito... (bestia buzarona!)
Devo torghe un palcheto al principal;
Xe mezzozorno tanto che no 'l sona.

Se ghe torno a man vòde el me bastona.
La riverisso in furia, sior Pasqual...
I mii doveri co la so parona.

— E facendo un profondo complimento,
Co i so ciaceri sto sior
El lassa a boca avèrta el creditor.

L'ORACOLO UNIVERSAL

No credo che Gambeta o Castelar
Co più gran pompa entrasse in Parlamento,
Nè più tempesta de parole al vento
Giona o Bacuco¹⁾ andasse a sparpagnar,

D' un tal che mile gropi sa dîsfar
Su do pie buratando ogni argomento:
Co l' indize el ghe imponi al firmamento
E co un' ociada el ve sequestra el mar.

Economo, geografo, statista,
Poetico arsenal sacro e profan,
Patologo, ingegner, musico, artista:

Gran bissabova de saver profondo,
Niagara, samuùm, tromba e vulcan,
L' orba, l' insemperia, el ve subissa el mondo.

*
* *

¹⁾ Il profeta Abacuccio.

EL PARLATOR STENTÀ

Natura m' à ficà soto el palato
Un muscolo che stento articular,
E se vojo mandarve a far squartar
Devo meterme in man d' un avvocato :

Sie mesi prima dunque de parlar
In ton de consilier e deputato,
Devo adatarme a far el garzonato,
Co i sassi in boca predicando al mar.

E no ga miga torto quei signori
Che dandome un' ociada de pietà
Mormora sotovose fra de lori :

Se vedi a muso che no 'l xe un macaco,
Anzi el xe un pozzo de talento ; ma
Ghe vol un' ora a tirar su el stagnaco !

*
* *

EL PARON

Ve posso assicurar che a casa mia
Tuti xe zero e che so mi el paron :
Per questo vado solo in pescaria
E torno su col granzo e col melon.

Corer spesso me toca a l'ostaria
Co la botiglia soto el veladon ;
E quando 'l pozzo segna carestia
Trotolo co la fiasca al fontanon.

Nissun altro che mi vanta el dirito
De lezer conti, letere, contratti,
E pagar el testadego e l'afito :

E quando mia muger co la massera
Se sgrafa i oci e manda in aria i piati,
Son qua mi... per le spese de la guera.

*
* *

EL SBRAGION

Su che i te mazza, toco de frasona,
Ghe ne vol tanto a darne una candela?
Diese volte ò sonà la campanela;
Vustu, cagna da Dio, che me spolmona?

Dove xelo quel bieco de fanela
Che m' à scaldà gersera la parona?
La camisa de note dove xela?
Movete, via, petazza buscarona!

Xe un' ora che te ciamo e che t' aspeto,
Xe un' ora che me sbrego de criar:
No sastu, sporca, che go mal de peto?

Guai se me salta, sa, la mosca al naso...
Ma xe Pasqua, e me devo confessar:
Per questo ingioto, compatisso... e taso!

*
* *

LA VITA NOVA

Dal dì che mia muger va sola al balo,
Magno con apeto e stago ben;
Son sempre alegro, no me dol più un calo,
E ve rebalto un carego de fien.

Dopo che un merlo dal capoto zalo
Tra 'l fosco e 'l ciaro a visitarla vien,
Rose nel mio zardin buta ogni palo
E de grazia de Dio me trovo pien.

In casa mia vedè mobilie nove,
Lampade e quadri megio assae ch' in domo,
E i conti xe saldai, che no ghe piove:

Capirè che a sta cima d' omenon,
A sta perla, a sto fior de galantomio
Ghe posso dar la chiave del porton.

*
* *

EL PITOR

Corpo de bio, no so più cossa far
Per finir el ritrato de sto morto;
I parenti vien qua per suo diporto:
Nissun sa gnente e tuti vol parlar.

Dopo tre mesi che i me fa sudar,
Chi lo voria più rosso e chi più smorto;
Chi el naso assai più drito e chi più storto:
Toca, ritoca e torna a sbagazzar.

Ma la classica xe che sti batoci
Se meti fra de lori a contrastar
Fintanamai sora el color dei oci;

Chi lo vol blù, chi negro e del più forte...
Mo via, che no i se staghi a riscaldar;
Ghe li farò, magari, uno per sorte.

EL MECANICO

No la ghe stia badar a ste marmote
Che vol far i bignè senza farina:
L' arte e la poesia no xe dotrina;
Queste, la scusi el termine, xe fote.

Ciamerò sienza quella che camina
Per mile tubi e fa sparir la note;
Che sbusa i monti, fa saltar le grote,
E l' Irlanda co un fil sposa a la China;

Che ghe sequestra i fulmini al Tonante,
Che sa ficarghe nei crateri el naso
E toca el padiglion de l' Infinito.

Che Zeusi! Che Prassitele! Che Dante!
Che Olimpo! Che Licona! Che Parnaso!
Rode, stantufi e manovele: ò dito.

*
* *

VIAZANDO S' IMPARA

— A Napoli ò scoperto un locandier
Che, premuroso e col capelo in man,
Me ga ficà in un buso al quinto pian
In compagnia dei sorzi del graner.

Per una settimana de quartier
Cinque marenghi el m' à cavà sto can:
Senza po calcolar le boneman
Dei fachini e del solito portier.

— Astu magnà? — Do vovi strapazzai,
De le vongole, un schinco de vedelo
E quatro macaroni informagiai.

Manco mal fin a tanto che i me spela
Sul piato e su la camera; ma quello
Che no posso ingiotir, xe la candela.

EL CODON

Mi so che prima del quarantaoto
Se stava in pase e se viveva ben:
Co pochi soldi se beveva el goto,
Co do zvanziche al giorno jeri pien.

Adesso invezze andemo sempre soto;
Le zedole ne va come le vien:
Continuando ogni poco de sto troto,
Dio no lo voja, magnaremo fien.

E tuto causa quei che vivi a scroco,
Causa sti disperai de framassoni
Che ziga: *Luse al popolo panduro!*

Mi son vecio e i me buzara de poco;
Ma so da l'esperienza che i caponi,
Per ingrassarli, se li tien a scuro.

EL MATERIALON

Vado co le mie femine in Arquà
Per visitar la casa de quel tal
Canonico bislaco, original,
Che Laura e sempre Laura n' à cantà.

Cossa trovo? Un scrittorio, un caramal,
La sua poltrona e un gato imbalsamà:
E dopo un' ora che me son secà,
Vegno via, se pol dir, come un stival.

I me conta che i omini più fini
Varda quele cagnere co rispetto
E a peso d' oro le voria comprar:

Mi digo che i xe mati da ligar...
Corpo de bio, ma se i le porta in gheto
Giacobe no ghe dà zingue fiorini.

EL PRETE E 'L ZORNALISTA

Bepo: se conossemo da putei,
Co se ziogava ne la corte istessa;
Nel trentanove mi go dito messa,
E da quel tempo ti me dà del lei;

Ma semo sempre stai più che fradei;
E come no ti vol che me rincressa
A veder nei to scriti compromessa
La ciesa e i servi de l'altare Dei?

Fin che ti bati i vescovi, pazienza;
Siben che... a vidimarghe le bolete
L'è afar de la Divina Provvidenza;

Ma intrar nel sacro tempio co violenza
E profanar la cotola del prete,
Bepo... no go bevù,... xela cossienza?

*
* *

EL ZORNALISTA E 'L PRETE

So Ludro, e me ne vanto! Oh questa è bela!
Varè che adesso no sarò paron
De stuarghe a San Piero la candela
O sonarghe a Baraba el campanon!

Mi no go mai tocà la religion,
Che, a dirla s' cieta, no la xe più quela.
I preti? Mo che i vaga a tombolon...
Abate: fazzo un' ecezion per ela.

Comandeli? So qua: che i vegna avanti;
S' anca no i paga subito, no cade:
A mi la cura de muar i santi;

Se no, destiro zo: chi toca toca.
Ogio per questo a dir mea culpa? Made:¹⁾
No forbo mai la pena co la boca.

*
* *

¹⁾ Mainò.

LA SONAMBOLA

Quela celebre fada ¹⁾ bolognese
Che sera i oci per vedèr più ciaro,
Mete in sacco San Piero, San Genaro
E tute le reliquie de le ciese.

La ve fa più miracoli in un mese
Che in un secolo i bagni de Recoaro,
E se pol dir che 'l so talento raro
Assae più val d'un boridon ²⁾ francese.

Lezer la sa nei libri del futuro
Sta gran Sibila, e franca l'indovina
De l'anema i secreti e dei budei.

Qualunque altar la ve scoverze a scuro:
Basta mandarghe in una cartolina
Cinque grame lirete e do cavei.

Chi no gavesse un pel sora la zuca,
Pol spedir soto fassa la peruca;
Solo v'averto, per el vostro ben,
Che senza i bori l'estasi no vien.

*
* *

¹⁾ Fata. — ²⁾ Parabolano.

I FALOPONI¹⁾

Basta che ciolè in man una gazeta
Republicana o clerical che sia,
Per veder come in qualche spezieria
Se vendi a peso d'oro l'acqua s'cieta.

Qua xe un decoto, là una piroleta
Per le moroide o per la nevralgia:
De siropi gavè una litania
Che a Venere ghe manda una saeta.

Pastroci de potassa e de carbon,
E l'elisir d'un mago american
Che ve straponze i busi del polmon;

E un flagelo d'empiriche resie
Promosse da Esculapio zarlatan
Che *rosti*²⁾ 'l mondo a forza de *busie*.³⁾

*
* *

¹⁾ Ciarlatani. — ²⁾ Imbroglia. — ³⁾ Trucioli.

LA TERAPIA DEL GIORNO

Sia benedeta la moderna scola
De medicina, che in qualunque mal
Ghe rispeta la vena a l'animal
E zavajoni la ghe porta in tola.

Se tuto in t'un ve manca la parola,
E capita su el prete col feral
Per s'ciarirve la strada sepolcral,
La xe pronta a rostirve la brisiola.

Prodiga più dei Grezi e dei Romani
Che ve meteva in boca el bāscotin,¹⁾
La ve sgionfa de tordi e de fasani;

E rivando a l'Inferno a panza piena,
Se cori al suo destin tuti contenti:
Barba Pluton pol sparagnar la zena.

*
* *

¹⁾ Una moneta per Caronte, e un pezzetto di focaccia per Cerbero.

EL SBISIGON

Vergine afato in qualesia mestier,
Go butà l'ocio su la medizina,
E coro a l'ospedal sera e matina
A tamisar la baja e l'infermier.

Ficando el naso in ogni portantina
E fazendo qua e là de candelier,
Ingrumo el formenton d'ogni saver
Per darghelo al polastro e a la galina.

Senza capoto e col savon sul muso,
In clinica, in cusina, in farmacia
Pronto a far de cocon per ogni buso,

Me taco a Giove e a i su' pianeti in coda;
Dei sateliti giro in compagnia,
Doto Mercurio d'una sienza svoda.

EL MEDICO DA BUGANZE

Questo xe quel famoso zarlatan
Che vanta un colpo d'ocio che no fala,
Metendoghe le pape a un membro san,
Mandando a l'ospedale chi ga la bala;

Che ve cori su e zo per ogni scala
Benchè al suo leto no lo ciami un can,
O stravacà nel carrozzon de gala
Passa in trionfo col suo libro in man;

Che se fa co i goleti rimarcar,
Col ton da Dulcamara, co l'imbrojo,
E sgionfando i giornai se fa lustrar;

Che no à mai tempo de vardar un fojo,
Ma sempre ghe ne avanza per babar
E per slongarve i pesi de l'orlojo.

EL MEDICO A VAPOR

Ma chi xe quel Ipocrate eloquente,
Co i oci fora e co la felpa in su,
Quel spampanon che gira eternamente
Co l' ostensorio de le sue virtù?

Guai se 'l se amala, guai se 'l resta assente:
El lavativo no funziona più;
Nissun no vedi nè capissi gnente,
E gnente se pol far senza de lu.

Co tuto quel vapor che 'l buta fora
Da la caldiera che ghe boje in peto,
Fe zento sachi de gialapa a l' ora;

E in tanta furia el svola a i sui malai,
Che Morte, straca, no ghe ariva al leto
Ch' un' ora dopo che 'l li ga copai.

EL VERO SISTEMA

Se per guarirve d'una malatia
El medego ve spazza, e de là là
El ve squarta e ve fa l'anatomia
Per dirghe al mondo come sè crepà,

I quatro schei che ve gavè ingrumà
Fenisse malamente in specieria:
Capirè ben che in stà maniera qua
Se ciama assassinar l'economia.

Fè come mi, che no voi tor mai gnente;
Che a sessant'ani cavo un do de peto;
So forte in gamba e no me bala un dente.

Ma che consultì, che medicinai!
Un lavativo d'acqua fresca, e leto:
No xeli tuti soldi sparagnai?

*
* *

L'ALEVAMENTO ENCICLOPEDICO

I nostri veci, come tuti sa,
Calcolava un zogatolo el studiar :
Quanti no se faceva indotorar
Nasando apena l' Università!

Ma a i dì d'ancuo, prima de ciapar
Quatro fogie de lavarno, impiantà
Su la cucagna d'una Facoltà,
Più de le mumie ve dovè sugar :

D'ogni scienza ingiotirve la polpeta;
In tuto farve simili al putelo,
Che vizia el sangue col muar de teta.

E dopo tante strussie e tanti guai,
Gali più salamora nel cervelo
Dei veci alochi i dindi incoconai?

*
* *

I TURCHI A LA PREDICA

(A UNA LEZIONE DI CHIMICA POPOLARE)

Posto che invece d' esibirne un goto
De moscadela dolze, salutar,
E meterve dasieto a sfregolar
De la sienza el durissimo biscoto,

Ne volevi a dritura imbriagar
Co i vapori del chimico decoto,
E d'ossido, protossido e d'azoto
Per amor o per forza sprofumar,

. Professor: questa nobile assemblea
Che fra la veja e 'l sono v' à scoltà,
Finissi col piantar la gran moschea,

Persuasa che Minerva mamaluca
V' abia del suo turbante incoronà
Quando el bon senso v' à rasà la zuca.

*
* *

LA VERSOMANIA

Lezè i scritori classici latini
Da quel de l'oro al secolo più basso ;
Lezè Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso,
Alfieri e Monti, Foscolo e Parini ;

E veneti e lombardi e fiorentini,
E tuti quei ch'al mondo à fato ciasso ;
Comentèli un per un, passo per passo,
E cavèghene fora i latesini ;

Sgobè come una bestia da strapazzo ;
Tuto per starghe drio desmenteghè ;
Ligheve a taolin co la caena :

Se no sè nati co un tantin de vena,
Ve garantisso mi che no farè
Che 'un mar de versi co tre dei de giazzo.

LA CORINA PALERMITANA

Se a cultivar fra i lampi e la tempesta
De l'olimpico inzegno el sacro aloro
Piomba sta ninfa dal meonio coro
Co un arsenal de strafanici in testa;

E d'Apolo montando el Brigliadoro
La ve galopa la penèa foresta,
Altro che stopa no cavè da questa
Fofa naranza de la Conca d'Oro:

E se col verso che no xe mai drito,
Missiando la improvvisa un minestron
Da sconzarve el poetico appetito

E mandarve a Patrasso la ragion,
Senza inventar le piaghe de l'Egito
Bastava presentarla a Faraon!

EL CIASSON

Andè a teatro? Gavè visto mai
Quel bulo destirà sul caregon,
Che sa menar le gambe a dindolon
Sbianchizando i so amici co i stivai?

Che ve tien viva la conversazion
Fra un ciapo de mandrili imborezzai?
Che frua, sbatendo, i guanti sprofumai,
O subia co la chiave de scondon?

Col bastoncin tastandoghe la schena,
El ciama tuti quei che ghe xe atorno:
El spròtona, el contrasta, el li remena;

El ciassa, el pesta, el ragia in mille forme;
Mandarlo al galateo no zova un corno,
E no senti a cantar che quando el dorme.

*
* *

EL TEATRO GIAZZERA

Chi vol tacar la cassa dei polmoni,
Ciapar la ponta e star a leto un mese,
Vegna qua drento senza el plett inglese,
Senza intrighi de siarpe e pelizzoni.

Quando supia la bora in sto paese,
Co l' orchestra s'acorda i finestroni;
Ciniseli e Ghiliòm co i so staloni
Pol passar drento e fora per le sfese.

Quando in platea se bagola o camina,
Canta le tole soto alegramente;
In galaria se bala la monfrina.

Tolève un palco, e se nel buso arente
Se move qualchedun, tuto scantina:
Se rompe una tiraca? — se la sente.

LA MIMA SELERATA

L'avvenente mima, che formava la delizia del nostro pubblico e teneva in casa ginocchi d'azzardo, a cui gl'invitati perdevano sempre. Giunto improvvisamente il suo ricco Adone, fuggì seco lui la notte del 27 Gennaio 1875, lasciando i Proci amaramente scorati.

Se 'l *magno* imperator de la saeta
Da toro e da moscon s' à imascarà,
E co l' à fato qualche fufigneta
La pulizia no se n' à mai curà,

Perchè biastema tanto la gazeta
E leva i pugni tuta la cità,
Se una Venere in forma de civeta
Da la crozzola a tempo s' à molà?

E vu altri merloti spenaciai
Sul magico tapeo dei so zogheti,
Per cossa me steu là muti e brovai?

Su sù, putei: s' anca la v' à burlà
Co le so pantomine e co i so ocieti,
No la v' à tolto el fior de l' onestà.

A UN ESIMIO CAPOCOMICO

Gavaressi el morbin de ciorne via,
Caro 'l mio capocomico driton,
Col meter sora el vostro cartelon
Sina i fachini de la compagnia?

No bastava una longa litania
Che va dal primo a l'ultimo bufon?
Chi studa i lumi o cala zo el tendon,
Poco importa saver che gente sia.

Ma quel ch' in tera no s' à visto mai,
Quel che ne fa paura più de tuto,
Xe i tre sugeritori ben fiadai.

Sentime, in confidenza, caro puto:
Volè che i fati vostri sia lodai?
Tegnìghene uno solo — e che 'l sia muto.

*
* *

A GUSTAVO MODENA

Dormi, Gustavo, e te riposi al fianco
La bareta de santi tempestada; ¹⁾
El stil de Bruto, ²⁾ de Saul la spada,
D'orbo el baston ³⁾ e quel da saltimbanco. ⁴⁾

Dormi, Gustavo; de la tua covada ⁵⁾
El patrio nido va restando in bianco,
E in un mar de lusori ⁶⁾ el Sol vien manco
De l'altissima tua mente ispirada.

Boriosa intanto la redenta scola
Supia ⁷⁾ d'oltralpe: dal francese impara,
Tradota, l'italian la tua parola.

Dormi, dormi o Gustavo! In casa toa
Cèdighe el lauro e la bacheta a Sara: ⁸⁾
Persa la testa, bùlegghi ⁹⁾ la coa.

*
* *

¹⁾ Luigi XI. — ²⁾ Lucrezia. — ³⁾ Campanaro di Londra.
⁴⁾ Nel dramma Pagliaccio. — ⁵⁾ Nidiata. — ⁶⁾ Bagliori.
⁷⁾ Sofia — ⁸⁾ La Bernhard. — ⁹⁾ Guizzi.

LE RELIQUIE DRAMATICHE

Quando un smorfoso, in cierica e imbustà,
Sgnanfante Amleto che 'l pensier distira;
Una rauca Giudita o qualche Mira,
Qualche Oreste in cariola¹⁾ e senza fià;

O quel Romeo che gioventù sospira,
E quella Pia sformada per l'età;
Paolo dipinto a fresco e vernisà,
Sacri avanzi de Menfi e de Palmira:

Quando una Stuarda co i subioti in gola,
Un Cetègo imboti ne la pretesta²⁾
Fra le tragiche smanie se discola,

Publico feticista³⁾ e cortisan,
Che tanti alori ti ghe frachi in testa,
Daghe una volta la *corona*⁴⁾ in man!

*
* *

¹⁾ Che mal si regge in piedi. — ²⁾ Veste che portavano i figli dei senatori romani sino all'età di diecisette anni. — ³⁾ Feticismo, culto reso dai Neri a diversi oggetti. — ⁴⁾ Il rosario.

CRASSO TITAN

Eco l'atleta classico, gigante,
Che del coturno risonar fa el mondo,
E con volo arditissimo, fecondo,
Varca el nordico passo e quel d'Atlante:

Eco del genio el più sutil mercante,
Che ligandose al fianco vagabondo
De rozi cani un ciapo inverecondo,
Fra dólari e ghinee move le piante.

Da quel de ferma a quel de Teranova,
Pajaro e lupo e bodolo e molosso
Soto l'egida sua tuti i se trova:

La parte i nasa per bajarla in coro,
Passando fra le gambe al gran colosso
Che strozza l'Arte su l'arena d'oro.

*
* *

PER CAMILO SIVORI

Quel picenin che monta sul scagneto
E intona la Sonambola e 'l Mosè,
No xelo un mago, un spirito foletto,
No xelo forse dei violini el re?

Lu ve porta a le stele col so archeto;
Sora una corda sola el fa per tre;
Se mètelo a sonar in un quarteto?
Dasseno ch'a i miracoli credè.

Per lu sospende 'l canto i canarini,
E i gran maestri che l'ascolta in cielo,
Vardandose un co l'altro i slonga el naso.

Ombra imortal del vecio Paganini,
Ciàpelo fra i to brazzi sto putelo,
Mèteghe su l'aloro e daghe un baso!

*
* *

I NIBELUNGI

Quando l'amor de la moderna scola
Me spenzi al sacro tempio vagnerian,
Dove la melopea sbrega ogni gola
Fra i urli de la iena e quei del can:

Dove tra i Numi sbazziga una fola
De giganti e pigmei che fa bacan;
De strighe in aqua o su cavaì che svola,
Mostri che parla come 'l rangotan:

Co navigo tra 'l fumo e la tempesta,
Fra toni, lampi, fulmini, sconquassi
Che fa sparir la grotta e la foresta:

Vampe che al zìel ghe buta in fasso el trono,
Fiumi che injoti la verdura e i sassi,
Piego la testa al Prometeo del sono!

*
* *

LA REDENZION

Dopo el sbrego mondial de la Traviata
E i ghiribizzi de madama Obrè, ¹⁾
Benedisso e difendo a spada trata
Le putele cascae zo dal trepiè.

La mia muciacia no vol far la mata?
E mi più no ghe vado per i piè:
Lassarò che la crepa e che la s'ciata:
Lasca per mi abastanza no la xe.

E trovandome in piena libertà,
De catar una femena ò deciso
Ch'abia spua ne l'ombra el so muleto:

Queste, vedeu, secondo el gran Dumà,
Xe le porte che mete al paradiso,
Per la rason che no le ga lucheto.

*
* *

¹⁾ *La Signora dalle Camelie* e *Le Idee di Madama Aubray*,
commedie di Alessandro Dumas figlio.

EL POSSIDENTE

Xe vintiun ano, caro sior dottor,
Che l'intrae no xe più quel che le gera :
Dir che una volta da matina a sera
I graspi ne pioveva al folaor !

La malatia che n'à butà per tera
No ne magnava i fruti del suor,
E quella bona lana d'esator
No ne vendeva el leto e la caldiera.

Adesso invece, el campagnol che stenta,
Pregando sior Idio che no l'ascolta,
Se curva dal dolor sora la brenta :

E se Cristo a una tola se presenta
Per curarse l'agnelo un'altra volta,
De grazia che 'l ghe trovi la polenta.

I CONVIDAI DE PIERA

Gala leto sto articolo? — Ò capio:
Ghe l'ogio dito? Un altro monumento;
E no la creda, sala, afar fenio:
Adesso apena ghe daremo drento.

Xei grili che ghe salta ogni momento
A sto paese? Corponon de bio,
Par che no 'l possa più disnar contento
Se tuti i ossi no ghe torna indrio.

Come se no bastasse la boleta
Che ne vien a netar la caponera,
Ogni pepola coa ¹⁾ qualche coleta:

E i Sansoni del circolo se sconza
Nervi e budei per solevar da tera
Dei *centenari* che no pesa un'onza.

*
* *

¹⁾ Ogni gallina, anche nana che sia, cova.

LA SINAGOGA DE PRAGA¹⁾

Bassa, gofa, imbusada, scura scura,
Co i banchi streti e i muri impolverai,
Nio sepolcral de corvi intodescai,
Spegazzi de l'umana architettura:

Scatola d'aria cavernosa, impura,
De rizzi longhi e nasi virgolai,
De spale storte e piè bernocolai
E zimare onfegae d'ogni lordura:

O gran Scuola de Praga, Antiga e Nova,
No te vogio esaltar, perchè son certo
Che gnanca Omero no faria sta prova:

Quele mumie del Vecio Testamento,
Co i oci in sbiego s' un librazzo avertò,
Ghe sgnacoli naine al negro monumento!

*
* *

¹⁾ L'odierna Sinagoga venne eretta nel 1800, sugli avanzi dell'antica. La parte superiore, la nuova, è nera affatto; bianca l'inferiore, cioè l'antica, per essere meno esposta all'azione dei lumi, e perchè dilavata in seguito alle inondazioni della Moldava.

EL LUSTRISSIMO

Lodato Sant'Antonio! Finalmente
Gavemo un temporal ¹⁾ da scortegar,
Che, stando ne la grassa, ²⁾ nobilmente
La tripa se faceva imbalsamar.

Se certi porchi tirai su co gnente
I ve dà per un mese da magnar,
Figureve da questo, bona zente,
Quanta grazia de Dio se pol cavar!

Una pele che superi el tamburo
No la ve scampa; un toco de zampin
Col so museto ³⁾ li gavè sicuro.

Ve resta i cai ⁴⁾ de lardo e de persuto,
L'ossócolo, ⁵⁾ el salame e 'l crodeghin: ⁶⁾
Fora che cervelada, ⁷⁾ ghe xe tuto.

*
* *

¹⁾ Maiale. — ²⁾ Godersi tutti i suoi agi. — ³⁾ Salsiccia che si fa colla carne della testa del porco. — ⁴⁾ Pezzi. — ⁵⁾ Salsiccioncino tratto dal collo. — ⁶⁾ Salsicciuolo di cotenna. ⁷⁾ Salsiccia gialla alla milanese.

EL CODIZE D'UN OMO DE SPIRITO

Ridendo sempre e no badando a gnente,
Remenarse qua e là matina e sera;
Aver de fumo piena la caldiera
E fra i gonzi passar per brava gente;

Divertirse e frajar alegramente,
El manigo butar drio la manera,
Slanzarse de galopo e de cariera
Nel zircolo più sporco e spuzzolente.

Lussi, done, cavaì, teatri e bali;
Stravacarse e dormir tranquilamente
Sora un leto de conti e de cambiali.

Su i gran bigliardi guadagnarse i cali;
Bater la carta e sconder bravamente
L'ongia del ladro soto i guanti zali.

*
* *

L'ARPIA

Senza Dio, senza patria, senza fioi,
Col muso garbo, i oci stralunai,
Tra un fior de pelagati ¹⁾ e strazzarioi
Meto in balanza siori e desperai.

Con un scagno e un pagion da condanai
Nicià in un quartierin da barcarioi,
Sta riserva de denti carolai
L'esercito co l'orzo e co i fasioi.

Pien de fastidi e nuo d'ogni conforto,
Fra un mar de bezzi e de cambiali un monte,
Sempre me lagno e pianzo sempre el morto:

E quando l'Orco me farà de moto
Che a l'ordene xe 'l guzzo de Caronte,
L'anema involzerò nel mio fagoto.

*
* *

¹⁾ Scortichini.

L'OMO DE SLANZO

Gran amigo de tuti e de nissun,
Pien de disinvoltura che consola,
Cori, briga, tambasca, tira e mola,
Servo la patria a stomigo digiun...

Fandonie! Sora i campi de Netun
No semino l'inzegno e la parola,
Ma l'abecè che go imparado a scola
So farmelo frutar zento per un.

Fra 'l galantomo e la figura porca
No tiro un frego, ma in qualunque zena
Ghe dago un baso co la boca sporca.

Son el primo a spiegar vela e bandiera;
E s'anca el tempo me fa 'l mato in schena,
Sforzo de pupa el remo da galera.

*
* *

PICOLI E GRANDI

Sior Nicoletto mio, la se persuada
Che sto mistier no la lo ga imparà
Come che Dio comanda: la me va
De bel zorno a comprar roba robada,

E a picego magnifico! La fa
Che s'inacorza tuta la contrada:
Tanto xe vero che i la ga becada,
E nissun dei polastri à scapolà.

Mi, vèdela, che trato la quistion
Soto banca, a l'ingrosso, no me toca
Mai de sti afronti: al son dei marenghini,

El primo stato fila ¹⁾ in caregon;
El ceto medio se tien aqua in boca,
E la plebe se magna i brustolini.

*
* *

¹⁾ Filar: il ronfare del gatto.

L'E SIMIE

Se mi gavessi el pugno de Milon,¹⁾
De Giovenal la sferza o de Parini,
Voria tirarme suso i manighini
Per molarghene un quatro sul gropon

De sti simioti orbai da l'ambizion,
Che se rampiga a i rostri zitadini,
E in beretin de Guelfi o Ghibellini
Ghe fa i saludi a Zani e a Pantaloni:

Che gratandose i scrupoli dal peto,
Branca per aria le naranze e bala
Su la publica corda el minueto.

Voria timbrarli a zeralaca in fronte;
Guantarghe i polsi e d'un volton de spala
Mandarli a tombolar in Acheronte.

*
* *

¹⁾ Milone Crotoniate: con un pugno uccideva un toro.

EL MERCURIAL

Soto el tabaro de persona onesta
El protòtipo son dei scanadori,
Che mete sul rampin poveri e siori
E no poza el cortel gnanca de festa:

Che dà la mazzocada su la testa
A i sui parenti, a i sui benefatori,
E dopo aver becaà titoli e onori,
Sa far la roda e levar su la cresta:

Che dopo 'l terzo o quarto falimento
Fuma el sigaro in Borsa come prima,
Cavalieri del tredise per zento;

E aziò che 'l mondo più li gabia in stima,
Va regalando a i posterì el formento
Dei magazini averti a son de lima.

EL FAVORITISMO

Professori de chimica ludresca
A l'Università de la Busia;
Farisaica, gesuitica e sbiresca
Semenza d'ogni fior d'ipocrisia:

Sè stai forse pirati in Normandia
O a la costa albanese e barbaresca,
Che a vela sgionfa d'ogni furbaria
Corsizè¹⁾ la marina mercantesca?

Se in grazia de la vostra protezion
Lazaro passa per sta gran portiera,
Da l'altra banda el sortirà Epulon:

Ma chi no sa lustrarve la criniera
O gratarve la rognà del milion,
Resta co i vermi a rosigar la tera!

*
* *

¹⁾ Conseggiate.

TEMIDE

(A UN' ASSISA PARTENOPEA)

Al diavolo sta sfilza de dotori,
De scribi, de giuri, de presidenti,
Che fa la lege e no i sa gnanca lori
Quante sgrinfe la gabi e quanti denti!

Zitè in giudizio i ladri e i sedutori,
Produsè testimoni e documenti:
Podè farghe la crose a i vostri bori;
Restarè bechi, sì, ma no contenti.

Beato el Montenegro! Almanco là
No se ghe ridi al creditor sul muso,
E no se impianta corni a bon mercà:

Ivo¹⁾ me roba a l'alba un bacalà?
Prima de vespro i me lo tira suso:
Mi pago el bolo²⁾ e lu resta impicà.

*
* *

¹⁾ Nel linguaggio montenegrino, Giovanni.

²⁾ Per il processo.

EL CAPELAN

Se per cubiar ste femene scarpie
Basta al Governo un sindaco strazzon;
Se 'l publico ne impianta le funzion
Butandose a i teatri e a le ostarie,

Tanto fa impachetar le litanie
E meter in baul la religion...
La diga: a i tempi de l'Inquisizion
No se vedeva de ste porcarie.

E chi faceva allora i funerali
Come le bestie, senza un fià de cera,
Co manco sacerdoti che cavai?

Ghe disevimo ciaro a sti mazzai: ¹⁾
— Gàstu fede? — Siornò. — Marcia in galera,
O a far carbon d'eretici impìcai.

*
* *

¹⁾ Sciagurati.

EL TOLERANTE

Zito là, spampanoni de giudei,
Che ne burlè nualtri co zunemo,
Mentre vu, publicani e farisei,
Al gran Chipùr ¹⁾ caschè zo tuti in gemo;

Tolè esempiò da nu, che rispetemo
Qualunque religion d'ocche o d'agnei,
E no femo piazzae, nè brontolemo
Se ghe piase la tripa o i figadei.

Quando l'oferta vien da un cor devoto,
Dio se ne infrega de le forme umane,
E l'aceta el limon come il persuto.

Mi come mi del mondo me n'infoto,
No curo i so giudizj e le so rane;
Ma un fià de religion, ostia, xe tuto!

*
* *

¹⁾ Digiuno massimo.

EL CALCOLO SUBLIME

Mi ve digo la santa verità,
Parlandola fra noi, ch'odio la guera;
Ma dal momento che go un fio soldà
Con bone gambe e co la gnuca intiera,

Che sora tuti i Santi ga giurà
D'inciodarse al baston de la bandiera,
Prego el Signor che 'l vadi sempre là
Dove el canon lo ciama a far cariera.

Quando una volta se conossi el balo,
Cossa volè che sia, per carità,
Le bombe? El mio Tadeo gh'à fato el calo.

O che se copa, o che se vien copai:
Senza i caponi de l'umanità
Penaci no fe su da generai.

*
* *

GIUDA

Eco Scariòt che sogna el tradimento
E se desmissia co la borsa in man;
Ma Satana lo guanta in quel momento
Urlando: So qua mi, razza de can.

Giuda ghe sbrissa via pien de spavento,
Fra le zate lassandoghe 'l pastran,
E cento cale traversando e cento
Ne l'orto el ve se fica del piovàn.

Meterse 'l lazzo sora un gran figher
E cascar zoso come un pero gnoco,
Xe la storia d'un lampo, d'un pensier;

Ma 'l diavolo, più forca e più lizier,
Rompe co i denti a la cravata el fioco
E ghe peta un cordon da cavalier.

A MINÒS

Ve presento, Zelenza, un avvocato,
Una cima, che a dirla fra de nu,
Per la scala del furto e del barato
Gnanca Mercurio pol andar più in su.

Co tuti quei zogheti che l'à fato
El podaria dar ponti a Belzebù:
De sagiarlo carato per carato
Ve lasso donca l'incumbenza a vu.

Metève suso el baretin da cogo;
In sta negra cusina de la Morte
Supiè, compare, a tegnir vivo el fogo.

Onzè ben ben le riode, o Dio d'Inferno,
Che al peso d'una volpe de sta sorte
No ve se incanti el menarosto eterno.

EL CRIMINALISTA

Consumà ne la toga del mestier
Buratando galioti rafinai,
Più energico de Sila e Robespier,
Prima d' esaminar li ò giudicai.

Ne la fronte so lègerghe i pecai;
No me scampa un micròbo del pensier;
E in barba a sti Demosteni sbalai
Ciogo una presa e fazzo el mio dover.

Salsa legal me stuzzega el petito:
Col muso basso 'e a l'erta col zampin
Me cufolo su l' usma del delito.

Guantando e pastegiandome el sorzeto,
Ghe impizzo a Marco e Todero el lumin,
E 'l feral ghe distudo al Fornareto.¹⁾

*
* *

¹⁾ *El poaro Fornareto* di Venezia, giustiziato fra le colonne di S. Marco e S. Teodoro. È tradizione che un lume fosse acceso alla Basilica, dal lato che guarda la Piazzetta, in suffragio dell'anima di lui innocente.

EL CAIMACAN

Gessler me ciamo: in nome del paron
Me slanzo a tutelar la sua bandiera,
A purgar sta mefitica atmosfera,
Snidar l'idrofobia da sto Canton,

Metendo in movimento una legion
De ciodi scavezzai d'ogni galera,
El fior d'ogni cloaca forestiera,
La crema d'ogni losca profession.

D'odio el figà me voio corazzar:
Chi no presenta el colo a la catena,
Castrarlo, flagelarlo, giustiziar.

S'anca el mio rasador me taia el muso
E col nervo me insanguino la schena,
Go in vista un palo per sentarme suso.

*
* *

EL MAGNAPAN

Se la zuca no go de Giustinian,
Go longo el passo, la voltada pronta,
E so tirarme i bafi d'oro in ponta
Per darne un zerto aplomb de cortisan.

Se come a la berlina el scalzacan
Me ràmpigo a l'ufizio, cossa conta?
Caso mai che a i paroni la ghe monta,
Ciapo la piova col capel in man.

Zento rogne coverzo con un sasso;
No lezo: firmo, e lassa che la vaga:
Se qualchedun me ciama, son a spasso.

In comission ronchizo come un tasso,
Nè verzo i oci che per cior la paga:
E più i me disi porco, più m'ingrasso.

*
* *

I POLITICANTI

A vèderli, a sentirli radigar,
Andando in aria, sti politicanti,
Chi no li credi Orazj e Sagripanti
Che per la gloria se faria squartar?

Varè co quanto inzegno i sa formar
I batalioni, e cavalieri e fanti
Cazzar, stando in poltrona, avanti, avanti
A la vitoria o a farse massacrar!

Ecoli da una flota smargiassona
Manovrar la torpedine e 'l canon,
Fulminarghe le cotole a Belona:

E se un bel giorno Erostrato bufon
Ve inzenneriva el tempio de Latona,
Questi al Bonsenso gh' à brusà el pajon.

PER UN MINISTRO FINANZIER

Quel scarabeo che praticando un buso
Ne l'armeron dei suditi bolai,
De rosigarghe l'abito e i stivai
Ga avù la zata, la cossienza e 'l muso,

Za varca el Stige. Al su' aparir, confuso
Pluto se grampa a i tálari insacai;
E le Parche da i oci stralunai
Sconde i su' ordegni e se ghe senta suso.

E nel dì del Giudizio Universal,
Quando ne l'alto sonarà el trombon
Ciamandone a un congresso general

Per confrontar co i *titoli* le *azion*,
Stimo brava la Corte Celestial
El Codize a salvar da sto ladron!

*
* *

LA DIPLOMAZIA

Nezza del secretario fiorentin
Che dei tirani ga inventà l'orlojo, ¹⁾
E ne la tabachiera de l'imbrojo
Ficar saveva el naso pevarin,

De man in man passando el portafojo,
O tirandoghe 'l spago a un buratin,
Sto mondo povareto fantolin
Me lo volto qua e là come che vojo.

Con un bieco de carta scribaciada
Fazzo suso arsenai, s'ciopi, canoni,
E dal mio spolverin nassi un'armada:

E in barba a la boleta universal,
Co una libera *stampa* de milioni
Proclamo la bubana nazional.

*
* *

¹⁾ *Il Principe* del Machiavelli.



X I TEMPI

Lassè che 'l farabuto e l'impostor
Da boni amizi i se spartissi el mondo;
Che se barufi i popoli, secondo
Che i vol rifarse i punti de l'onor;

Lassè che i brighi per mandarse a fondo
Col spiron de l'invidia e del furor,
Fin che no salta fora el creator
A darghe un pi'n tel zentro ¹⁾ al mapamondo;

Lassè che 'l zogo e la speculazion,
Menai da un brigandagio organizà
De banchieri, ve sbanchi le nazion:

E che a la fin sta inorpelada Europa,
Sto Buzintoro d'ogni ziviltà,
Vadi a l'Assensa ²⁾ col penon ³⁾ de stopa!

*
* *

¹⁾ Un calcio. — ²⁾ Ascensione. *Andar a l'Assensa*: rim-
bambire. — ³⁾ Bandiera.

X LA QUESTION LEVANTINA
(EPOCHE DIVERSE)

Vedo che fra l'Egito e l'Inghiltera
Ghe xe del marzo e che i se fa momò;
Un'aquila e un galetto, a quel che so,
Zoga de gamba per butarse in tera.

Strissa Maometo come una pantera,
E l'orso a gatogno se cala zo:
Che Bismark no me vegni a dir de no:
Prima dei fighi s'cioparà la guera.

Se meterà più in ciaro la quistion
Con un scambio de bote e de risposte
Soto la presidenza del canon;

Strachi a la fin de romperse le coste,
La *Ca' d'Oriente* rifarà el porton,
E l'Ozidente aumenterà le imposte.

DELITI E PENE

Co sta filantropia d'un Parlamento
Che rompe i ferì, e de la reclusion
Me fa fora una casa de pension,
A dirittura un pio stabilimento,

Con academie de conversazion
Dove no manca el suo divertimento,
Sichè nonantanove sora zento
No ghe par vero d'esser in preson,

Chi sarà mai quel povero mincion
Che vorà viver tra la piova e 'l vento
Portando la sua crose a zopigon,

Mentre i genî che regola el timon
Studia a rangiarne un fior d'apartamento
Verso una cortelada de cauzion?

LA CAMORA UTOPISTICA

Cèrcopi ¹⁾ magnacarte e schincapene,
Saltimbanchi de piazza e de tribuna;
Strolegghi de l'imperio de la luna,
Pescaori de granzi e de balene:

Ercoli senza clava e senza cuna,
Ma col sugo de l'idra ne le vene;
O teste calve d'ignoranza piene,
Dal balon sollevae de la Fortuna:

Corifei de sta plebe che zavarìa
Nel manicomio d'una libertà
Che sbarà fote per coromper l'aria;

Se la tera zirasse un zorno solo
Sul perno de la vostra civiltà,
Se ghe rimeteria l'osso del colo!

*
* *

¹⁾ Popoli insolenti e malvagi, convertiti da Giove in bertucce.

LA STAMPA CORTEL

No invoco, no, da i Numi onipotenti
Un slavazzon de pegola infiamada,
Nè un angioło che meti a fil de spada
Sto serajo de lupi e de serpenti:

Tegno a la larga i diavoli frementi
Che xe là là per dar la morsigada;
Sta carne dal pecà pietrificada
Sfregoleria de Satanasso i denti:

No ciamo quei che sibila e svolazza
Vampanti draghi, e in spaventosa s'ciera
Vigila el covo de la trista razza:

Ferma, o Giove, nel ziel le tue vendete:
A fulminar sta bolgia baratiera
No basta el mazzo de le tue saete!

LA GUERA

Cossa no à fato Mario e Gengiscan?
I Mori, i Goti, i Vandali e quei tanti
Che co la crose e co la spada in man
Ga massacrà pagani e protestanti?

Ormai la guera se la fa co i guanti,
Nasando el fior del sentimento uman,
Pareciando sfilazzi, vissiganti
E tuto el fabisogno d'un cristian.

Se 'l casca, i me lo porta a l'ambulanza
De la provida Igea, che in un momento
Bieca la testa, sa cusir la panza,

Tajar le gambe o sequestrarle in gesso,
Organizar de strupj un regimento,
Novi trofei sul caro del Progresso!

LA STRAGE PROVIDENZIAL

Viva el Colera e l'orba filastroca
De malatie, che d'ogni direzion
Capita col vapor e col vagon
A sollevar l'Umanità pitoca.

Viva, sì, viva le rivoluzion
Che a gran palade al Tartaro ne sfioca:
La polpeta del mondo saria poca
El stomigo a impinir de le nazon.

Su dunque, tra l'ancuzine e 'l martel
Rompeve el cragnio a rafinar la guera;
Sprofondeve ne l'onda, e po del ziel,

De l'inferno se senti ogni camin;
Che la Strage sbrocando su la tera
Disperda la semenza de Cain.

RULE!...

(Dopo il bombardamento d'Alessandria, 1883)

Patentada comare universal.

Che a i popoli ghe taca le sanguete,
So pareciarghe i brodi e le papete,
So meterghe a i do mondi el servizial.

Vardando sbiego e co le zeje strete
In qualunque amoreto nazional,
Che 'l matrimonio vaghi ben o mal,
A mi me basta vender le cuciete.

Ciapada per el zufo e sberlotada
Per i ridoti, so levar più fiero
Sto vecio grugno e batolar più forte;

Come fa la zizania, intorcolada
A i fusti sparpagnai d' un zimitero,
Cresso zigante a spale de la Morte.

*
* *

I TITANI

Su monte e monte oribili giganti
Rampigandose assalta el firmamento ;
Ma Giove, che no dorme in quel momento,
Li fulmina d' un colpo tuti quanti.

Rodolando i prezipita ; spavento
D' urli rimbomba ; fra besteme e pianti,
De l' universo a i cardini tremanti
Come scovazze li trasporta el vento.

Ma dispersi, remenghi, subissai
E da i zaponi de la Morte ofesi,
I ressussita mostri imporporai :

Che girando la tera in largo e in tondo,
Zogandose a balon mari e paesi,
Col pie de fero i ve calpesta el mondo.

*
* *

SIBARI

Metite in falbalà, bela frascona,
Tuta penaci, sbrindoli e cadene;
Cotole larghe de miseria piene
Coverza i schinchi de la tua persona.

Là, fra 'l bordel dei pranzi e de le zene,
Semina fiori de la tua corona;
Fenize d'una favola bufona,
Sbati sul fogo del morbin le pene.

Più legera del vento e de la spiuma,
D' Icaro più zurlona e de Fetonte,
Tempo, salute, onor spendi e consuma;

Sin che te vedo scalza una matina,
Inzenociada, co le man sul fronte,
Pianzer su i crepi de la tua musina.

AQUILEJA

NEL 1850

Da prepotenti muscoli romani
A le region de l'aquila inalzada;
D'Atila tra le fiamme brustolada,
E po ridota in fregole da i cani:

Sponga d'umori assetizi e profani
Spesso de sangue e lagrime inzumbada,
E dal fero zivil tuta segnada
Cota de patriarchi e de sovrani:

Muto bazar de pierecote e marmi;
Meca sacrada al leterato e al ladro;
Presepio d'animai lividi e scarmi:

De melma, àlighe e piante senza aroma,
De perpetua miseria antico quadro:
Eco el sigil de la Seconda Roma!

RAZZA LATINA

L'ultimo verso a ti, razza latina
De lupi, tori e gali scalmanai,
Da gola, ira e libidine portai
Ora in fango, ora in trono, ora in berlina.

Sul pergamo, su i rostri e su i giornai
Visionaria, energumena e cretina;
Avezza a stili, a roghi e ghigliotina,
Coricoli¹⁾ e coride²⁾ e bacanaì.

Brontola el Po tra 'l bianco, el rosso e 'l verde;
Strassina l'Ebro la corona e 'l corno;³⁾
Sgionfa la Sena, ogni ragion disperde:

Ma tra 'l caligo de la rea fumada⁴⁾
Prudenza guidi e Temperanza el giorno:
Giustizia dal piron torni a la spada!

*
* *

¹⁾ Calessi napoletani. — ²⁾ Corse dei tori. — ³⁾ Il berretto frigio. — ⁴⁾ Cervellaggine.

VERISMO

Za che la vecia Musa, povareta,
La me xe andada zoso de levà,
E un nuvolo de polvere è cascà
Su la tastiera de la mia spineta;

E al gran molin satirico sburtà,
Carego de l' onesta barzeleta,
A i sbufi d' una bora maladeta
L' asino d' Elicon s' à giazza;

Cambio registro, e me sprofondo in quella
Sienza che del pudor salta i bastioni
E ogni stoica virtù bate e smantela.

Col cemento se impegola i Murazzi;¹⁾
Ma la piera de scandalo, o mincioni,
Fin su la melma sa fondar palazzi.

*
* *

¹⁾ Diga fra il mare e la laguna veneta.

EL REALISMO NE L'ARTE

Varè quela sabina spiritada ¹⁾
E quel roman che se la guanta in braccio;
Perseo co la Medusa e 'l cortelazzo,
E 'l losco Piro co la renga alzada:

Pàtroclo ciapà su come un stramazzo,
Netun che la camisa ga impegnada;
Ercole che ghe mola una legnada
A Nesso ribaltà come un pajazzo.

E no xe mejo tuta sta carnazza
De qualche insulso pupolo moderno
Che tien su l'equator tanto de strazza?

E cossa importa che i ne meti in piazza
Dei sogetoni ²⁾ in paletò d'inverno,
Se misera, in canton, l'Arte se jazzà?

*
* *

¹⁾ Statue in Piazza della Signoria a Firenze. —

²⁾ Grandi uomini.

IN PIAZZA S. MARCO

Siorsì... la piazza è bela... po mincioni!
Solo, bisognarave sbarazzar
Sto ciapo de colombi sporcacioni
Che se vede a ogni passo bagolar.

Sta Vecia Carobera ¹⁾ dei mii noni
La vorave de pianta reformar,
E a la barba de certi paruconi,
Decorarla de stuchi e sbianchizar.

Vorave, a son de lustri e de colori,
Che sfiammeghi la ciesa come nova;
Conzarghe i geroglifici al relogio;

E gratando la ruzene ai do mori
Batezai da più secoli de piova,
Meterghe le braghese ²⁾ e darghe l'ogio. ³⁾

*
* *

¹⁾ Stamberga: le Vecchie Procuratie. — ²⁾ Vedi la chiesa di S. Pietro a Roma. — ³⁾ Vedi l'edificio della Borsa di Trieste.

AL PALAZZO DUCAL

Chi diavolo avarà d' esaminar
Tuti sti dosi, sti guerieri e santi?
Cossa voleu che possa interessar
Ste buzare a nualtri negozianti?

Se podarave tor, come fa tanti,
Un ciceron che sapia sbatolar:
Lu ne la conta, e nu passemo avanti
Insina che vien l' ora de disnar.

Ne mòstrelo el famoso mapamondo?...¹⁾
No merita fermarse a strolegar:
Me basta vèder se l' è quadro o tondo.

Semo a le *quattro Porte*?²⁾ Ca de dia!
Mi che no voi lassarme infenociar,
Vardo se le xe *quattro* e tiro via.

*
* *

¹⁾ Di Fra Mauro. — ²⁾ La sala dalle Quattro Porte,
con dipinti di Tiziano, Caliarì ecc.

L'ANTIQUARIO

Trasportème a l'Acropoli d'Atene,
Fra i tesori de Samo e de Corinto ;
Le mumie de Gisulfo ¹⁾ e Carlo Quinto,
Sarcofaghi, mosaizi e pergamene ;

Lassème sbisigar nel labirinto
De Populonia e Stabia e Mitilene ;
Fra caldi sassi e turbinose arene
Solevar i linzoi d'Argo e Perinto ; ²⁾

Fra le nebie dei Colchi e dei Sabei
La polvere spazzar d'ogni antigaja
E lustrar le zavate dei Caldei ;

Lasseme là, pacifico eremita,
Basar del vecio mondo la medaja ;
Nei morti regni seminar la vita !

*
* *

¹⁾ Trovata a Cividale. — ²⁾ Città Tracia, rinomata-
tissima pel suo anfiteatro scavato nel macigno.

EL STRABON DE ZITÀ VECIA¹⁾

Fra sporche androne de grotesca impronta,
Le mude e i barbacani sequestrai;²⁾
Tra fetidi gabioti carolai³⁾
Dove su i copi el sol nassi e tramonta;

L'orba taverna sbordelona⁴⁾ e sconta,
Fra l'ocche sgionfe e i dindi spenaciai,
Cristiani, ebrei, maritimi, soldai,
Negri,⁵⁾ e carnazza publica bisonta:

Spade, rampini, ombrele e canociai,
Picatabari, codizi e stramazzi,
Musica e lavativi pensionai:

Soto un arco de trapole e stivai,
Tra chiave, seradure e cadenazzi
Svodo el casson dei secoli scovai.

*
* *

¹⁾ Strabone: geografo e narratore dell'antichità, eruditissimo. — ²⁾ Le torri e i contrafforti medioevali, ora non più del Comune e sepolti fra case. — ³⁾ Tarlati. — ⁴⁾ Dove si fanno chiassi licenziosi. — ⁵⁾ Ciurmaglia.

EL TROCADERO MUNIZIPAL

—(1875)—

Dopo quel che s' à speso e che s' a fato
Per impastar de novo sto gigante,
I lo ciama un budel da leonfante,
Un sipario, un castel de mandolato.

La tore i disi che la xe un turbante,
Un castigo de Dio tuto l' ornato;
Che a i primi brontoloni d' un boato
La sede comunel resta vacante.

Buzare! L' aula i la voria più granda:
Qua no se dormi e gnanca no se pranza...
I storzi el muso per un fià de panza

Che a le volte qua e là fa propaganda...
Pupoli suso e soto e drento e fora:
Ma cossa i vol de mejo, in sua malora?

LA CORSA DEI BARBARI

Tuti quanti me disi: "Varè là,
Vu che andè in zerca d'un genial sogeto:
Ispireve in sta perla de quadreto,
Pien de grazia, de brio, de novità!",

E i me tira davanti a un vaporeto ¹⁾
Che vien fiss' ciando alegramente in qua,
Stracàrigo de gente, ch' al mercà
Porta el pianer, la saca e 'l zesteleto.

La machina e 'l timon se movi ancora,
Che i salta come rospi su la riva
E in quattro slanzi el molo i se divora;

Ghe baja i cani e spasimai li schiva;
Babe, muli e soldai capita fora
Drio sta marmaja ch' à ciapà la briva;

E là, sul campo de la Piazza Magna,
Come un stormo de corvi i se sparpagna;
In mancanza de pele de pantera,
Su le giachete i se stravaca in tera;
E ronchizando co la lingua fora
La fergnocola i speta de l'Aurora.

*
* *

¹⁾ Da Capodistria.

EL GABINETO LETERARIO

O nobile academia citadina
De simie e d' elefanti amaestrai,
De bovoli che parla e che camina
E d' ostreghe che leze senza ociai:

Parussole e fasani impolverai
De semola che passa per farina,
Canarini, gardei e papagai
Che becola el pignol d' ogni dotrina!

Dame un buseto ne la to vetrina
Fra quel mucio de sepe e caramai
Che vive ne l' ingiostro de la China;

E se tuti quei posti xe impegnai,
Lasseme far sto vovo de galina
Fra i colombi salvadeghi e i cocai.

*
* *

LA RIVOLTA ZELESTE

El firmamento xe in rivoluzion
Per darghe una sbociada al re del giorno:
Stufo xe 'l Granzo de girarghe atorno,
La Tartaruga, el Gambaro e 'l Scorpion:

Piena de bile xe la Copa e 'l Corno;
Fiss'cia el serpente e brontola el Leon;
Alza la coda l'Asino e 'l Molton,
L'Orsa, el Toro, el Caval e 'l Capricorno:

Ma se ribalta el Caro e la Balanza,
Casca el Zentauro sbudelà sul campo
E la Vergine in ziel riss'cia la panza:

De Febo a i dardi ogni ribel s'impira;
Se scondi el Levro dei palossi¹⁾ al lampo;
Come un cavastival resta la Lira!

*
* *

¹⁾ Paloscio: specie di daga corta.

LE POMPE FUNEBRI

Nè Tito, nè Severo, nè Trajan
Tornava indrio da i campi de la gloria
Con più sfarzosi emblemi e più baldoria
Fra la calca del popolo roman.

De tanta pompa no ghe xe memoria
Nei riti de l'assiro e del persian;
No trovè tanto lusso zarlatan
Fra tute l'orgie de l'antica storia.

Spetacolo de cari e de cavai,
Peruche, fornimenti, penacioni,
Tricorni e fiori, mocoli e ferai;

Musiche turche e son de campanoni,
E un gran codon che no finissi mai
De quei ch'in vita v'à secà i...

RICORDO BIBLICO

Dopo che Sàul, sbregando la rizeta
De la pomada mistica dei re,
Ga fato la capela che savè
De voltarghe le spale al gran profeta,

No 'l gusta più nè brodo nè caffè,
Ghe dà su i nervi el son de la spineta,
Insin che Maved ¹⁾ ghe vien dar la streta,
Fra i dolori de panza, a Gelboè.

Davide, el tirapie de Samuel,
Che d'un colpo de pàndolo à sbusà
La crepa al mostro e xe montà in sgabel,

No ga mussati che ghe rompi el sono,
Perchè mai co la falza el ga tocà
L'edera sacra, zanzarier del trono.

*
* *

¹⁾ *Maved*: in ebraico vale *morte*.

LE BOCHE DE CATARO

Borghi, vile, castei, gole e canai,
Verdi, grisi, caffè, viola o ganzanti;
Santuari e campanili dindonanti,
E motivi de pegore e castrai:

Nuvoloni de monti incadenai,
Maravigliosi, oribili, giganti,
Nudi, senza una foja sul davanti,
E in un lago turchin ¹⁾ propaginali, ²⁾

De Cataro le Boche me spalanca:
Termopile selvagia de leoni
Che tien superba e libera l'opanca; ³⁾

D'una stirpe gueriera e cazziadora
Che fa echegiar tra grebani e buroni
El *zivio* ⁴⁾ trionfal del Zernagora! ⁵⁾

*
* *

¹⁾ Il Canale di Cattaro ha l'aspetto d'un lago azzurrognolo cupo — ²⁾ Capovolti. — ³⁾ Calzare dei montenegrini. — ⁴⁾ Evviva. — ⁵⁾ Montenero.

SAN MARIN

Co i visseri scorlai dal calessin,
Tirà da un per de manzi a corni bassi
Traverso una repubblica de sassi,
Respiro finalmente a San Marin:

Roca tranquila e salva da i fracassi
Del mondo, e dove un magro canonzin
Co poche bale d'ossi d'armelin
Ghe stagna el sangue a i Filistei gradassi;

Dove la luna servi de feral,
E a tignir d'ocio tuta la baraca
Ve basta sie gendarmi e un caporal;

Dove l'odio no tarma la bandiera
Che dal griso torion mai se distaca,
Piantà su l'Apenin da un picapiera. ¹⁾

*
* *

¹⁾ Tagliapietra: tale fu il fondatore di questa Repubblica.

DE ORIGINE LUDRORUM

Chi ve domanda come, in che momento
La grega, etrusca o celtica genia
Ga levà i tachi per vignir qua drento
A piantar le so tende e a far stalia?

Ah, sarà donca un osso, un istrumento
De bronzo o fero o sasso, una scanzia
De fiasche e de pignate el fondamento
A i merli de la vostra fantasia?

Gnomi de l'archeologica miniera,
Che andè zercando co la zapa in man
Le trifole del tempo sototera:

Ghe vol altro che mocoli e candele,
Fra tanto fumo de caligo uman,
A iluminar la tore de Babele!

*
* *

L'ECO DEL KLUTSCH

Zaje, gripizze e slaif; cùceri *ostieri*,¹⁾
Fùrmani e stranghe, e sanze erte e massizze;
Sèmelze e chifel, zvànziche e petizze,
Pèsterne e sufi, sàiteli e chelnèri:

O fraile, o juzche, o mlècherze, o breschizze,
Pech, pinter, clanfer, bògneri e sintèri;
Cùguluf, presniz, cràpfeni e sparhèri,
E zvitichi e giarizzi e cluche e spizze:

Come a l'ampia, scojosa adriaca sponda
Rompe tra mile flozche e de capoto
Si desclocia la smètena de l'onda,

La petecchiante slàpara parola
Si smorza in bocca al zivico faloto:
Col Jegher e 'l patòc no se fa scola.

*
* *

Seguono le Note.

¹⁾ Bestemmiatori.

NOTE

al Sonetto

L'ECO DEL KLUTSCH

In questo sonetto l'autore ha raccolto i barbarismi che per lo passato deturpavano il vernacolo triestino, e dal quale vanno gradatamente sparendo.

Klutsch, voce slava; it. chiave. Nome di torrente che scorre al S. E. della città.

Zaja, v. creduta slava, ma che deriva dal friulano *zaje, zae*; it. zana. Cesta bislunga di vimini intrecciati, posta su ruote e tirata da buoi.

Gripizza, dal ted. *Krippe*, o dall'it. *greppia*, e ciò per la forma di cesta da fieno che hanno le carrettelle di tal nome.

Slaif, v. tedesca; it. freno da veicoli, martinica.

Cùcer, v. ted.; it. cocchiere.

Furman, v. ted.; it. carradore.

Stranga, v. ted.; it. barriera.

Sanza, v. ted.; it. fortino.

Sèmelza, v. ted.; it. panino (rotondo o bislungo.)

Chifel, v. ted.; it. panino (della forma di un corno.)

Zvànzica, v. ted.: moneta austriaca d'argento, da 20 carantani, oggidì fuori d'uso.

Petizza, v. slov.: moneta che equivaleva a 15 carantani, ossia 5 (sl. *pet*) pezzi da 3 carantani d'argento.

Pèsterna, v. sl.; da *pestovati*, dondolar sulle braccia; it. bambinaia.

Suf, v. ted.: minestra di farina cotta nel latte.

Sàitel, v. ted.: misura di birra, oggidì fuori d'uso, corrispondente a circa $\frac{1}{4}$ di litro.

Chelner, v. ted.: cantiniere, o cameriere da birreria.

Fraile, v. ted.; it. signorina.

Juzca, v. slava, o forse tedesco-slava, da *Junges Mädel*, giovane contadina.

Mlècherza, v. slava; it. contadina che vende latte.

Breschizza, dallo sloveno *brek*: cima, vetta. Donna del territorio, che porta pane in città.

Pech, v. ted.; it. pistore.

Pinter, v. ted.; it. bottaio.

Bogner, v. ted.; it. carraio.

Sinter, v. ted.; it. accalappiacani, scortichino.

Cùguluf, v. ted.: specie di focaccia.

Presniz, v. sl.: altra specie di focaccia.

Crapfen, v. ted.: sorta di dolce.

Sparher, v. ted.: focolaio e forno di ferro.

Zvitich, v. sl.; it. cercine.

Giariz, vocabolo creduto sloveno, (da *coriz*), ma che deriva invece da *giarro* e *giara*, venez. *sara*, vaso da bere o da contenere liquidi. *Giariz*: romaiolo.

Cluca, vocabolo creduto sloveno, ma che trae forse l'origine dal latino *claudo*. *Cluca*: maniglia della porta.

Clocia, v. triest.: bolla; *si disclocia*: si disfa.

Spizza, v. ted.: pezzetto di legno appuntito.

Scojosa, v. triest.: seminata di scogli.

Flozca, v. onomatopeica: sculacciata.

De capoto: immediatamente.

Smètena, v. slov.; it. crema, fior. del latte.

Petecchiente, da *petesch*, bibita alcoolica, il cui nome deriva probabilmente dallo slavo *pìte*, bevete.

Slàparo, secondo il Boerio (Diz. Venez. 1829) vale: Luterano, Calvinista, Protestante: nel vernacolo triestino significa: oltremontano.

Inzumbarse, v. triest.: imbevversi.

Faloto, v. triest.: giovane popolano prodigo e smargiasso.

Jegher, v. ted.; it. Cacciatore: villeggiatura deliziosa posta alla sommità di una delle nostre colline, all'oriente della città.

Patòc, v. slava; it. torrente.

LA FAMA

Farghe la corte a quella dea trombona
D'oci e de boche piturada piena,
Che da la regia al trivio se remena
E col fià ne dimostra d'esser dona?

Che furiga tra i sassi e ne la rena,
Che a l'orba ve carezza o ve bastona,
E, rebaltando el zesto de Pomona,
Carighi d'erba al Campidoglio mena?

Corerghe drio sta mata? Ah no, fio caro:
Per la bassa marea no bato remo
E de la barca in fondo me riparo:

De la chimera me spaventa el mostro;
E, trovator del Carso, Polifemo
L'onda no cura d'un Giordan d'ingioistro.

EL NOSTRO ELEMENTO

Come guar l'inzegno in sta cità?
Fra le bale de canevò e coton,
Fra le doghe, el petrolio e fra 'l carbon,
La passolina, i fighi e 'l bacalà?

. Quando vedemo Socrate e Platon
Filosofar su i libri d'un mezzà?
Colombo in aria d'arnador spiantà
E giudice dei scarti Salomon?

Quando vedemo in Borsa Galileo
Sul moto specular de le value,
E sul corso dei cambi Tolomeo?

Diogene fra i barili de le aciughe,
Mercante de pelami Cimabue,
E Ciceron sensal de tartarughe?

ADIO A LE MUSE

El più grosso maron che i Numi à fato
Xe sta quello de meterme a sto mondo
Con un teston più d'un'anguria tondo,
Con un ramo de savio e do de mato.

Per questo in Elicona me sproffondo,
Me rampego in Parnaso co fa un gato,
E per aver sbazzà qualche ritratto
Me credo un genio che no gh'è 'l secondo.

Ma l'aseno che fa da cavriol
Tombola e peta el sgneco nel leame;
E a mi le culatae, cazza, me pol.

Sognar la gloria e sgangolir de fame
Xe un gusto che lo lasso a chi lo vol:
Torna più conto assae conzar curame.

MUSARIOLA

Ve lo go dito prima de stampar:
No voggio afari co la Polizia:
Go una famegia, tendo a casa mia
E no me avanza tempo da scherzar.

Questo xe 'l libro. Lo volè comprar?
Deghe una passadina e portè via...
El ve par una malva? Cussi sia;
No femo complimenti: lassè star.

Lo so anca mi che 'l merito sovrano,
Anzi el primo dover del leterato
Sarave quel de dirghe pan al pan:

Ma se un galeto schicara l'assolo
Nei pretori de Caifa e de Pilato,
Chi ghe assicura el lastico del colo?

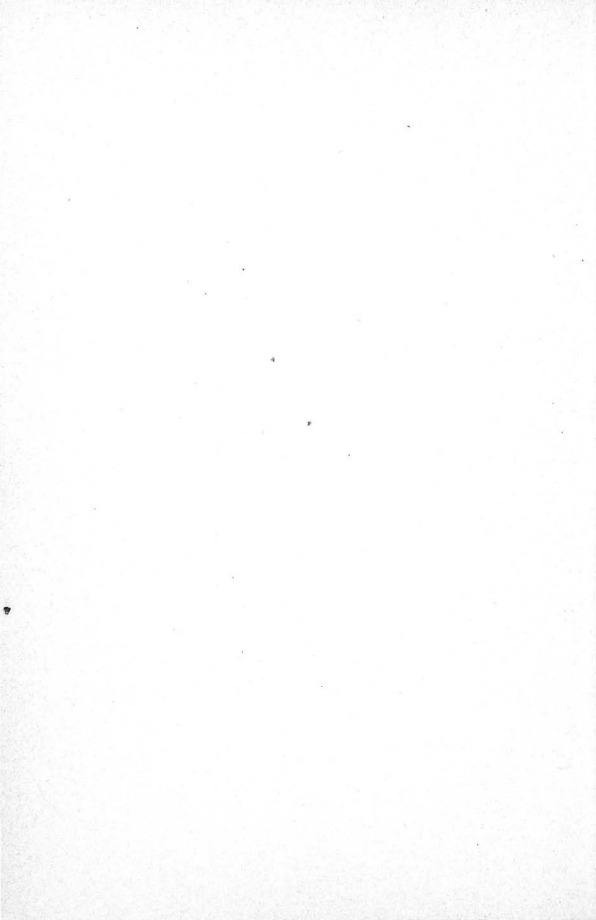
L'APOTEOSI

Numi, se un giorno podarò montar
Per le scale de seda in paradiso,
E se fra i cori del zeleste Eliso
La falilela podarò cantar;

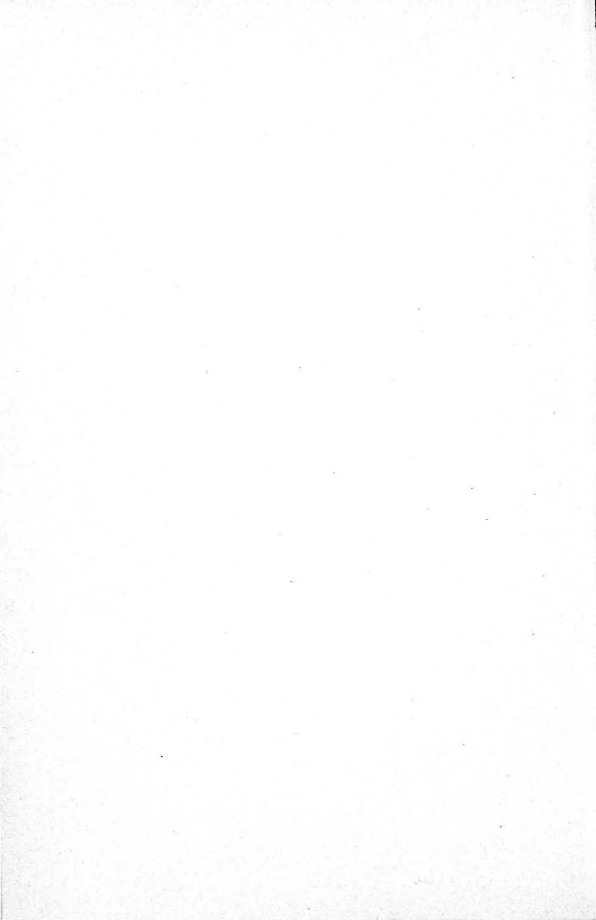
Se i pani d'oro podarò gustar,
E aver la grazia de vardarve in viso,
Da la rosa de Gerico al narciso
Come farfala podarò svolar:

Beato, no farò che matizar,
Fra i nuvoli scrivendo i mii verseti,
Che intorno a i fiori ve farò stampar.

La gloria no domando e la pension
Che in ziel se gode i spiriti perfeti:
El titolo me basta de bufon.



VOCABOLARIETTO



A

Ànara: anitra.
ancùo: oggi.
andè: andate.
aplomb: aria, aspetto.
Aqueddòto: passeggio pubblico
 di Trieste.
arènda: azienda.
arènte: accanto.
armelìn: albicocca.
armeròn: armadio.
assètizi: ascetici.
àstu: hai tu.
atòrzio: in giro.
avèrze: apre.

B

Babàr: chiacchierare.
bàbe: donnicciuole, donne del
 volgo, ciarlone.
bàgola: vagola; *se bagola*: ci
 si muove.
bagolàr: muoversi, camminare.
bàja: balia.
làla: sbornia.
balànza: bilancia.
bàle: babbule.
balonèri: erniosi.
bandèr: lattaio, stagnaio.
bàndo, de bando: inutilmente,
 senza guadagno; *magnar
 el pan de bando*: a scrocco.
baràto: baratteria.
barbastèi: pipistrelli.

barbìsi: baffi.
bardàsse: ragazzacci.
barèta: berretta.
bassà: pascià.
batìzi: battesimi.
batòci: battagli (sost.); sciocchi
 (aggett.).
batolàr: chiacchierare, grac-
 chiare.
laucàndo, andar baucando:
 andar girellone.
becàda: colta, sorpresa.
bècola: becca.
becolàr: beccare, buscare.
Bèpo: Giuseppe.
biavaròl: granaiuolo.
bìbia: tentennone.
bibìosi: meticolosi, noiosi.
bièca: racconcia, rammenda.
bièco: toppa, pezzuolo di tela
 o d'altra stoffa; *bieco de
 carta*: pezzettino.
bignè: frittelle.
bisàto: anguilla.
bìsega: fruga, solletica.
bissa: biscia; *la bissa*: la vi-
 pera.
bissabòva: turbine.
bisù: gioiello.
bo: bue.
bòca frèsea: mangione.
bocài: orinali, vasi da notte.
bochète: gala allo sparato della
 camicia.
bòcoli: bottoni di rosa.
bòge: bolle.

boj: bolliture; *in do boj*: in un attimo.
bolèta: miseria.
bombàso: bambagia.
bonamàn: mancia (plurale *boneman*).
borà: vento del Nord; metaf.: *bolea*.
boràel: chiasso.
borèla: boccia, palla di legno da giocare.
boridòn: parabolano.
bòro (pl. *bori*): soldo, danaro.
Boschèto: passeggio pubblico di Trieste.
botèri: bottai.
bòvolo (pl. *bovolì*): lumaca.
bozzèta: piccola misura di liquido, per lo più di vino.
bòzzolo: circolo, crocchio.
bragòzzo: specie di barca.
brinco: abbranco.
brisiòla: braciola.
brìtole: coltellini da tasca.
brìva: abbrivo.
brovài: mortificati.
brùn: brougham, vettura coperta.
bruschìn: spazzolino.
bruseghìn: smania, prurito.
brusdr: bruciore, smania.
bubàna: ricchezza strabocch.
buèi: intestini.
bugànze: geloni.
bulàe: bravate.
bùliga: si muove irrequieta (gente, folla ecc.).

bùlo: bravaccio
buscaròne (*petazze*): sfacciate (pettegole)
busetìn: piccolo buco, cantuccio.
busèto: nicchia.
bùso: buco, sito, posto.
bùzara (plurale *buzare*): sciocchezza; *i me bùzara*: mi burlano, me la fanno.
buzaròna (*bestia*): sciocca.
buzzolài: ciambelle.

C

Cade: importa
cagnèra pl *cagnere*): bazzecola, cosa di poco o nessun valore.
caìn: catino
caldièra: paiuolo.
calìgo: nebbia, caligine.
calùmo (*a leto*): pongo, metto adagio adagio.
camaròti: garzoni di bordo.
cana: cappello a cilindro.
càneva: cantina.
cànevo: canape.
cào: capo, fine.
capèla: accolta di musicisti, deputati, per lo più, a cantare in una chiesa; anche sciocchezza, fallo.
caponèra: capponaia, stia.
caramài: sottocchi, lividori.
caramàt: calamaio.
cavantàn: moneta spicciola, oggidì fuori d'uso.

carèga (pl. *carèghe*): seggiola.
caregòn: seggiolone.
carolài: carciati.
Carso: altipiano presso Trieste.
càta: trova, prende.
calàr: trovare.
Cavàna: via e piazza di Trieste vecchia.
cavastropòni: cavaturaccioli.
carèi: capelli.
càzza: caccia.
cazzàr: cacciare.
cègia: sopracciglio.
celegàto: passerotto.
cerèse: ciliegie.
cèsto, voltar el cesto: volger la schiena, andarsene.
chèba: gabbia, prigionie.
ciàceri: chiacchiere.
ciaciaràr: chiacchierare, ciaramellare.
ciaciaròni: chiacchieroni.
ciàpa: prende, prende su.
ciapà (el tre de cope): prese (la fuga); preso.
ciapàda: presa.
ciapàr (la punta): prendersi, buscarsi (una pleurite).
ciapàr: prendere, afferrare.
ciàpelo: prendilo.
ciàpo: (sost.): stormo, branco.
ciàpo (verb.): prendo, piglio.
ciassòn: chiassone.
ciga: grida.
ciòca: chioccia.
ciògo: piglio.
ciolè: prendete, prendiate.

ciòtto: preso.
ciòr: prendere.
ciòrne via: burlarsi di noi.
cièbi: di corta vista.
clàpa: compagnia.
co: quando.
còda: coda.
cocài: gabbiani.
còcola: amabile e graziosa.
cocolèzzi: moine.
cocòn: cocchiume.
cògo: cuoco.
colù, ve mando al paese de colù: al diavolo, alla mal'ora.
comàndeli: comandano.
conossèmo: conosciamo.
contè: contate, annoverate.
convilà: convitati.
conzàr (la pignata): condire il cibo nella p.
còpa: accoppa, uccide.
copà: ucciso.
copài: uccisi.
copìn: nuca.
cordèle: fettucce.
còtego: prigionie.
còtola (pl. *cotole*): gonna, sottana.
cotolìn: sottanina.
covèrzerce: coprirvi.
covèrzo: copro.
crèpa: teschio.
crèpi: cocci.
crèssi: crescono.
criàr: gridare.
crièl: crivello, staccio.
cròzzola: grucciona.

crùstola: rosicchia, sminuzza.
crustolàr: sminuzzare.
cubiàr: appaiare, sposare.
cùca: adocchia.
cuciète: lettiere.
cufà, cufolà: accosciato.
cufolàda: accosciata.
cufolàrse: accosciarsi, rannicchiarsi.
cùfolo: acquatto.
cullà: colei.

D

dali (me): (mi) danno.
dadto: sedere (sost.)
dasièto: adagino.
dassèno: da senno, davvero.
debòto: quasi.
dei: dita, diti.
dème: datemi.
descusio: discucito.
desmenteghè: dimenticate.
desmìssia: desta, sveglia.
destirà: disteso, sdraiato.
destìro zo: lascio andare (colpi, botte ecc.).
destùà: spegne.
desvodà: vuotato.
dève: datevi.
dìndi: tacchini.
dìdl: duole.
discòla: fonde.
destùdo: spengo.
dòsi: dogi.
drèto: astuto.
drìo: dietro.
drìdon: furbacchiotto.

F

fàla: fa ella, la fa.
falbalà: ornamento increspato intorno al mezzo della gonnella.
falòpe: baggianate, errori.
fàlza: falce.
fanèla: flanella.
far¹stàla: ancorarsi.
fasàni: fagiani.
fàzzi: faccia (dal v. fare).
fè: fate (dal v. fare).
fèlpa: cappellaccio.
fenio: finito (dal v. finire).
ferà!: (pl. *ferài*): fanale.
fergnòcola: buffetto.
fià: fiato; *un fià*: un poco, un briciolo.
fiàpo: floscio, svogliato.
fiàsca: boccia, bottiglia.
fiàstro: figliastro.
fifàndo: piagnucolando.
figà: fegato.
fighèr: fico (albero).
fila: sta pensieroso (detto di persona).
filàr (del gato): ronfare.
filàr caligo: pensare al peggio.
fintanamai: fino.
fìo (pl. *fiòi*): figlio, fanciullo.
fiolèti: figliolotti.
fiòzza: figlioccia.
fòfa: floscia.
foghèra (aggett.): spiantato; (sost.): braciere.
fòiba: burrone, caverna.

foje: foglie.
 fòio: foglio, gazzetta.
 folàor: follatoio.
 fòlo: mantice, polmone.
 fòlpo: mostro.
 fòngo: cappellaccio.
 fòrbo: pulisco.
 fòrca (aggett.): astuto.
 fòrfe: forbici.
 fòte: babbolè, baie, sciocchezze.
 fracà (el capel): calcato.
 fracàda: fatta, accoccata.
 fràchi: calchi.
 fràgia: orgia, gozzoviglia.
 fràjâr: gozzovigliare.
 frascòna: vanitosa.
 fràvo: fabbro.
 fregghenîn: briciolo.
 frègole: briciole.
 fregolèta: briciolino.
 frève: febbre.
 frètòle: frittelle.
 frùa (i guanti): sciupa, con-
 - suma.
 fruàr: consumare.
 fufignàndo: frodando.
 fufignèta: contrabbando, azio-
 ne non lecita.
 fumàe (d'una putèla): capricci
 (d'una fanciulla).
 fùrega: fruga, va frugando.
 futizzàr: abborracciare.

G

gàbi: abbia.
 gàla: ha ella, ha lei.
 gàli: hanno.

gàmbari: gamberi, e metafor.:
 retrogradi.*
 gangiànti: cangianti.
 gârbo: arcigno.
 gargàto: gorgozzule, gola.
 garzonàto: noviziato.
 garzòni: apprendisti.
 gatognào: carpone.
 gavarèssi: avreste
 gavè: avete.
 gèmo: gomitolò.
 gèra: era, erano.
 gèrelò: era.
 giàzzo: ghiaccio.
 giazzerà: ghiacciaia.
 giòzza (pl. giozze): goccia.
 gnàga (vose): stridula e la-
 mentevole.
 gnànca: nè anche.
 gnòco: sciocco, baccellone.
 gnùca: nuca, testa.
 golàne: collane.
 golarìna: collare.
 golèti: colli
 gòsso: gozzo.
 gòto: gotto, bicchiere.
 gradèla: graticola.
 gràmpa: aggrappa, afferra.
 grànzi: granchi.
 gràspi: grappoli.
 grèbani: greppi.
 grìngola (vestìo in): attillato.
 grìso: grigio (pl. grisi).
 grìzzoli (nei ossi): brividi.
 grùmò: mucchio.
 guà: arrotino.
 guàr: affilare.

guànta (in braccio): prende.
guantièra: vassòio.
guzzo: sorta di barca.

I

iàzza: agghiaccia; *iazza*: agghiacciato, gelato.
iàzzo: ghiaccio.
imascarà: mascherato.
imboletà: in miseria, indebitato.
imborèzza: va in zurlo.
imborezzài: ringalluzziti.
imborolà (nel pastran): avvilluppato (v. *bòvolo*).
imbrocàr (nel segno): cogliere.
imbusàda: sepolta.
impenìr, *impinìr*: riempire, empiere.
impenìrse: riempirsi.
impetolàda: impiastricciata.
impeverà (el naso): rosso, come per effetto di pepe.
impìra: infilza.
impìra (el mustàzzo): fa il viso arcigno.
impizza, *impizzà*: accende, acceso.
inacòrza: accorga.
inacòrze: accorge.
incagolà: lordo di cacole, cisposo.
incapòto: arresto, metto in prigione.
incocalio: istupidito, incantato.
indriò: indietro.

infassàda: fasciata.
infrèga (se ne infrega): se ne infischia.
ingranfio: rattappito.
ingrintà: adirato, ingrugnato.
ingrizzolido: raggricchiato, specialm. per freddo.
ingrùmo: raccolgo; *ingrumà*: raccolto, raggranellato.
injolì: inghiottito.
insèmpia: stordisce; *insempiarse*: imbecillire.
intorcolàda: attorcigliata, avviticchiata.
intràe: entrate, rendite.
inzumbàda: preгна.
inzumbàr: inzuppare, ammolire.

L

là là: *de là là*: di lì a poco.
lasagnòn: spacciabubbole, ciurnadore.
làsca: cedevole, arrendevole.
lassè: lasciate; *lassèmè*: lasciatemi.
latesini: animelle.
làvarno: alloro.
leàme: letame.
leonfànte: elefante.
lèsca: esca.
levà: lievito: *la xe andata zozo de levà*: è scaduta.
lèze: legge e leggono.
lighève: legatevi.
linziò: lenzuola.

listòn: passeggio.
lòsco: guercio.
lòvo: lupo.
lubìon: loggione.
lugànighe: salsicce.
lùgaro: lucherino.
lumàr: guardare, adocchiare,
 sbirciare.
luminài: abbaini.

M

macàco: sciocco, stupido.
macaròni: maccheroni; spro-
 positi.
màcia (pl. *macie*): macchie;
 originali.
magnà: mangiato.
manèra: mannaia.
marangòni: falegnami.
maràntega: vecchia aggrinzata
 e deforme.
maròide: emorroidi.
maròn: marrone; errore.
martùfi: famuli.
marzòco: babbeo.
massèra: massaia, fantesca.
mastruzzà: schiacciato (el
fongo: il cappello).
mataràn: mattacchione.
matìo: pazzia; *l' ora del matìo*:
 l' ora bizzarra.
matìza: folleggia (come i fioi:
 come i bambini).
mazzocàda: mazzata.
mèscola (sost.): matterello.
metèmeli: mettetemeli.

metève: mettetevi.
mètite: mettiti.
mezà: studio, ufficio.
mèza vigògna: mediocre, di
 mediocre condizione.
mìo (sost.): miglio.
mis-mas: miscela, intruglio.
mìssia: mescola, rimescola;
 muove, agita.
missiàndose: movendosi, dime-
 nandosi.
missiàrve: muovervi, agitarvi.
missièr: messere.
mistrà: mastico.
mocàrsela: svignarsela.
mòla: lascia andare; *molarle*
fisse: spararle grosse.
molando: sciogliendo, sguin-
 zagliando (*i cagnoti*).
molàndose: sciogliendosi, slac-
 ciandosi.
molàrghene: lasciarne andare
 (delle botte).
molesìne: leggiere, pastose,
 molli.
Momi: Gerolamo.
momò: *i se fa momò*: minac-
 ciano.
mòntelo: monta egli.
moscadèla: moscadello, sorta
 di vino.
moscardìn: zerbino, vagheg-
 gino.
mòti: gesti; *a son de moti*: a
 furia di gesti.
muàr: mutare, cambiare.
muciàcia: amante.

mugièr: moglie.
mùlo: monello.
mùo: muto, cambio.
musàna: muso, viso
musina: salvadanaio.
mussàti: zanzare.
mùtria: facciaccia, ceffo.

N

nàine: nenie.
narànta: arancia.
nàssi: nasce.
nena: nutrice.
nèzza: nipote.
nicià: nicchiato.
nìo: nido.
nocènti: innocenti.
nònzolo: scaccino.
nòse: noci.
novizza: sposa novella.
nu: noi; *fra de nu*: fra noi.
nùo (sost.): nudo.

O

òcio: occhio; *lassar per òcio*:
 trascurare.
ògio (verb.): ho.
olsa: osa, osasse.
òmbolo: lombo.
òngia: unghia.
onzè: ungete.
opodeldòco: sorta d'unguento.
orlòjo: orologio.
osèi: uccelli.
oselàr: uccellare.
òstrega: ostrica: sputo.

P

pajòn: pagliericcio.
pagnaròl (pl. *pagnaròi*): pas-
 sero.
pajazzo: pagliaccio.
pajòn: pagliericcio.
pampulàgo: sciocco.
pampanàr: ciarlare esage-
 rando.
pàndolo: pezzetto di legno ap-
 puntito ai due lati: giuoco
 prediletto dei nostri mo-
 nelli, che, postolo in terra,
 lo fanno saltare battendolo
 con una mazza e lo sca-
 gliano a distanza.
pàpola: pappa; *papolàr*: pap-
 pare.
papùzze: pantofole.
par: pajo.
pararàce: parrebbe.
pareciàrghe: apparecchiargli,
 prepararagli
parùssole: cingallegre.
pascoladèndi; *dèndio*: galli-
 naccio, tacchino.
passarà: passerebbe.
passolìna: uva passa.
pastegjàndome: accarezzando
 con voluttà.
pastròci: intrugli.
par èr: lucignolo.
pedìn, *penìn*: p edino.
pelestrinoti da l'elestrina.
pèr, *un pèr* (*de manzi*): un
 pajo.

per cossa: perchè, per quale motivo
pèrsego: persica, pesca.
pesariòì (su la cossienza): pesi, rimorsi.
pèsse: pesce.
pèta: lascia andare (uno sputo).
pèta (un cordon): accocca.
petàndoghe (un pretesto): accoccandole.
petàzza (buscarona): pettegola sfacciata.
pèlena: pettinano.
petolài (oci): cisposi.
petorài: mele o pere cotte, infitte su d'uno stecco.
pecarìn: astuto.
pèvere: pepe.
pianèr: paniere.
piàssò: piaciuto; *la me ga p.*: la mi è piaciuta.
piàrolì: bambocci.
piavolòto: figliolotto.
picapièrè: scarpellini.
picatabàrì: attaccapanni.
pìcego; *a pìcego magnifico*: a poco a poco, un po' per volta.
pìcenìn: piccolino.
picolòn, *a picolòn*: penzoloni; appeso, appesa.
pidèla: pila dell'acqua benedetta.
pièra: pietra.
pièrecòte: mattoni.
pindolàr: pendere.
pìnza: focaccia.

pinzèta: dim. di *pinza*.
piève: *no ghe piove*: non c'è da discutere, è cosa sicura.
piròn: forchetta (pl. *pironi*).
pisolòto: sonnellino.
pìtime: seccagginosi.
pieida: pipita.
podaràve: potrebbe.
podarò: potrò.
pofarlò: burbanza.
pol: possono.
polesìni: pulcini.
pontil: ponticello.
pòrlo: può egli.
pòsa: depone.
prà: prato.
Previdenza: è il nome di una Società filantropica di Trieste, la quale, raccogliendo i rifiuti delle case, dei magazzini ecc. (come carte, stracci, vetri ecc.), ne fa suo pro a beneficio dei poveri.
pùlesi: pulci.
pulièra: puledra.
pulièrì: puledri.
pulizài: guardie di p. s.
pùpa: poppa (sost.).
pùpole: polpacci.
pùpolo: pupazzo, figurino, statua (pl. *pùpoli*).
pupolòti: pupazzi.
putei: fanciulli, ragazzi.
putèle: ragazze.
putèlo: ragazzo, marmocchio, bambino.

pùza: posa.
pùzo: appoggio.

R

radigàr: altercare.
rafidi: raviuoli.
ràgia: raglia.
ragusei: da Ragusa.
ràmpigo: arrampico.
ràngia: accomoda, acconcia
per le feste.
rangiàrne (un apartamento):
allestirci.
rasà: rasato.
Recardini: famoso marionet-
tista.
rèce: orecchie.
rèfo: rifaccio, ristoro dei danni
sofferti.
relògio: orologio.
remèna: burla, canzona; rivol-
tola.
remenà (per tera): rivoltolato.
remenàrse (qua e là): passare
il tempo oziando; rivolto-
larsi.
remènghi: rovinati.
Rèna: rione della vecchia
Trieste.
rènga: aringa; spada.
repetòn: complimento (pl. *re-
petòni*).
repezzà: rappezzato, rattop-
pato (femm. *repezzada*).
repezzàr: rappezzare.
resentàrme: risciacquarmi.

riòde o rode: ruote.
rizzi: ricci.
rògne: fastidi.
Roiàn: villaggio nelle vici-
nanze di Trieste.
ronchizàndo: russando.
ronchìzo, ronchizava: russo,
russava.
rosegà: rosicchiato; scheggiato
(*un bicier*).
Rozzòl: contrada suburbana
di Trieste.
rumegàndo: ruminando.
ràza: muggbia, muggghiano
(temporali).

S

sàca: bisaccia.
sagiàrlo: assaggiarlo.
sàla: sa, sa ella.
saltamartìn: cavalletta.
saltimpànza: specie di fo-
caccia.
sangiòti: singhiozzi.
sanguète: sanguisughe.
San Marco: il santo protettore
di Venezia.
Sant'Ana: il cimitero di Tri-
este.
Sant'Andrea: pubblico pas-
seggio di Trieste.
sàntolo: padrino.
sarasìn: grano saraceno.
sàstu: sai tu.
savarè: saprete, dovete sapere.
sbabàzza: gioisce.

sbagazzàr: cancellare.
sbalàì: di nessun valore.
sbàmpoli: vai divagandoti, di-
 vertendoti; ti svaghi.
sbasia: fredda dalla paura;
 pallida.
sbatolàr: chiacchierare, cica-
 lare
sbàzzega, *sbàzziga*: si agita.
sberlèfo: smorfia; atto deri-
 sorio.
sbertolàda: schiaffeggiata.
sbiègo (*vardàndo*): biecamente.
sbigolàda: sconnessa.
sbiròn, a *sbiròn*: a zonzo.
sbìsega: fruga.
sbiseghìn: frugolino; industre.
sbisigàr: frugare, rovistare.
sbisigòn: faccendone.
sbociàda: colpo di boccia, di
 palla.
sbràgia: sbraita.
sbragiàva: sbraitava.
sbragion: chi ha l'abitudine
 di sbraitare.
sbraja: sbraita, sbraitano.
sbrèga: squarcia (la gola).
sbregà: lacero.
sbregando: lacerando, strac-
 ciando.
sbrègo: spacco (*de criàr*); so-
 stant.: chiasso.
sbrìndoli: ciondoli.
sbrindòlon (*portar a*): portare
 a spasso.
sbrìse: sdrucite, sciupate.
sbrissàdr: pattinatore.

sbrissàr: scorrere (*nel tubo
 del gargato*).
sbrissa via: sguiscia, sfugge.
sbrissa zo (dal letto): scivola,
 scende frettolosamente.
sbròca (*fora*): scoppia improv-
 visamente (un temporale).
sbrocàndo: uscendo d'improv-
 viso e con veemenza.
sbrocàsse: gettasse (*un fiume
 de zechini*).
sbrùfa: scoppia (dal ridere).
sbrufàda: scoppio di riso.
sbrufadòr: annaffiatoio.
sbùrta: urta, spinge; *sburtà*:
 spinto.
sburtàndo: spingendo.
sbùsa (sost.): bucata.
sbùsa (v.): trafora (i monti).
sbùso (v.): ferisco.
scàgno: scanno, sgabello.
scaleterìa: pasticceria.
scalmandi: imbizzarriti (*galì*);
 affaticati, ansanti.
scantìna: si muove, traballa,
 dondola.
scapolà: nissun ... à *scapolà*:
 nessuno si è salvato.
scarfaròti: sorta di pantofole.
scarpia: ragnatelo; *fèmene
 scarpie*: femminacce.
scartàzze: spazzole.
scàssa: scrolla.
schèo (pl. *schèi*): centesimo.
schicàra: schicchierano, im-
 brattano fogli: spippola.
schinco (pl. *schinchi*): stinco.

schizzo: dal naso schiacciato.
s' ciarvina: sorta di tessuto
 rozzo; asciugatoio.
s' ciopòni: garofani dai petali
 aperti.
scoazzèr: spazzino.
scolà: colato, distrutto.
scomènza: incomincia.
scòndi: nasconde.
scondòn: *de scondòn*: di na-
 scosto.
scopelòto: entrar a scopelòto:
 senza pagare.
scorlà: scrollato.
scorlàe: scrolli (sost.), scosse.
scorlài: scossi.
scorlàrse: scuotersi.
scovastràde: spazzino.
scovàzze: spazzature.
scravazzòn: scroscio (sost.).
scuèla: scodella.
scueldòn: scodella grande.
sdrondènòn, *andar a sdron-*
denon: a zonzo.
sdrondinàda: strimpellata.
sè: siete.
sèda seta.
semadina: lattata (sorta di
 bevanda).
sensèr: sensale.
senta: siede, siedono.
sentòn: *el se leva su in senton*:
 levassi a sedere.
sèo: sego.
sèpe: seppie.
Seravàto: Seravallo, noto far-
 macista di Trieste,

sessolòte: donne del popolo,
 che servono nei magazzini.
sfèsa: l'ocio in *sfesa*: semi-
 chiuso; *vardar in sfesa*:
 attraverso all'uscio un poco
 aperto.
sfèse: fessure.
sfogieta: sorta di pesce: so-
 gliola, soglia.
sfogonài: sfegatati.
sfregolarìa: manderebbe in
 bricioli (i denti).
sfrègolo (*me*): mi frego (le
 mani).
sgabèlo: comodino da notte.
sgangolir: basire.
sgionfa: gonfia (sost.); rim-
 pinza (v.); gonfia (v.).
sgionfàndo: gonfiando; pa-
 gando.
sgnàca: butta là.
sgnanfànte: dalla voce nasale.
sgnànfo: v. *sgnanfante*.
sgnèco: *pèta el sgnèco*: batte
 il grugno.
sgnocolà: mangiato quasi di
 scrocco.
sgraffignàr: rubare con de-
 strezza, sgraffignare.
sgrendenàda: arruffata.
sgrinfa: artiglio.
sgrinfe: artigli; zampe
sguataràr: diguazzare.
sguèrzo: guercio.
sìe: sei.
sina: insino.
siòle: suole (sost.).

siòria: signoria.
slanternàndo: adocchiando,
 sbirciando.
slàpari: abitanti del Nord.
slavazzòn: rovescio (sost.).
slenguazzòn: linguacciuto.
slongàrve: allungarvi.
smàra: malinconia, ipocondria.
snanaràrse: andar perduto per
 tenerezza e per trasporto;
 (dalle *anitre*, che diguaz-
 zano festosamente nell'ac-
 qua).
snombolà: dilombato, fiacco.
so: sono.
soa: sua.
sofigà: soffocato.
soi: suoi (sott. *parenti*).
son: a son de lima: mediante
 lima.
sonèto: sonnellino e sonetto.
sònza: sugna.
soratùto: soprabito.
sorzèra: topaia.
Sorzèra Comunal: il Teatro
 Com. di Trieste.
sottosidla: sotto la suola, sotto
 le piante dei piedi.
spàte: a spale: a spese.
spampanòn: smargiasso, ciar-
 latano.
spampanòne: sfacciate.
spampanòni: smargiassi.
sparagnìn: che tende a spa-
 ragnare, a risparmiare.
sparpàgna: sparpaglia.
sparpagnàe: sparpagliate.

sparpagnài: sparpagliati.
sparpagnàr: sparpagliare.
spazzàva: spacciava.
speciève: specchiatevi.
spegàzzi: scarabocchi, sgorbi.
spendaciòn: sciupone, scialac-
 quone
spènze: spinge.
spenzi: spinge.
spessegàr: affrettarsi.
spèsima: persona estremamente
 magra; allampanato.
spònga: spugna.
spònghe: spugne.
spònza: spugna.
spònzi: punge.
spròtona: fa il saccente.
spuà: sputato (*el so muleto*):
 il suo bravo bambino.
spuàzza: sputo; saliva.
squaquaràr: palesare, svelare.
squaquaràrve: palesarvi, svel.
squinzie: donne affettatamente
 attillate.
stàga: stia.
stàghi: no i se stàghi: non
 stiano.
stagnàco: secchio; elmo.
stàgo: sto.
stàla: la sta, sta ella.
stampèla (figurin): d'aspetto
 ridicolo.
stèu: state.
stèra (i calcagni): muore.
stracolài (ossi): slogati.
strafanici e strafanizzi: cenci,
 cianfrusaglie; cincischi.

stramàzzo: materasso
strambalài: strampalati
strangolòn; *magnar...* a strangolòn: in fretta, così da restarne strangolato.
strapònze: rimenda.
strassina: trascina.
strassino: trascino
stravàca: sdraia.
stravacàrme: sdraiarmi.
stràzza (*le rècie*): squarcia (le orecchie).
strazziòl o *strazzaròl*: cenciaiuolo.
stremìo: sbigottito.
strèmìr: scuotersi per spavento.
strìche: strisce.
strolegàr: almanaccare.
stròpa: tura, chiude.
stropàr: turare, chiudere.
stròpeghe: chiudi, tappa.
stròpo: turo, chiudo, tappo.
strùca: spremi; stringe, preme.
strucàda: abbraccio.
strucolàe: carezze tenere.
strùcoli de pomi: sorta di dolce.
strùpio: storpio.
strùssie: fatiche.
stuàrghe: spegnere.
stùda: spagne.
sùbia (*co la chiave*): fischia.
subiòti: specie di maccheroni.
sugàr: asciugare, seccare
suo: proprio.
sudòr: sudore.
sùpia: sofia.

supiè: soffiate.
sùto: asciutto
svòda: vuota (agg.).
svòdo: vuoto (v.).
svòla: vola

T

tàca: attacca, applica (*le san-guete*).
tacài: attaccati.
tacàr mòcoli da drò: sbertare.
tachi: calcagnini.
tàco: presso, accanto.
tàco: attacco (v.).
tamlàsca: s'agita, fruga, armeggia.
tamburòn: gran cassa.
tamisàr: crivellare; metaf.: interrogare.
tamisàda: stacciata (la farina).
tanagiàndo: attanagliando, tormentando.
tanànài: strepito, fracasso.
tapèò: tappeto.
tàta: bimba.
tàtare: bagatelle; cianfrusaglie.
Tedeschi: proprietario di una cartoleria in piazza Cavana; *le vetrine* del negozio (grandissime e ricche, per i tempi nei quali l'A. scriveva) attiravano veramente l'attenzione dei passanti
tegnìghene: tenètene.
tegnìva: teneva: *tegnìr terzo*: essere d'accordo.

Tergestèo: locale dove conven-
gono i negozianti per trat-
tare dei loro affari; Borsa.
testàdego: testatico.
tèta: mammella.
tetà: succhiato.
tìbio: studiolo.
tignir: tenere.
tìra; *far la tìra*: corteggiare.
tiràca: bertella.
tirapiè: famulo.
Tita: Giambattista.
to: tuoi.
tochèto: pezzetto.
tòchi: pezzi.
tociàrghe: immergerle, tuffarle.
tociè: intingete.
tòla (pl. *tòle*): tavola.
tolè: togliete, prendete.
tolève (un *palco*): prendetevi.
tòmo: originale.
tontonàndo: tentennando.
tòr: prendere.
tòrghe: prendere (a lui).
torìa: toglierei, prenderei.
tòso: ragazzo.
trasportème: trasportatemi.
traversa: grembiale.
travestì: agente di p. s., in
borghese.
trepiè: tripode.
tressà: tarchiato.
trèssò (*vardar per*): guardare
di mal'occhio, con inten-
zione nemica.
trorè: trovate.
tuto in t' un: all'improvviso.

U

usmàr: il futare dei bracchi.

V

vàghi: vada.
vàla: la va.
vàra: guarda.
varè: guardate, state a vedere,
osservate.
vedela: vede ella.
vedèlo: vitello.
Venzòn: Venzone: terra del-
l'alto Friuli, celebre oggidì
per i suoi cadaveri essiccati.
vèro: vetro.
verze: apre.
verzerme: aprirmi.
verzo: apro.
vetroschèpio: microscopio.
vìda: vite.
vidimàrghe: vidimare loro, au-
tenticare.
vìta: *ghe anderà de vita*: sarei
beato.
visentìn: vicentino.
vissola: visciolo: specie di ci-
liegio.
vògio: voglio.
volèu: volete voi.
vòngole: crostacci.
voràce: vorrebbe.
vòrla: vuol ella.
vòvi strapazzai: uova sbattute.
vòvo: novo; *te core el vòvo*: ti
viene il capriccio.

vussioria: vossignoria.

rùstu: vuoi tu.

X

xe: è.

xèi: sono.

Z

za: già.

zàlo (pl. *zàli*): giallo.

zànca: sinistra.

zanfrulòni: vaneggiatori.

zàni: zanni: arlecchino.

zanzarèle (*andar in*): in sfacelo.

zapà: pestato coi piedi.

zapàndoghe (*sul piè*): pestando.

zapìn: abete.

zapòni, da *zapàr*: calcare, pestare col piede sul piede altrui.

zardìn: giardino.

zàta: zampa; *aver la zata*: avere l'arte.

zàte: artigli, zampe; mani.

zavagìon: zabaione

zavària: vaneggia.

zavàta: ciabatta.

zavatìn: ciaba.

zèje: ciglia.

zentenèr: centinaio.

zerièse: ciliegie.

zestelèto: cesterello.

zèsto: *aver in zesto*: infischiar-sene.

zièra: cera, colorito.

zigàle; cicale.

zìghi: grida.

zìnzola: dondola, tentenna.

zinzolàndo: scotendo, dondoland.

ziogàva: baloccava.

zitè: citate.

zo: giù.

zòga: giuoca.

zogàndose: giocandosi.

zogatolo: trastullo.

zogatoli (*da fioi*): balocchi (da bimbi).

zoghèti: giochetti, imbrogli.

zonzèghe: aggiungete.

zonzerò: aggiungerò.

zopegòn: zoppicando.

zopigòn; *a zopigòn*: zoppicando.

zòso: giuso, giù.

zòto; zoppo.

zòva: giova; *no zova un corno*: non g. nulla.

zùfo: ciuffo.

zùna: digiuna.

zunèmo: digiuniamo.

zurìona: sventata.

zùrma: ciurmaglia.

zvànziche: moneta d'argento, ora fuori d'uso.

INDICE

Avvertenza	pag. 3
Prefazione	" 5
Giglio Padovan	" 15

VARIE.

A mio compare Anzolin (i.)	" 45
Chi xe l'autor? (i.)	" 47
In morte d'un gato (i.)	" 52
El scravazzon (t.)	" 54
Chi la xe? (t.)	" 55
El misantropo (i.)	" 57
El curioso (i.)	" 60
Un umanista (t.)	" 61
El ciaciaron (i.)	" 62
El zerbinoto (i.)	" 64
La marentega (i.)	" 66
Le squinzie (i.)	" 68
Angelica e Medoro (i.)	" 70
El sospiro de Tomaso Canela (i.)	" 72
A un Comitato eletoral (i.)	" 75
El capoufizio (t.)	" 77
La Cremazion (i.)	" 79
Maraveje e delizie d'un caffè (t.)	" 81
La mia contrada nel 1873 (t.)	" 99
La grota de San Canzian nel 1883 (i.)	" 102
El questorin (bozzetto) (i.)	" 104

EPIGRAMMI.

A la Ponteba (t.)	pag. 111
L'aumento (i.)	" 111
In Biblioteca (t.)	" 112
La trilogia del bigato (t.)	" 112
La bonaman (i.)	" 113
Paradosso (t.)	" 113
Do cristiani (i.)	" 114
La mistificazione (i.)	" 114
La maschera (t.)	" 115
Ministro e general (t.)	" 115
Onestà (t.)	" 116
El pensator marzial (t.)	" 116
El rivoluzionario (t.)	" 117
Senatus populusque (t.)	" 117
Bota per zocolada (i.)	" 118
Un fià de luse (i.)	" 119
Consegio d'amico (i.)	" 120
Nadal e Pasqua (i.)	" 121
La mugier de Putifar (i.)	" 122
Poca roba?... (t.)	" 123
L'artista prezioso (i.)	" 123
Sine qua non (i.)	" 124
Quod licet Iovi (i.)	" 125
Boleta con spirito (i.)	" 126

SONETTI.

Prefazione (t.)	" 129
La mia morosa (t.)	" 131
L'antitesi (t.)	" 132
La primavera (t.)	" 133
La Venere de stucco (i.)	" 134
L'incognita (i.)	" 135
La moretina (i.)	" 136
La striga galante (t.)	" 137



La zirandolona (i.)	pag. 138
In morte d'una massera (i.)	" 139
Apolo in campagna (i.)	" 140
El scolaro (i.)	" 141
L'ipocondriaco (i.)	" 142
El fredoloso (t.)	" 143
El scapolo (i.)	" 144
El sposo (t.)	" 145
El sistematico (i.)	" 146
El sventadon (i.)	" 147
El bontempon (i.)	" 148
El slenguazzon (i.)	" 149
El sparagnin (i.)	" 150
El spendacion (i.)	" 151
El moliner poltron (i.)	" 152
— El bibliofilo (i.)	" 153
La scola vecia (i.)	" 154
La spisima (t.)	" 155
La boca fresca (t.)	" 156
L'avvocato filosofo (i.)	" 157
La sborgna diplomatica (i.)	" 158
L'omo de mistier (i.)	" 159
El candidà (i.)	" 160
El senser d'afitanze (i.)	" 161
La caseta perseguitada (i.)	" 162
Un patrizio (t.)	" 163
El lasagnon (i.)	" 164
L'oracolo universal (t.)	" 165
El parlator stentà (t.)	" 166
El paron (i.)	" 167
El sbragion (i.)	" 168
La vita nova (i.)	" 169
El pitor (t.)	" 170
El mecanico (t.)	" 171
Viazando s'impara (i.)	" 172
El codon (t.)	" 173
El materialon (t.)	" 174

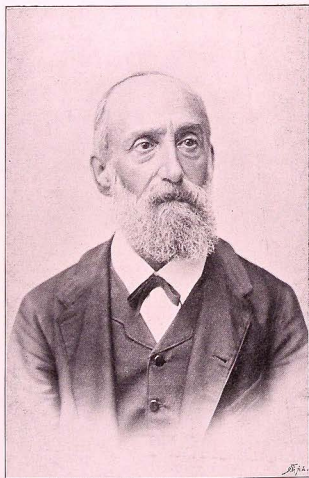
El prete e 'l zornalista (i.)	pag 175
El zornalista e 'l prete (i.)	176
La Sonambula (i.)	177
I faloponi (t.)	178
La terapia del giorno (t.)	179
El sbisigon (t.)	180
El medico da buganze (t.)	181
El medico a vapor (t.)	182
El vero sistema (i.)	183
L'alevamento enciclopedico (i.)	184
I turchi a la predica (t.)	185
La versomania (i.)	186
La Corina palermitana (t.)	187
El ciasson (i.)	188
El teatro giazzerà (i.)	189
La mima sclerata (i.)	190
A un esimio capocomico (t.)	191
A Gustavo Modena (i.)	192
Le reliquie drammatiche (t.)	193
Crasso Titan (t.)	194
Per Camilo Sivori (i.)	195
I Nibelungi (t.)	196
La redenzion (i.)	197
El possidente (i.)	198
I convidai de piera (i.)	199
La Sinagoga de Praga (i.)	200
El lustrissimo (i.)	201
El codize d'un omo de spirito (t.)	202
L'Arpia (i.)	203
L'omo de slanzo (t.)	204
Picoli e grandi (i.)	205
Le simie (t.)	206
El mercurial (t.)	207
El favoritismo (t.)	208
Temide (t.)	209
El capelan (i.)	210
El tolerante (i.)	211

El calcolo sublime (t.)	pag. 212
Giuda (i.)	" 213
A Minòs (i.)	" 214
El criminalista (t.)	" 215
El caimacan (t.)	" 216
El magnapan (t.)	" 217
I politicanti (t.)	" 218
Per un ministro finanziaier (t.)	" 219
La diplomazia (t.)	" 220
~~I~~ I tempi (t.)	" 221
~~La~~ La question levantina (t.)	" 222
Deliti e pene (t.)	" 223
La camora utopistica (i.)	" 224
La stampa cortel (t.)	" 225
La guera (t.)	" 226
La strage providenzial (t.)	" 227
Rule!... (t.)	" 228
I Titani (t.)	" 229
Sibari (t.)	" 230
Aquileia nel 1850 (t.)	" 231
Razza latina (t.)	" 232
Verismo (i.)	" 233
El realismo ne l' arte (t.)	" 234
In piazza S. Marco (i.)	" 235
Al palazzo ducal (i.)	" 236
L'antiquario (t.)	" 237
El Strabon de zità vecia (t.)	" 238
El Trocadero munizipal (t.)	" 239
La corsa dei barbari (t.)	" 240
El gabineto leterario (i.)	" 241
La rivolta zeleste (t.)	" 242
Le pompe funebri (t.)	" 243
Ricordo biblico (t.)	" 244
Le boche de Cataro (t.)	" 245
San Marin (t.)	" 246
De origine ludrorum (i.)	" 247
L'eco del Klutsch (t.)	" 248

La Fama (t.)	pag 251
El nostro elemento (i.)	» 252
Adio a le Muse (i)	» 253
Musariola (i.)	» 254
L'Apoteosi (t.)	» 255

VOCABOLARIETTO	» 257
--------------------------	-------





G. Padovan

